

IAI8618

RAPPORTO SULLA RPC IN OCCASIONE DELLA MISSIONE ORGANIZZATA
DALL'ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

1°-12 settembre 1986

a cura di R. Aliboni, M. Dassù, P.C. Padoan, S. Silvestri

Sommario

L'EVOLUZIONE INTERNA

Introduzione; 1. Equilibri politici e successione nel Partito Comunista Cinese; 1.1. Il nuovo gruppo dirigente; 1.2. Il problema dei quadri; 2. L'evoluzione del sistema politico; 2.1. Le riforme istituzionali; 2.2. I limiti della "democrazia socialista"; 3. La dimensione politica della riforma economica; 3.1. La natura delle riforme cinesi; 3.2. Il dibattito nel Pcc sulla riforma economica; 3.3. Le prospettive a medio termine.

LE RIFORME ECONOMICHE

Introduzione; 1. Lo stato di avanzamento della riforma; 2. I problemi cominciano a emergere; 3. Il dibattito sulla riforma; 4. la Riforma Economica in Cina come "sviluppo bilanciato"; 5. Conclusioni.

LA POLITICA ESTERA

1. Le determinanti storiche della politica estera cinese; 2. La Rpc e le grandi potenze: la politica dell'equilibrio. 3. La collocazione regionale della Rpc. 4. Conclusioni: sicurezza e modernizzazione. 5. Appendice: Rapporti bilaterali con l'Italia.

LA POLITICA MILITARE E DI SICUREZZA

1. Un'analisi quantitativa delle forze armate cinesi: Esercito, Marina, Aeronautica; 2. Alcune considerazioni comparative: Usa, Urss, Vietnam, India, Giappone, Corea del Nord, Corea del Sud, Taiwan; 3. Alcune tendenze evolutive del quadro strategico; 4. Evoluzioni della strategia cinese; 5. La dimensione politica internazionale della difesa cinese.

NOTE AL TESTO

Lista dei partecipanti alla missione

Lista delle istituzioni e delle persone visitate dalla missione

Tavola 1 - Il gruppo dirigente del Pcc

Tavola 2 - Composizione dei Ministri e delle Commissioni di Stato

Tavola 3.- Forze armate e bilancio della Rpc

Tavola 4 - Forze strategiche

Tavola 5 - Altro equipaggiamento militare

Note e abbreviazioni usate per le tavv. 3-5

Tavola 6 - Profilo statistico-strutturale

Figura 1 - Le Zes

Introduzione

L'evoluzione della politica interna cinese è stata caratterizzata, nel primo decennio del "dopo Mao", da alcune tendenze di fondo:

1. La modifica degli equilibri ai vertici del Partito comunista cinese (Pcc). All'interno della coalizione che si era battuta con successo, nel 1976, contro la cosiddetta "banda dei quattro", l'ala "maoista moderata" del partito, rappresentata da Hua Guofeng, ha progressivamente perso le posizioni direttive. Si è invece rafforzata, a partire dal dicembre del 1978 (3° plenum del Comitato centrale eletto all'11° Congresso), l'ala definita "pragmatica" o "riformista", guidata da Deng Xiaoping, che oggi detiene i massimi incarichi del Partito assieme a una parte di vecchi dirigenti degli anni '50, tornati al potere dopo la condanna della rivoluzione culturale

2. L'attuazione di vastissimi ricambi, soprattutto dopo il 12° Congresso del Pcc (settembre 1982) nell'apparato centrale e provinciale del Partito e dello Stato, un processo questo che si è sommato agli spostamenti di vertice. Come tendenza generale, una generazione più giovane e più professionale sta facendo il suo ingresso nelle istituzioni politiche, segnalando l'avvio della fase operativa della successione.

3. La revisione critica (che ha trovato una prima espressione compiuta nella "Risoluzione" del giugno 1981 sui problemi della storia del Pcc) dell'eredità del periodo maoista, con la condanna in particolare delle sue fasi più "radicali" (Grande Balzo in avanti alla fine degli anni '50; rivoluzione culturale a partire dalla metà degli anni '60).

4. L'avvio di una nuova politica economica in cui il tema della riforma ha assunto un peso centrale: la decollettivizzazione agricola, l'apertura economica all'esterno, l'impostazione della riforma urbana (con l'importante "Decisione" approvata dal Cc del Pcc nell'ottobre del 1984) sono fino a questo momento i punti essenziali di una strategia di modernizzazione innovativa rispetto alle impostazioni precedenti.

5. L'evoluzione e il rafforzamento del sistema politico istituzionale. Visti gli effetti dirompenti della rivoluzione culturale, lo sforzo normativo e legislativo di questi anni ha teso anzitutto a fondare su basi più solide le istituzioni statali della Repubblica popolare cinese (Rpc); in parte, però, la denuncia delle deficienze del sistema politico (carenze di legalità e di democrazia, eccessi di burocratismo, etc.) è stata collegata al problema dell'attuazione concreta della riforma economica.

6. Il superamento di una concezione rigidamente egualitaria della società cinese e lo stimolo invece (attraverso gli incentivi offerti all'iniziativa economica, la rivalutazione delle competenze professionali, le aperture verso gli intellettuali, etc.) a una certa differenziazione sociale, a un relativo grado di pluralismo e di mobilità. Il che ha prodotto una modifica, immediatamente avvertibile, del volto stesso della Cina.

Va detto che queste tendenze -collegabili tutte, secondo gli attuali dirigenti cinesi, alla scelta di spostare l'asse dell'iniziativa politica dalla "lotta di classe" (rivoluzione culturale) alla costruzione economica- non si sono sviluppate in modo sempre lineare. L'evoluzione della politica interna cinese è passata, nell'ultimo decennio, attraverso fasi di grande rinnovamento ma anche attraverso battute di arresto. Come si vedrà meglio poi una serie di fattori (il dibattito ancora aperto nel Pcc sulla velocità e l'entità delle riforme da attuare; la permanenza di resistenze burocratiche al nuovo corso; difficoltà e squilibri economici oggettivi) contribuiscono a spiegare questo andamento oscillante. La premessa da cui partire, quindi, è che la fase attuale della politica interna cinese è ancora una fase di transizione, in cui coesistono spinte divergenti ed i cui esiti non sono certi. D'altra parte, proprio la relativa fluidità della situazione politica interna lascia aperti e rende interessanti alcuni problemi centrali di interpretazione.

Il primo è la natura politica di quello che può essere definito il programma "riformatore"; un programma sintetizzato dal Pcc in termini certamente suggestivi ("modernizzazione socialista"; "seconda rivoluzione"; "costruzione di un socialismo con caratteristiche cinesi") ma anche troppo generici per chiarire le prospettive a lungo termine della nuova strategia cinese. Un secondo problema è se esistano le condizioni politiche interne per l'applicazione effettiva e completa delle riforme, della riforma economica in particolare: se esistano, per esempio, un gruppo dirigente sufficientemente coeso, un partito abbastanza ricettivo, un tipo di quadro capace di gestire realmente la nuova politica economica, etc. Una terza questione è se si possa prevedere una stabilità e continuità della politica attuale: se cioè, una volta uscito di scena Deng Xiaoping, il nuovo corso cinese continuerà a svilupparsi senza svolte ulteriori.

Valutando l'insieme di questi problemi, gli osservatori e gli studiosi della politica cinese arrivano per ora a conclusioni abbastanza diverse, che è utile ricordare. In modo schematico, si può dire che oggi coesistono tre ipotesi interpretative. Secondo una prima ipotesi la politica avviata in questi anni e la riforma economica in particolare, aprirebbero la via allo sviluppo del capitalismo in Cina. Questa prospettiva è segnalata sia da alcuni giornalisti e operatori economici occidentali, che la giudicano positivamente, sia da varie altre voci che ne danno invece un giudizio negativo: si va dalle resistenze ideologiche interne allo stesso Pcc, che si sono a tratti espresse apertamente; agli studi più critici di parte sovietica, secondo cui l'economia cinese è destinata a diventare un'appendice subalterna del sistema economico internazionale dominato dalle potenze occidentali; alle analisi di alcuni studiosi europei per i quali la prevista modifica della struttura economica non potrà che compiersi a prezzo di tali contraddizioni sociali (polarizzazione; dislivelli regionali, etc.) da mettere in forse gli stessi caratteri ed obiettivi del socialismo.

Una seconda ipotesi, verso cui tende una parte importante degli studi scientifici, è che il dato di fondo di questo decennio stia nella progressiva trasformazione del sistema politico cinese dal sistema con caratteristiche totalitarie del periodo maoista ad un regime di tipo autoritario, secondo il percorso già seguito dall'Urss con la destalinizzazione. In sostanza, la Cina tenderebbe -una volta esaurita la fase "giovanilistica" della rivoluzione maoista ed avviata la fase più matura della costruzione del socialismo- a

ricalcare l'esperienza sovietica. Questa conclusione viene appoggiata ad una serie di dati: il ritorno al potere, in particolare nel 1977-79, dei dirigenti degli anni '50, gli anni della cooperazione con l'Urss; la ricostruzione del partito e dello Stato, dopo la condanna della rivoluzione culturale, su linee più affini a quelle vigenti nei paesi dell'Est (come indicherebbero, per esempio, il rafforzamento del ruolo della Segreteria del Partito o alcuni motivi ispiratori della nuova Costituzione cinese, approvata nel 1982); il fatto che anche la generazione dei successori abbia in gran parte una formazione di tipo sovietico (studi a Mosca). Questo non significa affatto che la Cina tenderà a ritornare ad una alleanza con l'Urss; ma significa che l'evoluzione del sistema politico resterà all'interno di limiti molto nettamente definiti che continueranno ad ostacolare la possibilità di una reale riforma economica.

Una terza ipotesi interpretativa insiste invece sulla potenziale originalità dell'esperimento di riforma cinese. Si sottolinea, da una parte, che la premessa concettuale esplicita delle riforme di questi anni sta in uno sforzo di superamento dei limiti negativi del modello economico "classico" di tipo sovietico, mutuato dalla Cina dopo il 1949: la "liberalizzazione" del sistema politico, economico, sociale, e cioè la sua emancipazione dai vincoli organizzativi ed ideologici del passato, sono viste in questo caso come il singolo elemento connettivo delle tendenze del "dopo-Mao". D'altra parte, si ritiene che le caratteristiche specifiche di un paese come la Cina (rapporto città-campagna; ruolo della famiglia contadina; peso delle tradizioni culturali, etc.) costituiscano delle spinte oggettive a favore della ricerca di un modello proprio, una sorta di variante inedita delle politiche di modernizzazione sperimentate dai paesi in via di sviluppo.

Come è ovvio, ognuno di questi scenari ha implicazioni diverse per i destini della riforma economica cinese; a seconda dell'evoluzione politica interna, il grado di applicazione della riforma sarà naturalmente molto diverso. Ugualmente, queste ipotesi prevedono livelli differenti di integrazione della Cina nel sistema economico internazionale: da un apertura massima, nel primo caso, ad una apertura molto ridotta nel secondo (dato che resterebbero dominanti le esigenze di controllo centrale e le preoccupazioni ideologiche), ad una "selettiva" nel terzo, condotta con un'attenzione particolare a principi già adottati negli anni più recenti (equilibrio fra esportazioni e importazioni; rifiuto di forme eccessive di indebitamento, etc.).

Come si vede, il dibattito sulle tendenze di fondo della politica interna cinese è ancora molto aperto. Tenendo conto di questo dato, la nostra analisi cerca anzitutto di chiarire le componenti e le caratteristiche principali della situazione attuale. I risultati di questo esame, valutati nel loro insieme e considerati in prospettiva, sembrano indicare che la terza ipotesi è almeno per ora la più fondata: vanno in questo senso le spinte oggi prevalenti nel gruppo dirigente del partito e in vasti settori della società. E' indubbio, d'altra parte, che esistano delle contro-tendenze, in parte attribuibili alla scarsa chiarezza della stessa visione riformatrice e in parte derivanti da resistenze esistenti al centro e nell'apparato del partito. Il loro superamento dipenderà, in larga misura, dai risultati concreti della nuova politica economica: se la riforma, che in campo industriale è ancora in fase embrionale, non avesse successi sufficienti o abbastanza ravvicinati, se le sue

difficoltà di gestione dovessero moltiplicarsi, è probabile che le pressioni a favore di una drastica riduzione del programma rinnovatore e del ritorno verso una impostazione più "classica" della costruzione del socialismo (la seconda ipotesi) aumenterebbero notevolmente.

1. Equilibri politici e successione nel Partito comunista cinese

1.1. Il nuovo gruppo dirigente

La prima, decisiva determinante delle tendenze politiche interne è ovviamente costituita, in un regime come quello cinese, dagli equilibri esistenti nel gruppo dirigente del Partito. Rispetto al 1977 (11° Congresso), i vertici del Pcc appaiono oggi modificati in modo radicale (cfr. tavola 1); questo processo di ricambio, che è avvenuto in modo graduale, ha trovato una sistemazione organica prima al 12° Congresso del Pcc (settembre 1982) e poi alla Conferenza nazionale del Partito (settembre 1985), di cui è utile valutare i risultati.

Già di per sè, la decisione di tenere una Conferenza straordinaria va considerata significativa; in tutta la storia del Pcc se ne erano svolte soltanto altre due (nel 1935 e nel 1955), entrambe a conclusione di una fase di scontro interno e a sanzione dei nuovi rapporti di forza maturati nel gruppo dirigente. In questo caso, la Conferenza ha assunto però un valore ulteriore: è servita soprattutto a garantire l'ingresso di una nuova generazione di dirigenti ai vertici del potere, ad impostare cioè le basi della successione. Il fatto che la data del prossimo Congresso, il 1987, non apparisse evidentemente abbastanza vicina, dimostra l'urgenza con cui viene visto il problema. La successione, del resto, è nella realtà delle cose: quella parte della "generazione rivoluzionaria" che è tornata al potere con Deng Xiaoping a partire dal 1977 e che è stata protagonista della svolta del "dopo Mao", è destinata per ragioni di età ad una rapida estinzione.

Per attuare un ricambio generazionale che garantisca la continuità delle scelte attuali, la leadership del Pcc ha scelto un meccanismo di cooptazione. La generazione più vecchia, i dirigenti storici, mantengono ancora un'influenza politica decisiva, come dimostra la composizione del Comitato permanente dell'Ufficio politico, il massimo organo decisionale del Partito; la loro presenza è ritenuta necessaria per tutelare e rafforzare l'ascesa, nella Segreteria e nel Politburo, di una generazione di quadri più giovani, di cosiddetto "terzo livello" (40-50 anni). Questi nuovi dirigenti (Hu Qili, Qiao Shi, Li Peng, Tian Jiyun), che si affiancano alla generazione intermedia dei "pragmatici" (guidati da Hu Yaobang e Zhao Ziyang), sono indicati come i veri successori, che dovrebbero ereditare, già a partire dal 13° Congresso, le massime cariche del Partito e dello Stato. La tendenza al ringiovanimento si afferma con più ampiezza nel Comitato centrale, che è uscito fortemente rinnovato dalla Conferenza (56 nuovi membri, dopo che già al 12° Congresso ne erano stati sostituiti il 60% circa). L'età media dei nuovi eletti, in larga parte rappresentanti della leadership provinciale del Partito (anch'essa modificata fra il 1983 e il 1985), è di circa 50 anni.

Dal punto di vista generazionale, l'attuale gruppo dirigente è quindi un gruppo composito e di transizione; ma il dato più importante è che, per la

prima volta dalla metà degli anni '60, la possibilità di un ricambio regolare e non traumatico appare fondata (a differenza di quanto era accaduto con la rivoluzione culturale, su cui il problema della successione aveva fortemente pesato, e di quanto è avvenuto dopo la morte di Mao).

Dal punto di vista degli equilibri politici interni, i risultati della Conferenza danno queste indicazioni:

1. L'ala "maoista moderata" del Partito, che era riuscita a conservare alcune posizioni al 12° Congresso, è uscita decisamente di scena: vanno in questo senso le sostituzioni operate nell'Ufficio politico (esclusione dei vecchi marescialli Nie Rongzhen e Xu Xiangqian) e le dimissioni dal Comitato permanente di Ye Janying, che aveva simbolizzato in questi anni, con il suo storico prestigio, le resistenze esistenti nell'Esercito al corso "pragmatico".
2. La direzione del Pcc appare fondata su una coalizione delle due componenti che si sono battute insieme, dopo il 1976, contro l'eredità politica della rivoluzione culturale e contro la leadership di Hua Guofeng: l'ala "pragmatica" del Partito (con a capo Deng Xiaoping, Zhao Ziyang e Hu Yaobang), l'ispiratrice degli esperimenti più avanzati di riforma compiuti negli ultimi anni e l'ala che fa riferimento a uomini come Chen Yun e Li Xiannian, entrambi fautori, sebbene da angolature diverse, di una visione più prudente e nel complesso più tradizionale delle basi su cui fondare la modernizzazione della Cina (la corrente definita spesso "conservatrice" dai sinologi). L'equilibrio fra queste due componenti rimane ancora abbastanza stabile, come indica soprattutto la composizione dell'Ufficio politico. Come linea di tendenza, sia la collocazione dei dirigenti più giovani (in maggioranza legati a Hu Yaobang), sia l'ulteriore rinnovamento della Segreteria (il punto forte di ancoraggio delle posizioni di Deng Xiaoping), favoriscono però l'influenza e le prospettive della corrente "pragmatica".
3. In questo processo, i militari perdono il peso politico che avevano acquisito nella fase più critica della rivoluzione culturale e mantenuto negli anni '70 (8 dei 10 dimissionari dall'Ufficio politico sono militari mentre non lo è nessuno dei nuovi eletti; nel Comitato centrale, il numero dei loro rappresentanti scende da 44 a 31, su un totale di 210 membri). Il responsabile del Dipartimento politico dell'Esercito popolare di liberazione (EPL), Yu Qiuli (favorevole ai criteri di modernizzazione della Difesa promossi da Deng Xiaoping attraverso la presidenza della Commissione affari militari del Partito) è l'unico militare presente sia nell'Ufficio politico che nella Segreteria. Questi dati -il declino dell'influenza politica diretta dell'EPL e la promozione dei vertici "professionali" dell'Esercito- giocheranno un peso importante nella fase più viva della successione (basti pensare al ruolo svolto dall'esercito al momento della morte di Mao). Anche se una certa resistenza all'interno dell'EPL è destinata a permanere (e sembra indicarlo la decisione di Deng Xiaoping di restare alla presidenza della Commissione militare, carica che secondo fonti non ufficiali sarebbe dovuta passare a Hu Yaobang), il nuovo gruppo dirigente cinese è riuscito a tenere sotto controllo e in qualche misura a ridurre il dissenso dei vertici militari.

L'insieme di questi dati spinge verso una conclusione centrale. Il tipo di dinamica esistente ai vertici del Pcc riflette sempre meno uno scontro fra gli "eredi" del corso maoista e i rinnovatori del "dopo-Mao"; è, piuttosto, una dinamica interna alla coalizione che ha assunto gradualmente il potere dalla fine degli anni '70 in poi. Sui caratteri di fondo della svolta politica attuata dalla Cina -la sconfitta della cosiddetta "sinistra", la condanna della

rivoluzione culturale, la revisione critica dell'operato di Mao, la priorità dello sviluppo economico, l'obiettivo delle modernizzazioni, etc. -il gruppo dirigente cinese appare sufficientemente coeso: è il compromesso fra i due leader storici più influenti- Deng Xiaoping e Chen Yun -ad avere segnato la sorte politica di Hua Guofeng e ad avere consentito l'avvio della nuova politica economica (riforma agricola e "riaggiustamento") nel 1978-'79. Un eventuale ritorno alle fasi più "radicali" degli anni '60 e '70 può quindi essere escluso. Il grado di incertezza sul futuro della Cina sta all'interno di margini assai più delimitati: sta nell'esito del dibattito che si è aperto, nella nuova coalizione al potere, sulle direzioni, i risultati iniziali, gli sviluppi ulteriori delle riforme.

Può anche darsi, come sostengono le tesi ufficiali cinesi, che la discussione sulla riforma, sulla riforma economica in particolare e i suoi riflessi politico-sociali, esprima soltanto accentuazioni diverse dei singoli aspetti di un'unica strategia (l'esigenza di controllo centrale, da una parte; l'obiettivo di stimolare la ripresa dell'iniziativa economica dall'altra). In realtà, appare più convincente l'ipotesi secondo cui molte oscillazioni della politica interna cinese in questi ultimi anni vadano almeno in parte attribuite all'esistenza di tendenze diverse nel gruppo dirigente, che sono state confermate, del resto, dai toni dissimili dei discorsi di Chen Yun e Deng Xiaoping alla Conferenza nazionale.

Vedremo meglio in un paragrafo successivo la natura e i contenuti del dibattito in corso nel Partito. E' bene precisare subito, però, che l'ipotesi relativa all'esistenza di "correnti" o di visioni politiche diverse contiene due importanti qualificazioni. La prima è che le differenze di oggi sono assai meno radicali delle divisioni del passato. La seconda è che l'espressione di tali differenze sembra destinata a rimanere nell'ambito di margini accettabili di conflittualità: l'esigenza di un grado sufficiente di unità interna, e l'obiettivo di fondare il processo politico su basi più solide e più "regolari", sono punti centrali del compromesso del "dopo-Mao", come indica del resto la ricerca di una successione non traumatica. Se queste tendenze si consolidassero nei prossimi anni, come appare probabile, il sistema politico cinese tenderebbe verso un grado di stabilità fino ad oggi sconosciuto.

1.2 Il problema dei quadri

Il rinnovamento del Partito non si esaurisce però nell'evoluzione del suo gruppo dirigente. Un dato molto semplice indica la natura più vasta del problema: sui 42 milioni di membri del Pcc, un terzo circa hanno avviato la loro carriera politica fra il 1966 e il 1976, il decennio oggi drasticamente condannato, e si configurano quindi, agli occhi dei nuovi dirigenti cinesi, come sacca di potenziale opposizione o perlomeno di resistenza alle riforme del "dopo-Mao". La possibilità di un conflitto -all'interno dell'ultima generazione di quadri- fra la leva della rivoluzione culturale e la leva della "modernizzazione", spiega l'ampiezza e la rapidità dei ricambi operati in questi anni in tutto l'apparato del Partito. In sostanza, l'avvio della successione è coinciso con l'obiettivo di costruire un corpo burocratico più affidabile dal punto di vista politico e più capace, da quello tecnico, di gestire concretamente la riforma economica.

Le cifre sono tali da potere parlare della più vasta trasformazione pacifica che sia mai avvenuta nella storia del Pcc. In particolare, la transizione del potere ha investito le direzioni provinciali del Partito, dello Stato e dell'Esercito. In una prima fase (primavera 1983) sono stati dimessi 950 su 1350 dirigenti del Pcc, sostituiti da 160 nuovi quadri. A questa contrazione della burocrazia politica, si è accompagnata la sostituzione di tutti i governatori delle 29 provincie, eccetto 3, e il ricambio di 9 comandi regionali dell'EPL su 11 (1). Nel 1985, si è avuto un nuovo turnover, aperto dalla sostituzione di 14 segretari provinciali di Partito e dalla nomina di 9 nuovi governatori: il risultato è che solo 75 dei circa 600 dirigenti provinciali del 1983 sono rimasti al loro posto. Anche l'EPL ha subito questo processo, come indica la contrazione dei comandi regionali da 11 a 7 (2).

Nel complesso, i ricambi operati indicano che il nuovo gruppo dirigente è riuscito a costruirsi un buon potere di controllo a livello nazionale. La successione risponde ai criteri della nuova politica dei quadri (enunciati da Deng Xiaoping in un famoso discorso del gennaio 1980): il ringiovanimento (l'età media dei nuovi dirigenti provinciali è infatti scesa da 62 a 53 anni); la maggiore competenza professionale (il 62% dei nuovi dirigenti ha una educazione secondaria); l'adesione dei quadri di "terzo livello" agli orientamenti politici del gruppo dirigente centrale. In questo processo, un milione circa di veterani del Pcc si è ritirato dal potere e questo numero dovrebbe raddoppiare, nelle intenzioni ufficiali, entro il 1987.

Maggiori problemi ha incontrato la campagna di "rettifica" dello stile di lavoro del Partito, avviata ai livelli centrali nell'ottobre del 1983. Questa campagna di "rieducazione" dei quadri del Pcc, che dovrebbe concludersi nel 1987 con la nuova registrazione di tutti i membri del Partito, si è compiuta più lentamente del previsto perchè ha incontrato delle resistenze ai livelli inferiori, locali, della burocrazia cinese. E' alla base del Partito, che il processo di rinnovamento interno incontra quindi delle difficoltà.

Sarebbe limitativo vedere in tutto questo processo soltanto uno scontro politico fra le vecchie e le nuove tendenze del Pcc, fra i vincitori di oggi e i vincitori di ieri. La vastità del rinnovamento in corso nel Partito cinese ha in effetti obbiettivi più ampi, che vanno tenuti presenti perchè resteranno nei prossimi anni al centro della politica interna e ne condizioneranno le prospettive. Anzitutto, il nuovo gruppo dirigente cinese sta per la prima volta tentando di fondare la politica di ricambio dei quadri su delle basi istituzionali più salde; le nuove norme adottate (abolizione degli incarichi a vita; criteri di età e di professionalità legati alla carriera, etc.) vanno in questo senso. Un secondo obiettivo è la formazione di un tipo di personale politico adatto a gestire la modernizzazione economica, con una formazione e una visione del proprio ruolo diversi che in passato. Come linea di tendenza, il volto tradizionale del Pcc (il quadro di origine contadina o militare, poco colto e impegnato soprattutto nella mobilitazione politica delle energie collettive) dovrebbe essere sostituito da un volto più moderno, da una struttura con caratteristiche "burocratiche-tecnocratiche": il peso crescente delle componenti intellettuali e urbane, la migliore formazione professionale dei quadri, il loro passaggio da funzioni di mobilitazione a funzioni di organizzazione produttiva razionale della società, segnerebbero questa traiettoria.

I risultati iniziali della nuova politica dei quadri non hanno avuto, però, tutti gli effetti auspicati; resta in effetti discutibile se l'attuale composizione della burocrazia cinese sia in grado di tradurre in pratica, o nel suo insieme favorisca, l'attuazione del programma riformatore. Le prime analisi condotte in merito dagli studiosi occidentali individuano due tipi di problemi.

Il primo è se la generazione di "terzo livello" abbia realmente le capacità (per quanto sia rispondente ai criteri di età e di formazione previsti dai "riformatori") di gestire un sistema economico così complesso (un sistema "misto", con forme diverse di proprietà e di gestione, con una delicata integrazione fra piano e mercato, etc.) come quello previsto dal documento teorico sull'economia urbana dell'ottobre 1984. Questi dubbi, del resto, toccano anche le figure dei successori di vertice, sia perchè la loro associazione al potere è stata chiaramente influenzata da criteri politici e personali (i loro legami con Hu Yaobang e Zhao Ziyang), sia perchè molti di loro hanno compiuto la propria formazione a Mosca e potrebbero quindi rispondere alle difficoltà iniziali della riforma con il ritorno verso un sistema di tipo sovietico più classico. La questione, in sostanza, è se il risultato del ringiovanimento sia stato quello di trasferire il potere ad una élite "tecnocratica" oppure di trasferirlo, più semplicemente, a dirigenti più giovani e politicamente affidabili, ma con un background tradizionale.

Come si è accennato, entrambi i criteri -l'affiliazione politica, la competenza tecnica- tendono per ora a coesistere, anche se con margini di ambiguità (è innegabile per esempio la tendenza a promuovere i figli degli alti dirigenti del Partito, una concezione nepotistica che sta suscitando reazioni critiche all'interno). Sulle tendenze future della classe dirigente influiranno comunque due spinte importanti: da una parte, il fatto che la sua legittimazione politica sia strettamente collegata alla promessa di successo della riforma economica; dall'altra, le possibilità di un uso accresciuto delle competenze tecniche, una possibilità stimolata in questi ultimi anni dalla grande apertura degli scambi culturali e scientifici con i paesi occidentali. Forse, la generazione "tecnocratica" non sarà la "terza" ma piuttosto la "quarta".

Un secondo problema nasce dal fatto che la fase iniziale della gestione delle riforme ha fatto emergere comportamenti "negativi" -ostruzionismo e corruzione- fra una parte dei quadri locali del Pcc. Una ricerca recente sulle reazioni dei funzionari agricoli all'introduzione del "sistema della responsabilità" nelle campagne (sistema che in via generale ha ridotto il loro potere amministrativo, rafforzando l'autonomia produttiva della famiglia contadina), è giunta alla conclusione che i quadri rurali hanno percepito le riforme in tre modi: o come un vantaggio, e in questi casi vi si sono adattati fino ad utilizzarla per favorire la propria famiglia; o come un declino della propria funzione, cui hanno spesso reagito abbandonando le proprie cariche; o come una deviazione ideologica, cui opporre una resistenza più o meno aperta (3). L'esistenza di interferenze amministrative, che continuano a ostacolare l'attuazione delle riforme (in particolare l'autonomia concessa in via di principio alle imprese), è confermata da alcuni resoconti della stampa cinese; ma è soprattutto sui fenomeni di corruzione che la polemica interna è stata acutissima, in Cina, nel corso del 1985.

Come è ovvio, il problema della corruzione è stato utilizzato dall'ala più "moderata" del gruppo dirigente per criticare gli esperimenti più avanzati

di riforma e in particolare l'apertura delle "zone economiche speciali". La tesi sostenuta è che la crescita di "tendenze malsane" fra i quadri del Pcc è un prodotto diretto, una parte integrante, della linea "pragmatica". Da parte loro, i "riformatori" hanno invece sostenuto che si tratta di effetti secondari, dipendenti semmai da una attuazione insufficiente dei nuovi programmi politici ed economici (4). La convocazione, nel gennaio del 1986, di una Conferenza sulla disciplina del Partito, con 8.000 quadri delle organizzazioni centrali, indica comunque l'acutezza del problema (non è irrilevante che l'organizzazione della Conferenza sia stata affidata a Qiao Shi, che è a capo della Commissione giuridica e politica del Comitato centrale, perchè questo conferma che i nuovi dirigenti "pragmatici" stanno già avendo un'influenza determinante sui problemi di organizzazione del Partito). Anche l'ultimo plenum del Comitato Centrale del Pcc (settembre 1986) è stato imperniato -come segnala la priorità attribuita alla "civilizzazione spirituale"- su questioni del genere.

In conclusione, le prospettive di applicazione della nuova politica economica dipendono concretamente da una modifica del ruolo e delle funzioni del Partito comunista; ciò rientra però in una evoluzione più complessiva del sistema politico cinese, un tema che in questi anni è stato apertamente sollevato ma su cui i limiti delle riforme tentate sono per ora evidenti.

2. L'evoluzione del sistema politico

Valutando le cause della Rivoluzione culturale, Deng Xiaoping giungeva nell'agosto del 1980 ad una conclusione centrale: le violazioni della legalità e le altre distorsioni della vita politica cinese a partire dalla metà degli anni '60 non potevano essere attribuite soltanto ad errori personali o di linea; stavano anche nelle gravi carenze di un sistema politico su cui pesava la doppia eredità negativa (dispotismo, burocratismo, autoritarismo, etc.) delle tradizioni feudali e del modello organizzativo della Terza Internazionale (5). Veniva posto, così, il problema di una riforma strutturale del sistema politico cinese, orientata su una "democratizzazione" delle istituzioni (la "democrazia socialista") e finalizzata allo sviluppo economico.

Questo intervento di Deng Xiaoping è concordemente considerato, dagli studiosi occidentali, come l'impostazione più avanzata che sia stata data in questi anni ai problemi della riforma politica interna; nel suo approccio del 1980, il leader dell'ala "pragmatica" prefigurava in teoria una riforma delle istituzioni che avrebbe portato il sistema politico cinese a superare le rigidità del modello di tipo sovietico per consentire una gestione più efficiente dell'economia. Tali premesse, però, non sono state attuate del tutto negli anni successivi. Questo sviluppo parziale è dipeso in parte da vincoli interni alla stessa concezione "pragmatica", e cioè dalla difficoltà di trovare un punto di equilibrio fra l'obiettivo di favorire l'autonomia della sfera economica e l'esigenza di non pregiudicare le capacità di controllo politico del Partito; e in parte dalle resistenze emerse nel gruppo dirigente del Pcc verso ipotesi anche modeste di "liberalizzazione" interna.

2.1 Le riforme istituzionali

Un rapido bilancio delle scelte istituzionali del "dopo-Mao" indica che il Pcc si è mosso essenzialmente in tre direzioni:

1) La riorganizzazione della burocrazia, condotta su criteri di riduzione drastica dell'apparato amministrativo (che conta più di 20 milioni di quadri) e orientata verso un ringiovanimento e una maggiore competenza dei funzionari. Questo processo, che si è aperto nel maggio del 1982 con la ristrutturazione del Consiglio di Stato, si è poi allargato ai governi provinciali e locali, ottenendo buoni risultati. Nell'insieme, la burocrazia statale è stata ridotta di circa un terzo; l'età media dei quadri è passata da 62 a 52 anni; la composizione del governo centrale è stata largamente modificata, come indica la sostituzione recente di 15 ministri e di 53 viceministri (cfr. tavola 2);

2) La tendenza alla divisione dei compiti e delle funzioni fra Stato e Partito, una divisione che era andata perduta con la Rivoluzione culturale. L'abolizione delle doppie cariche; la dissoluzione dei comitati rivoluzionari di Partito (che nel decennio 1966-76 avevano integrato compiti politici e amministrativi); la ricostruzione dei governi locali, sono i passi concreti compiuti in questo campo. In via generale, mentre il Partito mantiene le funzioni di elaborazione della linea politica, il governo ha compiti esecutivi;

3) La rifondazione del sistema legale e giudiziario (per avere un'idea della situazione di partenza basta considerare che il Ministero della Giustizia non aveva di fatto più funzionato fra il 1959 e il 1978). All'impegno normativo in questo campo, si è sommato lo sforzo per dare alla Cina le basi di una legislazione economica in grado di sostenere la riforma (per esempio i regolamenti sull'autonomia delle imprese) e di favorire i rapporti con l'estero (legge sulle joint-ventures, etc.). Su quest'ultimo piano i risultati ottenuti finora non sono considerati sufficienti dagli operatori esterni; l'impressione generale è che la legislazione economica cinese rimanga ancora troppo esposta a interferenze politiche e amministrative (6), una riserva che vale con più o meno forza per l'insieme delle leggi varate.

Senza entrare in troppi dettagli, questa parte delle riforme ha teso a ricostruire le istituzioni politiche cinesi (dopo gli effetti distruttivi della rivoluzione culturale) attraverso uno sviluppo delle concezioni organizzative degli anni '50. Su quest'asse - la rifondazione di un sistema politico più ordinato, più stabile e più funzionale alle esigenze della modernizzazione economica - il Pcc si è mosso in modo unitario. Maggiori difficoltà ha incontrato la prospettiva di una "democratizzazione" della vita politica cinese, l'obiettivo discusso per la prima volta dai riformatori nel 1978-80 e rilanciato con un certo vigore a partire dall'estate del 1986.

2.2. I limiti della "democrazia socialista".

Va premesso che la concezione cinese della "democrazia socialista" non coincide con una evoluzione delle istituzioni politiche in senso parlamentare o liberale: le proposte avanzate in questo senso da alcuni esponenti del Partito e da una parte del Movimento democratico (represso nel 1979 dopo essere stato appoggiato da Deng Xiaoping per battere la corrente maoista "dogmatica" del Pcc) non hanno avuto sviluppi molto significativi (7). Anzi, la proclamazione dei 4 Principi (la via socialista; la dittatura del proletariato; la direzione del Partito comunista; il marxismo-leninismo e il pensiero di Mao), inseriti nella Costituzione del 1982, ha definito i confini inviolabili dell'ordinamento politico cinese; una scelta che è probabilmente servita a assicurare l'ala più "moderata" del Partito, e quindi a mantenere l'unità della coalizione del "dopo-Mao", ma che certo ha deluso i segnali di apertura che erano emersi a partire dal 1978 attraverso i dibattiti ideologici sul marxismo e il maoismo.

Nell'impostazione attuale, il problema della "democrazia socialista" non coincide neanche con una espansione delle libertà politiche individuali: lo indica l'abolizione, dalla nuova Costituzione, delle 4 "Grandi libertà", riconosciute in teoria dalle due precedenti Costituzioni (libertà di parola, di opinione, di dibattito, di manifestazione aperta delle proprie posizioni).

Piuttosto, la "democratizzazione" politica sperimentata nel "dopo-Mao" è collegata a due obiettivi: la riforma dei metodi di direzione di un Partito uscito scosso, diviso e fortemente lacerato dalla rivoluzione culturale e dalla successiva denuncia dell'operato di Mao; l'attuazione della modernizzazione economica, indicata come nuovo asse dell'iniziativa del Pcc e come nuovo terreno della sua legittimazione politica. Intesa in questo senso, la "democratizzazione" interna è posta chiaramente come una precondizione della riforma economica: il problema è di creare un contesto politico adatto perché gli elementi trainanti della nuova strategia di sviluppo -il rilancio dell'iniziativa individuale; l'autonomia relativa delle forze produttive; il nuovo ruolo del mercato- possano realmente entrare in gioco. In sostanza, il tipo di evoluzione del sistema politico cinese e la natura della riforma promossa rispetto al modello sovietico "classico", tendono verso una riduzione dei poteri di intervento diretto del Partito nella gestione della vita economica (con una modifica quindi delle sue vecchie funzioni) e verso la creazione (attraverso incentivi economici e nuove forme di partecipazione politica) di una struttura sociale più dinamica, più vitale, più articolata e più funzionale allo sviluppo delle sue potenzialità economiche.

Questa combinazione -il mantenimento del potere politico del Partito comunista in una società per molti versi più "democratica" (differenziazione degli interessi, apertura di opportunità economiche, etc.)- è in teoria immaginabile; nella pratica, però, non è facile da costruire e lo dimostrano i risultati incerti delle riforme di questi anni.

Facciamo alcuni esempi. Gli esperimenti compiuti nel campo di una gestione più autonoma e democratica delle imprese -elezione di un direttore "tecnico" da parte dei Congressi dei lavoratori; ruolo di supervisione politica generale, ma non di gestione, del Comitato di Partito- non sono sempre riusciti; in parecchi casi, le interferenze amministrative sono continuate, magari in forme nuove, come la proliferazione di "Compagnie" economiche attraverso cui la vecchia burocrazia ha continuato a condizionare le scelte delle aziende, il controllo delle risorse, la destinazione dei profitti. Altro bilancio dubbio è quello sugli effetti del decentramento, che avrebbe dovuto garantire una pianificazione più elastica e una gestione più efficiente dell'economia; in molti casi, i maggiori poteri decisionali attribuiti agli organi locali hanno amplificato gli effetti negativi del regionalismo sull'andamento dell'economia nazionale (eccessi di investimenti in capitali fissi; deficit del bilancio statale, e così via) convincendo anche i "riformatori" della necessità di tornare con il prossimo Piano quinquennale (86-90) a controlli macro-economici più rigidi (8). E' vero, d'altra parte, che la separazione fra funzioni amministrative e gestione economica ha avuto una applicazione molto positiva in campo agricolo, con la dissoluzione di fatto delle vecchie Comuni e la ricostruzione dei governi di villaggio (Xiang).

Per quel che riguarda le riforme tese a stimolare una qualche partecipazione politica "dal basso", per ricostruire una misura di fiducia fra

le istituzioni e la società e consentire una certa "rappresentanza" degli interessi, gli esiti sono per ora abbastanza deludenti. Il principio delle elezioni dirette dei Congressi del popolo è stato messo in pratica solo a livello locale; non si è esteso, come era stato annunciato, alle elezioni provinciali e nazionali. Su un terreno diverso, l'abolizione del diritto di sciopero dalla Costituzione del 1982 (sull'onda dell'impressione suscitata dai fatti polacchi) non ha certo agito nel senso della "democratizzazione".

Infine, la politica di apertura verso gli intellettuali e la tendenza alla liberalizzazione in campo ideologico e culturale hanno subito varie battute di arresto: la campagna della fine del 1983 contro l'"inquinamento spirituale", le polemiche del 1985 contro la libertà di stampa (dopo un Congresso degli scrittori che aveva invece profilato un clima di tolleranza), hanno dimostrato il peso delle resistenze "conservatrici" in questo campo.

Come dimostrano questi esempi, l'andamento delle riforme politiche interne è stato condizionato negativamente da tre tipi di problemi: la difficoltà di modificare le abitudini consolidate della burocrazia; la necessità di raggiungere un compromesso all'interno del gruppo dirigente, e si può fare l'ipotesi che i "pragmatici" abbiano teso a concessioni maggiori sul piano ideologico, dove la loro linea è più incerta e più vulnerabile, per salvaguardare il programma della riforma economica; i limiti - il mantenimento di un forte grado di controllo da parte del Pcc - entro cui anche le correnti più avanzate del gruppo dirigente cinese concepiscono comunque la democrazia politica.

D'altra parte, la nuova strategia economica presuppone un certo grado di pluralismo della società, da cui potrebbero venire spinte crescenti a favore di una evoluzione più decisa del sistema politico cinese, perlomeno nel senso delineato da Deng Xiaoping nel 1980. La fase più recente della vita interna della Cina sta andando in effetti in questa direzione. E' significativo, anzitutto, che proprio il discorso tenuto da Deng nel 1980 sia stato nuovamente pubblicato dalla stampa cinese (agosto 1986) e con grossa enfasi. Ciò è avvenuto all'interno di una campagna più generale per il rilancio della riforma politica e attraverso l'apertura di un nuovo periodo - dopo lo stallo degli ultimi anni - di "liberalizzazione" intellettuale: l'invito alla discussione della riforma economica, la ripresa della parola d'ordine dei "Cento Fiori", l'enfasi sulla "democrazia socialista". Sono temi tornati in primo piano in questi mesi. Se questo dato ha un'importanza politica indubbia - come segnale di una "offensiva" delle correnti più avanzate dello spettro riformatore cinese - la sua origine sta possibilmente in un primo bilancio delle esperienze di questi anni: ciò che viene ormai riconosciuto ufficialmente è che senza una riforma complessiva del sistema politico cinese - nei termini e nei limiti definiti sopra - lo sviluppo ulteriore della riforma economica incontrerà difficoltà serie. La connessione è quindi chiarissima, esplicita, sul piano delle enunciazioni teoriche. Sul piano concreto, però, l'attuazione della riforma politica è concepita con una prudenza assai maggiore. Secondo fonti ufficiali, un primo documento programmatico complessivo sulla riforma politica verrà discusso solo nel 1987. La consapevolezza è che su questo terreno gli interessi costituiti da battere sono molto solidi, vanno affrontati gradualmente e senza produrre fratture traumatiche.

Per concludere questo punto, è quindi chiaro che la riforma economica sta avendo e sarà destinata ad avere ripercussioni dirette sul sistema

politico. Il problema di come riuscire a "integrare" le forze vitali suscitate dalla nuova strategia economica nel regime cinese, di come articolare -in senso favorevole alla modernizzazione- i rapporti fra le istituzioni e la società, resterà certamente centrale nel dibattito politico interno dei prossimi anni. Le premesse di tale dibattito sono del resto già emerse con chiarezza nel corso del 1985-86, indicando l'esistenza di posizioni non univoche, collegate a valutazioni diverse delle implicazioni politiche e sociali della riforma economica.

3. La dimensione politica della riforma economica

La riorganizzazione dell'economia è forse l'asse centrale della politica interna cinese in questo primo decennio del "dopo-Mao". Certamente, ne è il dato singolo più caratterizzante; non a caso, la svolta del 1978 (il famoso 3° plenum) è stata presentata, ufficialmente, come il passaggio ad una fase in cui l'economia sarebbe tornata finalmente al "comando" (dopo gli anni di priorità alla politica e ai temi della lotta di classe del periodo precedente).

In realtà, come è ovvio, l'obiettivo della modernizzazione economica aveva sempre costituito un obiettivo di fondo del Pcc; è la sua impostazione ad essersi modificata, attraverso lo sviluppo graduale di una nuova politica economica.

3.1. La natura delle riforme cinesi

Esaminando le riforme economiche avviate in questi anni, prima in agricoltura (gennaio 1979) e poi nei settori industriali, un primo punto da discutere brevemente è la natura politica della "Nep" cinese. Il problema è stato affrontato varie volte dai dirigenti del "dopo-Mao"; ma il documento più indicativo è senza dubbio la Decisione sulla riforma della struttura economica, approvato dal Comitato centrale del Pcc nell'ottobre 1984. Questo documento contiene infatti una sistemazione teorica complessiva della politica di riforma, fino ad allora condotta in modo sperimentale.

La prima argomentazione a sostegno della riforma è che lo sviluppo della Rpc fosse giunto, alla metà degli anni '70, ad una sostanziale stagnazione. Nel documento, questo giudizio è espresso in modo drastico attraverso un interrogativo più generale: come mai il sistema socialista (e non solo quello cinese ma tutti i modelli di socialismo sinora sperimentati) non è riuscito ad affermare la propria superiorità rispetto al capitalismo? La risposta avanzata dal Pcc è senza incertezze: la causa sta nei limiti strutturali dei sistemi economici a pianificazione centrale di tipo sovietico, il modello mutuato dalla Cina negli anni '50 e poi applicato, seppure nelle sue varianti maoiste (Comuni agricole, "Grande Balzo in avanti") nei decenni successivi.

Questa valutazione -su cui gli studiosi occidentali della storia economica cinese oggi sostanzialmente concordano- contiene già un dato interessante; porta cioè a ridimensionare l'originalità dell'esperienza cinese rispetto a quella sovietica. Ma il punto essenziale è che, considerata questa impostazione, l'esperimento che si è aperto nella Rpc non può che essere letto come un nuovo e più complessivo tentativo di riforma strutturale del modello

economico sovietico "classico". In quanto tale, la "Nep" cinese è collegabile alle tendenze riformiste più avanzate che si sono manifestate in Urss e nei paesi dell'Est a partire dagli anni '50 (e ne sono una prova, sul piano teorico, gli studi comparati che i centri di ricerca cinese hanno dedicato negli ultimi anni alle politiche economiche dell'Europa orientale, con particolare interesse per l'esperienza ungherese).

Non importa riassumere tutte le motivazioni, esposte nella Decisione, che secondo i comunisti cinesi spiegano le deficienze del modello sovietico "classico". E' sufficiente la conclusione generale: una rigida pianificazione centralizzata finisce per ostacolare lo sviluppo delle forze produttive e per deprimere l'iniziativa individuale. La soluzione del problema non sta nel decentramento amministrativo; questo, a giudizio del Pcc, è stato il limite degli esperimenti di riforma già compiuti in Cina nei primi anni '60 (9) e in parecchi paesi dell'Est europeo. Sta nell'autonomia relativa che le leggi economiche (profitto, valore) e i soggetti economici (impresa, famiglia contadina) devono continuare ad avere anche all'interno di una struttura economica socialista.

La premessa concettuale delle riforme attuate in questi anni sta quindi nella convinzione che l'economia socialista garantisce prospettive di sviluppo solo se continuano ad operare strumenti considerati tipici dell'economia capitalista ma, secondo il nuovo approccio cinese, comuni in realtà a tutte le formazioni economico-sociali di tipo avanzato. Di conseguenza, la modernizzazione socialista di un paese ancora arretrato come la Cina non può fondarsi su una forzatura collettivistica o statalista dei rapporti sociali di produzione; ritenere che ciò fosse possibile, già negli anni '50, è stato l'errore principale compiuto, che ha portato per esempio alla decisione prematura e controproducente di fondare le Comuni agricole. Deve invece fondarsi su una crescita delle forze produttive, guidata dalle leggi oggettive (lo stimolo del profitto, il ruolo del mercato, etc.) proprie a tutte le fasi di sviluppo moderno dell'economia.

La traduzione nella realtà cinese di questi principi implica -sempre seguendo la Decisione del Pcc- alcune modifiche sostanziali del modo in cui funziona l'economia. Queste riforme sono essenzialmente di due tipi. In modo del tutto schematico, si può dire che si tratta anzitutto di riforme di gestione delle imprese, fondate sull'attribuzione di una relativa autonomia decisionale in campo produttivo e commerciale, e su una modifica complessiva dei rapporti fra le imprese e lo Stato (regolati non più dalle quote assegnate con il Piano centrale ma da meccanismi fiscali che lasciano l'impresa libera di reinvestire autonomamente una parte del profitto e di vendere la produzione eccedente, etc.). La riforma dei metodi di gestione, seguita in modo sperimentale nei settori industriali, ha trovato un'applicazione radicale in campo agricolo, con una tendenza generale alla decollettivizzazione e con il ritorno all'agricoltura familiare (il sistema dei contratti, la forma più diffusa del cosiddetto sistema della "responsabilità", incentiva in sostanza l'attività privata della famiglia contadina come via di rilancio della produzione agricola). Come sviluppo successivo di questa strategia -tesa nel suo complesso a ridare dinamismo economico alle unità produttive- è oggi in discussione la possibilità di una vera e propria riforma della proprietà delle imprese statali (vedi su questo punto la 2° parte del presente Rapporto).

Ma l'attuazione di queste riforme a livello microeconomico richiede naturalmente una serie di trasformazioni più generali nell'organizzazione del sistema. Dalla creazione di nuovi meccanismi di pianificazione, che lascino spazio al ruolo "regolatore" del mercato, a una riforma dei prezzi, senza cui il profitto non potrebbe ovviamente diventare l'indicatore della produttività delle imprese nè stimolare quella che il documento del Pcc definisce la "concorrenza" sul mercato.

Vedremo poi fino a che punto indicazioni programmatiche abbiano trovato un'attuazione concreta e quali risultati abbia dato la prima fase della riforma. E' utile sottolineare, prima, che la caratteristica peculiare della "Nep" cinese è la creazione di un sistema "misto", fondato sulla coesistenza di forme diverse di proprietà e di gestione (statale, collettiva, privata, collegate a meccanismi anch'essi differenziati di pianificazione (piani obbligatori, indicativi, mercato) e di creazione dei prezzi (obbligatori, fluttuanti, liberi). E' difficile prevedere già oggi -quando la riforma industriale è stata appena avviata, mentre l'unica vera riforma strutturale è quella compiuta in campo agricolo- se un sistema così complesso possa essere governabile senza troppe difficoltà. Come vedremo, una ipotesi plausibile è che il Pcc continui a tendere verso esperimenti di riforma graduali e settoriali (10) -la politica già adottata nei primi anni '80-, una ipotesi che però implica una certa crescita degli squilibri e delle tensioni interne al sistema economico. In ogni caso, la novità della posizione cinese sta nell'affermare la compatibilità, anzi la necessaria integrazione, fra un sistema economico socialista e il ruolo delle merci e del mercato. Questa idea di "coesistenza" è al fondo, e serve a giustificare, anche la scelta dell'open door e le sue conseguenze concrete (zone economiche speciali, porti franchi, joint-ventures, etc.): una scelta su cui ha influito una percezione molto acuta della "sfida tecnologica" e della necessità di rispondervi per non condannare la Cina all'arretratezza. Si può dire, infine, che la formula avanzata da Pechino per risolvere la questione di Hong Kong ("una nazione, due sistemi") è nata da un allargamento -ad un terreno così scottante come la questione nazionale- della tesi secondo cui la permanenza e l'utilizzazione di elementi di capitalismo contribuiscano alla modernizzazione di un'economia socialista.

Diventa forse più chiara, a questo punto, la definizione teorica dell'economia socialista, contenuta nella Decisione del 1984: "L'economia socialista pianificata è un'economia di merci retta dalla pianificazione e basata sulla proprietà pubblica dei mezzi di produzione, in cui è necessario rispettare e applicare la legge del valore". Con ancora più forza, i dirigenti cinesi insistono però sulle specificità nazionali di applicazione di questa legge generale: la "via cinese al socialismo" è la strategia avanzata in questi anni. Il punto sottolineato è che le caratteristiche del tutto particolari di un paese come la Cina (dati strutturali come il rapporto terra-popolazione, il vincolo demografico, la vastità del settore agricolo rispetto a quello industriale) e il peso delle sue tradizioni storico-culturali, aprano alle riforme cinesi un campo di applicazione nuovo e diverso rispetto agli esperimenti tentati nei paesi dell'Est. In sostanza, la strategia di riforma cinese identifica la modernizzazione con il distacco dal modello sovietico classico e con la costruzione di un socialismo "con caratteristiche cinesi".

Se questa è la natura delle riforme, quali sono però le caratteristiche originali del socialismo cinese? Le tesi ufficiali sono, su questo punto, molto

vaghe (la via cinese non è prefissata ma va costruita gradualmente e in modo sperimentale). Riassumendo le conclusioni della Decisione sulla riforma e tenendo conto delle scelte attuali, i dati essenziali del socialismo cinese sembrano per ora questi:

1. L'abolizione delle Comuni e il ritorno alla famiglia contadina come perno della attività agricola (attraverso contratti di usufrutto a lungo termine delle terre);
2. La permanenza di un sistema economico "misto" (una "Nep" concepita come caratteristica fondante e non transitoria della fase socialista);
3. Una nuova politica di riunificazione nazionale, ideata per risolvere la questione di Hong Kong (l'accordo con l'Inghilterra è del dicembre 1984) e in prospettiva quella di Taiwan;
4. La politica di open door e quindi un certo grado di integrazione della Cina nel sistema economico internazionale;
5. La strategia di coesistenza pacifica in politica estera, indicata come una delle precondizioni essenziali per riuscire ad attuare la modernizzazione.

3.2. Il dibattito nel Pcc sulla riforma economica

Le statistiche ufficiali cinesi e le stime occidentali concordano sul fatto che la nuova politica economica ha avuto buoni risultati sul piano produttivo: fra il 1981 e il 1985 la crescita del prodotto nazionale lordo ha superato -con un tasso medio annuo del 10% circa- gli obiettivi del 6° Piano quinquennale.

Gli effetti positivi della riforma economica sono più evidenti nel settore agricolo: l'introduzione del "sistema della responsabilità" ha portato nel giro di pochi anni ad una situazione di autosufficienza alimentare (le importazioni di grano erano ancora notevoli nel 1980) e ad un aumento sensibile del reddito contadino (una crescita media annua del 13,7% circa). Questi risultati e la misura del consenso sociale ottenuto dalla riforma fanno escludere una modifica a breve termine della nuova politica agricola; esistono maggiori incertezze, invece, sugli sviluppi futuri, a lungo termine, della riforma delle campagne.

Schematizzando il dibattito in corso nel Pcc (e cercando di chiarire le posizioni a confronto, che naturalmente non sono così esplicite), si può dire che l'ala "pragmatica" veda nella crescita progressiva dell'iniziativa privata contadina un fattore decisivo della strategia complessiva di modernizzazione: l'aumento del reddito contadino dovrebbe infatti compensare le ridotte capacità di investimento statale nel settore agricolo (si affida così all'iniziativa privata e collettiva delle famiglie contadine una parte importante dello sforzo di trasformazione moderna dell'agricoltura) e incentivare lo sviluppo industriale (attraverso l'espansione dell'industria rurale, che è stata fortissima negli ultimi due anni, la liberazione di una parte della forza agricola eccedente verso i settori industriali, etc.). Da altre voci del gruppo dirigente cinese questo tipo di strategia è vista con preoccupazione, soprattutto per gli effetti sociali che sta producendo: disuguaglianza di reddito (la polemica sull'arricchimento di una fascia dei contadini è stata viva nel 1985, con i toni di uno scontro ideologico sui problemi dell'uguaglianza in una società socialista); squilibri regionali fra aree arretrate e avanzate; proteste dei consumatori urbani dovute all'aumento dei prezzi agricoli. Perplexità di questo tipo sono state espresse alla Conferenza

Nazionale del settembre 1985 da Chen Yun, che pure è stato un promotore della riforma agricola del 1979. Il vecchio e influente teorico del "riaggiustamento" (la scelta di riequilibrio degli investimenti statali a favore dell'agricoltura e dell'industria leggera che la Cina ha adottato nei primi anni '80) sostiene la necessità di maggiori controlli centrali sugli indirizzi delle campagne. La sua tesi, fra l'altro, è che un tasso troppo rapido di sviluppo dell'industria rurale e gli incentivi offerti alle coltivazioni sussidiarie tendono a determinare una riduzione delle terre coltivate a grano (con un declino di produzione, che si è avuto nel 1985 dopo l'annata eccezionale del 1984).

In sostanza, mentre il "sistema della responsabilità" appare una scelta radicata e difficilmente reversibile, è in discussione il modo di affrontare alcune delle conseguenze della riforma: per una parte del Pcc si tratta di costi accettabili dello sviluppo moderno, di effetti secondari e facilmente riassorbibili; per l'altra, contraria a forzature ulteriori della nuova politica agricola, si tratta di squilibri rischiosi dal punto di vista economico, sociale e ideologico. Come orientamento generale, il 7° Piano quinquennale ha confermato le linee essenziali della riforma agricola e le sue prospettive di sviluppo; ha anche accolto però l'indicazione di un ruolo regolatore più forte dello Stato, disegnando così le basi di un possibile compromesso fra le posizioni a confronto (11).

Le previsioni si complicano ulteriormente nel caso della riforma urbana, non solo perchè la sua attuazione è a uno stadio meno avanzato, ma anche perchè è sulla riorganizzazione delle imprese e dei meccanismi di funzionamento del sistema (pianificazione, etc.) che sono nate le maggiori difficoltà e le maggiori resistenze interne. In modo schematico, la riforma teorizzata nel 1984 ha incontrato quattro tipi di ostacoli:

- 1) Difficoltà economiche oggettive. Come tendenza generale, la crescita del 1984-85 (14,2%) è stata troppo squilibrata e in certe fasi troppo "rapida" rispetto alle debolezze strutturali dell'economia cinese (scarsità di risorse energetiche e finanziarie, carenza del sistema dei trasporti e così via). L'attuazione parziale delle riforme, la coesistenza cioè di vecchie e nuove regole economiche, ha poi prodotto effetti collaterali negativi: inflazione, deficit del bilancio, passivo della bilancia commerciale.
- 2) Difficoltà di applicazione delle riforme, che dipendono dai fattori di cui si è parlato in precedenza: dai limiti che il sistema politico continua comunque a fare pesare sull'autonomia dei soggetti economici; alle resistenze di una parte del Partito; ai fenomeni di corruzione e di spreco con cui settori della burocrazia hanno reagito alle nuove opportunità offerte dalla riforma.
- 3) Difficoltà sociali, derivate soprattutto dall'aumento dei prezzi urbani (nel 1985 l'inflazione sarebbe stata, secondo le stime ufficiali, del 9% circa. Questo dato è però una media nazionale che "nasconde" il tasso molto più alto di aumento dei prezzi in alcune grandi città). A differenza che nel settore agricolo (dove comunque sono nati casi di conflitto fra gli interessi delle famiglie più ricche e di quelle meno in grado di giovare della riforma), gli effetti della nuova politica economica non sono stati così immediatamente positivi per tutte le fasce della popolazione urbana (come dimostrano per esempio le manifestazioni degli studenti alla fine del 1985): ciò può essere più facilmente sfruttato, sul piano politico, per rallentare gli esperimenti di riforma industriale.

L'esistenza di posizioni "critiche" all'interno del gruppo dirigente è emersa, con contorni insolitamente chiari, fra la primavera e la fine del 1985.

Si è avuta, da una parte, una ripresa degli attacchi ideologici del 1983 contro l'"inquinamento spirituale" e l'impoverimento degli ideali socialisti (la destituzione di Deng Liqun dalla direzione della Propaganda ha indicato la misura dello scontro interno ma anche la capacità dei "riformisti" di tenerlo sotto controllo); e, dall'altra, una serie di interventi che hanno individuato nella perdita di controllo centrale sull'andamento dell'economia la causa generale delle difficoltà e degli squilibri nati dalla riforma. Anche in questo caso, le posizioni di Chen Yun -la cui influenza personale sugli sviluppi del "dopo-Mao" è probabilmente seconda soltanto a quella di Deng Xiaoping- sono le più significative (12): nella sua concezione di una crescita equilibrata rientrano la riduzione degli obiettivi del Piano, il rafforzamento dei controlli macro-economici e della pianificazione, il congelamento dei prezzi e dei salari, parecchie riserve verso l'apertura e la gestione delle "zone economiche speciali" (Zes). In sostanza, si tratta di un rallentamento generale delle misure di riforma a favore di una scelta di stabilizzazione del sistema, condotto su linee più "classiche" (l'impostazione della metà degli anni '50 e del "riaggiustamento" dei primi anni '60).

In realtà, fra le due strategie del "dopo-Mao" non esiste una incompatibilità di fondo, tanto che sono state adottate entrambe a fasi alterne. Molti dei punti sottolineati da Chen Yun (per esempio la necessità di controllare l'eccesso di investimenti dovuto alle spinte locali) sono condivisi dai "riformatori pragmatici". Tuttavia, l'enfasi sul "riaggiustamento" implica un rinvio degli sviluppi ulteriori della riforma: ciò è già avvenuto nel 1980-81, per correggere gli effetti squilibranti dei primi esperimenti di autonomia delle imprese, ed ha teso a ripetersi nel 1986 dopo le difficoltà emerse nel 1985.

Non è facile definire con certezza tutto l'arco delle resistenze alla riforma. Spinte "conservatrici" nascono da quei settori del Partito e dello Stato i cui interessi sono stati colpiti, in vari modi, dalla nuova politica economica: la burocrazia dell'industria pesante, penalizzata da una allocazione degli investimenti più favorevole all'agricoltura e all'industria leggera; la Commissione per la Pianificazione di Stato, contraria al decentramento; gli organi della Propaganda del Pcc, che sottolineano le conseguenze negative della riforma sul piano ideologico e sociale; gli apparati di Pubblica sicurezza e dell'Esercito, che hanno subito sia una riduzione della propria influenza politica, sia una contrazione delle risorse a loro disposizione, e che in genere sono fautori di una maggiore continuità con il periodo maoista e di un maggiore controllo sociale; quella parte di quadri intermedi e di base del Pcc che non è riuscita -come si è visto- ad adattarsi alla svolta "pragmatica" o che è stata messa in difficoltà dai nuovi criteri (professionali, generazionali, politici) di selezione dei quadri.

Valutando il peso di queste resistenze, è importante tenere conto di due elementi moderatori. Anzitutto, la possibilità di un'opposizione unitaria, compatta, è molto scarsa: si tratta di interessi settoriali diversi di cui è difficile immaginare la composizione in una "corrente" alternativa al corso attuale. Per fare solo un esempio, mentre le parti "conservatrici" della burocrazia centrale sono favorevoli a un rafforzamento della pianificazione e a un ritorno al modello sovietico "classico", le "resistenze" locali spingono comunque al decentramento. In secondo luogo, la nuova direzione politica è riuscita a garantirsi -nei modi che abbiamo cercato di esaminare nei paragrafi iniziali- una buona capacità di controllo sulle leve essenziali del Partito e

dello Stato, e sui suoi principali organismi. Se prendiamo il caso dell'Esercito popolare, dove l'opposizione alla svolta "pragmatica" è stata più forte che altrove, la promozione di nuove élites professionali -interessate alla modernizzazione- è servita a creare una connessione abbastanza solida di interessi con i comandi militari costituiti in questi anni. I problemi, come nel caso del Partito, restano semmai ai livelli intermedi e di base dell'EPL.

Esistono, poi, i settori che hanno direttamente beneficiato della riforma: si va da alcuni settori economici (agricoltura, servizi, industria leggera, edilizia, turismo, commercio estero, tecnologia avanzata) ad alcune province particolari (regioni costiere e meridionali), alla "terza generazione" di quadri e ad alcune categorie sociali specifiche (una parte maggioritaria dei contadini; le classi intellettuali urbane; i settori giovanili che sono riusciti a impegnarsi nelle nuove attività private e collettive previste dalla riforma anche per risolvere il grosso problema della disoccupazione). Nel complesso, il reddito medio urbano è in generale aumentato, anche se meno di quello contadino (d'altra parte lo scarto a favore delle città era in precedenza molto alto) e anche se l'aumento dei prezzi rischia di vanificare la crescita dei salari e di creare conflitti di interesse fra la popolazione urbana e quella agricola.

Il quadro della società non esprime naturalmente spinte politiche univoche; l'esistenza e l'accettazione di interessi sociali differenziati è del resto una delle forme di modernizzazione più significative -considerato il carattere "integrato" della società tradizionale e quello "totalitario" della società maoista- promesse nel "dopo Mao" (13).

Almeno per ora, comunque, le tendenze prevalenti nella società giocano a favore di una continuazione delle riforme: i benefici della nuova politica economica sono abbastanza tangibili e abbastanza diffusi da non rendere popolari ritorni all'indietro.

Il grado di sviluppo ulteriore della riforma dipenderà però, in quest'ambito di problemi, da due condizioni: la capacità di controllo dall'inflazione, fenomeno cui la società cinese è storicamente molto sensibile (e va considerato che è soprattutto il consenso nelle città, non nelle campagne, che influisce direttamente sulla dinamica e sullo scontro politico interno); la ricerca di un giusto equilibrio fra controllo ed autonomia in un paese che ha sempre oscillato fra un potere troppo centralizzato, che ostacolava la capacità di iniziativa della società, e un potere troppo debole, che lasciava troppi spazi e autorità agli organismi locali.

3.3. Le prospettive a medio termine

L'importanza di questi problemi, del resto è sottolineata dall'impostazione del 7° Piano quinquennale (86-90). Lasciando da parte gli obiettivi più strettamente economici, le linee del Piano sono un utile indicatore del punto di arrivo raggiunto, nel 1986, dal dibattito politico sulla riforma economica (sugli ultimi sviluppi della discussione teorica fra gli economisti vedi invece la 2° parte del presente Rapporto).

Come concezione generale, il nuovo Piano quinquennale -che raccoglie alcune delle "raccomandazioni" presentate nel maggio '85 dalla Banca Mondiale

(priorità dello sviluppo energetico; espansione del settore dei trasporti e del settore dei servizi, aumento delle attività collettive e private; crescita degli investimenti statali nell'agricoltura; riforma dei prezzi) - conferma e salvaguarda le prospettive della riforma. Presentando il Piano all'Assemblea Nazionale nell'aprile 1986, il Primo Ministro Zhao Ziyang -che nello schieramento politico attuale è senza dubbio uno dei più decisi fautori della nuova politica economica- sottolineava infatti la "assoluta priorità della riforma economica". Di conseguenza, il Piano prevede lo sviluppo, nel prossimo quinquennio, delle scelte centrali del documento teorico del 1984: autonomia delle imprese, ruolo crescente del mercato, passaggio da una gestione amministrativa dell'economia ad una gestione più fondata su leve economiche (prezzi, tasse, etc.). Per la prima volta, fra l'altro, un progetto di pianificazione socialista accoglie l'espressione "prodotto nazionale lordo", ripresa dalla terminologia dell'economia politica occidentale.

Viene anche confermata la scelta più discussa nel 1985, e cioè la politica delle "zone economiche speciali" (Zes), orientate verso l'esportazione (cfr. figura 1). Lo sviluppo delle Zes (che ha comunque incontrato vari problemi, in particolare una propensione dei dirigenti locali a produrre illegalmente per l'interno piuttosto che per l'estero), rientra in una visione più generale, resa finalmente esplicita: la specializzazione regionale della Cina. Le province costiere orientali sono indicate come la parte più moderna del paese, in cui si concentrerebbero le industrie tecnologicamente più avanzate (grazie alla cooperazione con l'estero) e la produzione per l'esportazione. La Cina centrale svolgerà un ruolo prioritario come fornitrice di energia e di materie prime mentre le province occidentali resteranno prevalentemente orientate sull'agricoltura, l'allevamento e la piccola industria rurale.

La prevista espansione di quest'ultimo settore è significativa, considerate le critiche avanzate all'industrializzazione delle campagne nel 1985; il progetto di Piano conferma invece l'importanza delle imprese rurali, viste fra l'altro come uno strumento essenziale per risolvere il problema della eccedenza di forza lavoro agricola senza massicci fenomeni di inurbamento (14).

Il forte accento programmatico sulla riforma è moderato, però, da una seconda caratteristica del 7° Piano quinquennale: i punti di mediazione ricercati con le posizioni più "moderate", in particolare con le posizioni espresse da Chen Yun. Non tanto perchè il Piano riconosca le difficoltà oggettive emerse nel 1985 (deficit della bilancia commerciale, etc.); ma soprattutto perchè prevede uno sviluppo più lento ed equilibrato dell'economia cinese, fondata su una riduzione dei tassi di crescita (7% all'anno) e sulla scelta di privilegiare la stabilizzazione e il consolidamento del sistema, nei primi due anni del quinquennio, prima di allargare ulteriormente le riforme (nei tre anni successivi). Questa impostazione prudentiale -che ha già prodotto effetti concreti e forse eccessivi nel primo semestre del 1986 (l'aumento della produzione industriale è calato ad un tasso del 4,9% sul periodo corrispondente del 1985)- è evidente per esempio in uno dei settori decisivi per il funzionamento futuro della riforma: la riforma dei prezzi. Tale riforma, molto discussa per le sue conseguenze sociali negative, è praticamente congelata nella fase di avvio del piano, con una indicazione di priorità a favore delle riforme relative all'autonomia delle imprese (gestione proprietà, etc). Sulla questione del decentramento, la soluzione indicata è il tentativo di combinare l'autonomia a livello micro-economico con un rafforzamento dei controlli

macro-economici: la sostituzione delle tasse alle quote di profitto come meccanismo regolatore dei rapporti fra le imprese e lo Stato dovrebbe fra l'altro ridurre la possibilità di interferenze amministrative locali.

Alla luce di questi dati, la previsione più fondata sembra questa. La riforma verrà confermata nelle sue linee essenziali (autonomia relativa delle imprese; nuova politica agricola; strategia di apertura economica all'esterno); la sua applicazione incontrerà però nodi così complessi da sciogliere che lo scenario dei prossimi anni non sarà lo sviluppo di un programma unitario e coerente ma piuttosto la sperimentazione di misure parziali e gradualistiche, aperte a correzioni successive. Ciò è già avvenuto nel 1980-81 (con il "riaggiustamento" degli effetti squilibranti prodotti dai primi esperimenti nel campo dell'autonomia delle imprese) e tenderà a ripetersi. Di conseguenza, la riforma economica avrà una traiettoria stop and go, fondata sull'accumulazione di aggiustamenti settoriali -anche se fortemente innovatori- piuttosto che su una ristrutturazione globale e simultanea del sistema economico.

Vista l'esistenza di visioni differenziate nel gruppo dirigente cinese, inoltre, la gestione della politica economica continuerà a richiedere la costruzione di "compromessi", una scelta dettata dall'esigenza -condivisa da tutta la leadership- di unità e di stabilità politica. La natura e i contenuti di questi compromessi saranno fortemente influenzati dai risultati economici oggettivi: se la "Nep" cinese avrà ancora successi evidenti e benefici tangibili per la maggioranza della società, la linea "riformista" potrà affermarsi con maggiore rapidità e completezza. Nel caso opposto, le tendenze "conservatrici" avrebbero naturalmente più peso.

La volontà di compromesso nel gruppo dirigente, e altri fattori citati nei paragrafi sul rinnovamento del Partito, dovrebbero comunque conferire al sistema politico cinese un grado di stabilità molto maggiore che in passato; se si aggiungono gli sforzi compiuti in questi anni in campo istituzionale, la continuità delle scelte politiche attuali, anche dopo la fase più viva della successione (morte di Deng Xiaoping), appare probabile. I margini di incertezza sul futuro della Cina non stanno quindi in un eventuale ritorno alle fasi più "radicali" del periodo maoista; stanno nel grado reale e nei tempi del rinnovamento che l'attuale gruppo dirigente riuscirà ad attuare, considerato il dibattito in corso nel Pcc, considerate le "resistenze" che esistono -per ragioni ideologiche, di opportunismo, etc.- ai livelli intermedi e locali della burocrazia, e scontato infine che la gestione di un sistema economico "misto" e complesso non sarà semplice così come non sarà facile costruire rapidamente una cultura politica e tecnica adeguata ai compiti della modernizzazione.

LE RIFORME ECONOMICHE

Introduzione

Negli ultimi anni - e in particolare modo dopo la Decisione sulla Riforma della Struttura Economica dell'ottobre 1984 - la Cina ha messo in atto un processo di riforma economica di ampiezza e rapidità che non hanno precedenti nei sistemi a economia pianificata. La rapidità di introduzione delle riforme si accompagna a un notevole pragmatismo e a un diffuso ricorso alle forme di sperimentazione che permettono di applicare un metodo "di learning-by-doing" difficilmente riscontrabile in altre realtà nazionali.

La fase attuale del processo di riforma può, senza eufemismi, dirsi cruciale. La Cina si trova infatti in un momento di transizione, sia politica che economica, i cui sbocchi costituiscono tutt'ora un'incognita. Ciò non vuol dire, d'altra parte, che i dirigenti del paese non abbiano chiari i principi generali delle riforme nonchè le fasi che queste dovranno attraversare quantomeno nelle linee generali.

Il senso generale del processo di riforma è il seguente: abbandonare progressivamente il sistema ad economia pianificata di ispirazione sovietica e caratterizzato da un controllo diretto del sistema per sostituirlo con un sistema a controllo indiretto - essenzialmente di tipo macroeconomico - e a decisioni indipendenti a livello microeconomico. Una forma di "mercato socialista" tramite cui sia possibile accrescere la produttività delle imprese e l'efficienza allocativa. La formula "mercato socialista" si presta a numerose interpretazioni ed è ancora difficile poter stabilire cosa essa significhi nel caso cinese. Nell'osservare l'evoluzione della riforma cinese e ascoltando le valutazioni degli stessi esperti del paese, si riceve l'impressione che questa recepisca esperienze assai diverse - sia di paesi socialisti quali Jugoslavia e Ungheria, che di paesi in via di sviluppo, che - in alcuni casi - occidentali.

Nel paragrafo 2 verrà descritto lo stato di avanzamento della riforma. Il paragrafo 3 conterrà alcune considerazioni sui principali problemi finora emersi e sulle implicazioni per il proseguimento del processo di riforma. Il paragrafo 4 sarà dedicato alla valutazione del dibattito - tutt'ora in corso - sulle linee che la riforma dovrà prendere nei prossimi anni. Nel paragrafo 5 verrà schematizzato il "modello" economico implicito nel processo di riforma.

1. Lo stato di avanzamento della riforma

Il processo di riforma si articola su tre aree di intervento principali: la riforma agraria, la riforma monetaria e finanziaria, la riforma urbana. Di queste tre le prime due sono in fase di avanzata realizzazione mentre la terza si trova ancora nella fase di avvio (ed è anche quella che presenta le maggiori difficoltà e oggetto di dibattito più approfondito). La riforma agraria ha introdotto il "sistema di responsabilità" in sostituzione di quello precedente, basato sulle comuni. Il nuovo sistema prevede la maggiore responsabilità delle famiglie contadine (organizzate in cooperative) nelle decisioni di produzione. La terra rimane di proprietà dello stato e viene assegnata ai contadini per un

periodo di 15 anni (in precedenza non superava i 3) allo scopo di accrescere la propensione delle famiglie a effettuare investimenti migliorativi e ad accelerare il processo di meccanizzazione. E' stato permesso l'affitto della terra a quei contadini che preferiscono (ma in alcuni casi sono costretti) lavorare nelle industrie rurali (industria leggera e di trasformazione). Viene inoltre permessa l'assunzione di braccianti al salario corrente (che spesso risulta più elevato di quello percepibile nelle aree urbane). L'aspetto più importante della riforma riguarda l'istituzione di un doppio mercato dei prodotti agricoli. Le imprese cooperative cedono allo stato una parte -prefissata- del prodotto che viene pagata a un prezzo stabilito dal piano; il residuo è venduto sul mercato a un prezzo libero. La riforma agraria ha dunque interessato i due punti cruciali del meccanismo di riforma: la proprietà (che pure rimanendo formalmente dello stato è stata di fatto trasformata accrescendo il potere di controllo dei contadini) e i prezzi, che sono stati di fatto liberalizzati. La riforma agraria ha dato risultati soddisfacenti per quel che riguarda la produzione e il reddito procapite contadino (che è cresciuto nell'85 del 14,5% contro l'8,5% del valore medio) mentre gli aspetti meno soddisfacenti riguardano il processo di meccanizzazione che è ancora in ritardo, e di produzione in cui vengono privilegiati i prodotti a più elevate remunerazioni (spesso per i mercati esteri) a scapito del fabbisogno dei consumi urbani.

Riforma della proprietà e riforma dei prezzi rappresentano anche i punti cruciali della riforma urbana, cioè della riforma del sistema industriale localizzato nelle città. La riforma urbana è ancora nelle prime fasi di attuazione e le caratteristiche della sua futura evoluzione sono tutt'ora oggetto di dibattito. Obiettivo generale -ma anche generico- della riforma urbana è quello di accrescere l'efficienza e la produttività del sistema tramite il decentramento decisionale e l'introduzione di forme di mercato.

Prima dell'introduzione della riforma la responsabilità decisionale era fortemente limitata dai responsabili politici attraverso una articolata struttura gerarchica e territoriale basata sulle agenzie governative. La riforma, come si è detto, prevede una maggiore responsabilizzazione del management, ma a questo scopo si devono verificare due condizioni: la costruzione di un ambiente economico che fornisca segnali e incentivi efficienti; la effettiva separazione tra gestione economica e controllo politico.

Questo processo richiede anche una serie di misure legislative che riguardano la riforma delle imprese e che sono attualmente in fase di studio. Recentemente era stata introdotta una regolamentazione che prevede la possibilità di fallimento delle imprese. Una azienda è stata recentemente fatta fallire mentre ad un altro numero di aziende è stato imposto di recuperare il proprio equilibrio economico entro un anno per evitare la stessa sorte. Questo fenomeno, senz'altro nuovo per l'economia cinese, va comunque considerato alla tregua di esperimento e, come tale, passibile di essere riconsiderato nel prossimo futuro.

L'introduzione della riforma dei prezzi, in base alla quale questi dovrebbero essere determinati da meccanismi di domanda e offerta, è ancora agli inizi e -ciò che è più rilevante- non c'è certezza sui tempi e le modalità di attuazione della medesima. Attualmente è in fase di esperimento la liberalizzazione dei prezzi dei beni intermedi e dei semilavorati per i quali

vige un doppio regime (simile a quello operante nelle campagne): un prezzo fissato del piano per la quantità di base assegnata a ciascuna impresa, un prezzo libero per la quantità eccedente che ciascuna impresa si deve procurare sul mercato.

Oltre alla riforma agraria quella che ha compiuto i maggiori progressi è la riforma del sistema monetario e finanziario. Prima del 1979 la politica monetaria era indirizzata alla messa in atto del piano materiale mantenendo la stabilità finanziaria (essenzialmente contenendo le pressioni di domanda provenienti dalle famiglie) tramite la promozione del risparmio.

Il bilancio statale forniva alle imprese i fondi di investimento e una parte di fondi di funzionamento. Poichè la allocazione degli investimenti era decisa dal piano le imprese non dovevano pagare alcun interesse. Il settore bancario forniva alle imprese il capitale di esercizio e per soddisfare questo compito aveva a disposizione solo la liquidità necessaria. La variabile cruciale in questo meccanismo era la liquidità presso le famiglie. Inizialmente il sistema bancario non aveva le possibilità né di attuare strette del credito né di variare il tasso di interesse imposto alle imprese, ma era in grado di controllare l'ammontare di risparmio delle famiglie. Dopo la riforma il sistema bancario ricoprirà due nuovi ruoli tra loro collegati: in primo luogo la banca centrale dovrà orientare la stabilità del quadro macroeconomico, indirizzando l'operato delle banche specializzate in coerenza con l'equilibrio complessivo; in secondo luogo la politica del credito dovrà assumere un ruolo centrale nel meccanismo di allocazione tramite l'operare delle banche specializzate, che avranno il potere di concedere o rifiutare crediti e variare il tasso di interesse sulla base di criteri di efficienza finanziaria. Questo sarà possibile, oltre al rafforzamento del sistema bancario, tramite la costruzione di un vero e proprio sistema finanziario e di un mercato monetario.

Il sistema bancario ha subito una prima ristrutturazione nel periodo 1979-84. La Agricultural Bank of China è stata rigenerata nelle sue funzioni, la Bank of China ha assunto maggiori poteri e discrezionalità operativa nel finanziare il commercio estero. La Capital Construction Bank of China ha assunto, diversamente dal passato, funzioni bancarie vere e proprie per imprese impegnate in attività di investimento. A partire dal 1 gennaio 1984 è stata costituita una banca centrale, la People's Bank of China, (Pbc) che fino a quel momento svolgeva compiti sia di banca commerciale che di banca centrale. Le funzioni di banca commerciale (nelle aree urbane) sono state assunte dalla Industrial and Commercial Bank.

Le Banche hanno cominciato a fornire finanziamenti per investimenti mentre il bilancio dello stato ora fornisce finanziamenti sotto forma di prestiti e non più sotto forma di fondi di dotazione.

Nell'ambito del sistema di pianificazione la Pbc ha il ruolo di garantire l'equilibrio macroeconomico, fissando un piano globale di credito e a questo scopo ha a disposizione tre strumenti: l'offerta di moneta, il tasso di sconto e le riserve obbligatorie. Questo piano viene attuato imponendo delle regolamentazioni alle banche sotto forma di riserve obbligatorie e manovrando il tasso di sconto. Il meccanismo attuale comporta -tramite i meccanismi di rideposito- che la Pbc controlli circa il 30 per cento di tutta la base di depositi. I tassi di interesse sui depositi e di sconto sono fissati centralmente. Va comunque sottolineato che - in parte a causa dell'eredità del

passato la variabile di controllo principale resta la differenza tra depositi (complessivi) e crediti (complessivi).

Le banche specializzate hanno ottenuto una più ampia discrezionalità nella loro politica di impieghi. La analisi di creditworthiness sta assumendo un ruolo crescente. Le banche in particolare hanno maggiore potere nel rifiutare credito alle imprese che hanno un eccesso di capacità. Questo è un punto cruciale della riforma in quanto in passato la ampia disponibilità di fondi, unita al maggior potere di discrezionalità delle imprese, ma in assenza di un efficace sistema competitivo all'interno, le spingeva a investire assai più del necessario. Questo mutamento di gestione comporta un accrescimento del potere dei managers delle banche rispetto ai managers delle imprese. I primi ora hanno la facoltà di accrescere di circa il 20 per cento i tassi di interesse sui crediti alle imprese che hanno capitale in eccesso e di abbassarli del 20 per cento alle imprese che utilizzano tutto il capitale di esercizio. Va però aggiunto che la riforma comporta dei rischi di perdita di controllo della banca centrale nell'andamento complessivo del credito oltre che sulla allocazione del sistema - soprattutto durante il corso dell'anno, cioè nel periodo di passaggio tra la fissazione di un piano di credito e quello successivo.

Il conflitto tra banche e imprese non sempre riflette unicamente divergenti obiettivi a livello microeconomico. A volte le imprese sono costrette ad accrescere la domanda di credito -fino ad esaurire le risorse a disposizione delle banche- non solo e non tanto per rispondere a propri obiettivi di profitto quanto per rispettare gli obiettivi di investimento e di occupazione previsti dalle autorità di piano.

E' evidente che il sistema di controllo del credito e del sistema finanziario non potrà trovare piena attrazione se non quando sarà completata la riforma urbana. Su questo punto -comunque- avremo occasione di tornare.

Il processo di decentramento iniziato nel 1979 ha interessato anche la finanza pubblica. Prima di quella data la autonomia fiscale delle amministrazioni locali era praticamente nulla. Il governo considerava le entrate provenienti dalle diverse località come componenti di un fondo globale. Le risorse venivano poi redistribuite, in assenza di meccanismi riallocativi tra diverse giurisdizioni, in base a rapporti ereditati dal passato o a provvedimenti ad hoc. Questa procedura disincentivava le amministrazioni locali all'efficienza impositiva e al contenimento degli sprechi mentre non forniva loro la sufficiente flessibilità per far fronte a bisogni locali.

Dopo il 1980 le giurisdizioni sono state investite di maggiore responsabilità nella gestione fiscale. I governi locali in deficit possono colmare la differenza tra spese ed entrate imponendo tasse sulla produzione. Le amministrazioni in surplus possono in parte trattenere l'eccesso e ciò costituisce un incentivo al rigore fiscale. Nelle prime fasi questo meccanismo si è rivelato squilibrato a favore delle amministrazioni, che hanno spesso mostrato una tendenza al surplus in contrasto con un deficit del governo centrale. Altre amministrazioni hanno invece lamentato una inadeguatezza delle entrate.

Negli anni successivi al 1982 i meccanismi di ripartizione fiscale tra autorità locali e governo centrale sono stati revisionati più volte e sono tutt'ora in corso nuovi aggiustamenti.

La riforma fiscale è parte integrante della riforma dell'impresa ed è concepita per accrescere l'efficienza del sistema produttivo. Poichè -d'altra parte- il sistema dei prezzi non è ancora stato riformato spesso alcune imprese godono di profitti elevati mentre altre operano in perdita provocando strozzature e/o accrescendo la spesa pubblica per sussidi alla produzione e al consumo. Il sistema fiscale è concepito per ovviare, almeno in parte, a queste distorsioni tassando i profitti delle imprese che presentano una crescita eccessiva. Ma proprio a causa della sua natura di correttivo il sistema rimane ancora sostanzialmente disorganico e assai complesso.

La riforma del sistema finanziario per quanto già avviata, si trova invece ancora in una fase sperimentale. Finora sono stati aperti mercati finanziari e monetari in sei città dove le imprese presenti possono emettere titoli sul mercato e, fino ad ora, le emissioni hanno ottenuto notevole successo. Ciò non sorprende se si considera il notevole ammontare di risparmio -proveniente soprattutto dalle campagne- che in precedenza aveva come unica possibilità di impiego il deposito bancario. Vista la natura sperimentale del meccanismo le autorità hanno deciso di limitare i permessi di emettere titoli alle imprese dei settori di nuova costituzione e ai settori energetici. L'ammontare di azioni che è possibile emettere viene deciso di volta in volta in base al fabbisogno di capitale dell'impresa e -comunque- sotto stretto controllo della Banca Centrale (secondo criteri peraltro ancora non definitivi).

Oltre all'emissione di titoli da parte delle imprese è previsto che le banche -in queste città- possano emettere titoli di risparmio e accrescere così i fondi a disposizione per effettuare crediti alle imprese. Sempre in queste città è in via di costituzione un mercato interbancario.

Qualche accenno, infine, per quel che riguarda i rapporti economici con l'estero. La gestione del commercio con l'estero è stata decentrata in ossequio allo spirito generale della riforma. Il decentramento del commercio ha comportato sia la strutturazione dei ministeri che un maggior potere alle imprese e alle autorità locali. La capacità di condurre il commercio con l'estero è diversificata ed è particolarmente elevata (grazie alla regolamentazione più flessibile) nelle province di Guandong e Fujian e in alcune delle zone economiche speciali (Zes).

Il decentramento del commercio era stato accompagnato dalla introduzione di incentivi materiali che sono rappresentati dalla possibilità, concessa alle unità locali, di trattenere parte della valuta estera (o meglio dei diritti a utilizzare valuta estera). Questo sistema (introdotto nel 1981) è stato successivamente limitato in quanto aumentava la propensione alle esportazioni ma, allo stesso tempo, sottraeva produzione ai mercati interni, accentuando i problemi delle strozzature. Per molti prodotti essenziali non è permesso alle imprese di godere della facoltà di ritenzione di valuta estera.

Più in generale la politica economica estera della Cina si basa su tre elementi: 1) La politica del tasso di cambio viene indirizzata sia all'obiettivo di accrescere la competitività dei prodotti sui mercati internazionali, sia a quello di indirizzare la produzione verso mercati interni o internazionali come correttivo delle strozzature che possono derivare dalla prima fase di riforma. L'efficacia di tale politica -comunque- è fortemente

condizionata da quella del sistema dei prezzi e la sua utilità viene perciò considerata al momento limitata; 2) la politica verso il capitale estero è volta essenzialmente ad attirare investimenti che comportino un miglioramento tecnologico per l'economia cinese, delle difficoltà che questa sta incontrando parleremo più oltre; 3) la politica verso gli organismi internazionali - (la Cina partecipa al Fmi o alla Banca Mondiale e ha chiesto di essere ammessa al Gatt) viene concepita come un passo necessario del processo di apertura ma da effettuare con cautela.

La posizione della Cina nei confronti degli organismi finanziari, ad esempio è quella di un paese in via di sviluppo che intende accettare e -apparentemente- non stravolgere le regole di finanziamento e gli equilibri politici all'interno di tali organismi. La politica di indebitamento è assai cauta e l'utilizzo dei fondi ottenuti, deciso in sede centrale si attiene ai criteri di redditività ed efficienza suggeriti dagli organismi stessi.

2. I problemi cominciano a emergere

L'entusiasmo per i primi risultati della applicazione della riforma non riesce a nascondere i primi problemi che, a partire dall'anno scorso, hanno cominciato a manifestarsi, a volte con violenza, e hanno condotto all'adozione di contromisure anche energiche. I segnali emersi riguardano sia aspetti macro che microeconomici.

Il 1985 è stato caratterizzato da sintomi di "crescita eccessiva" di una economia che ha intrapreso un processo di apertura all'esterno trascinato dalla produzione industriale, sia nelle campagne che nelle città. La domanda aggregata ha provocato tensioni inflazionistiche e squilibri nei conti con l'estero. Secondo le cifre ufficiali l'inflazione è stata nel 1985 del 8.6 per cento, ma questo valore medio va valutato tenendo conto dell'inflazione media nelle zone urbane -11 per cento secondo le cifre ufficiali- e dei valori toccati in alcune città. A Pechino e Canton secondo il Financial Times, (4 dicembre 1985) l'inflazione ha raggiunto rispettivamente il 22 e il 23 per cento. L'inflazione ha provocato immediatamente delle conseguenze di tipo finanziario in quanto ha comportato il gonfiamento della spesa pubblica per sussidi che vengono concessi agli abitanti delle città. Questo effetto d'altra parte, si presenta come una scelta inevitabile se non si desidera accrescere la disegualianza nella distribuzione del reddito che ricomincia a manifestarsi con evidenza. Tra il 1980 e il 1985 ad esempio il reddito procapite nei contadini è cresciuto del 14.5 per cento mentre, nello stesso periodo, il salario operaio è cresciuto del 4.7 per cento. Ciò ha comportato un aumento del consumo procapite (medio) da 227 Xuan a 404 Yuan all'anno. Il crescente diffondersi delle disegualianze distributive ha accresciuto la propensione a utilizzare misure fiscali e salariali volte a correggerle. Imprese, settori e regioni che hanno manifestato una crescita ritenuta eccessiva, hanno visto tassare i propri profitti. In alcuni casi al sistema impositivo centrale si è aggiunto quello dei governi locali e la supertassazione dei profitti di impresa ha provocato anche vivaci dibattiti (v. "Too Many Hands in Factory Pockets", China Daily, 11 september 1986).

Un altro fattore di discussione riguarda i meccanismi salariali. Questi prevedono l'utilizzazione di "bonus" nelle singole imprese per incentivare la produttività dei lavoratori. Quello che è successo invece è che questi fond

sono stati utilizzati "a pioggia" senza alcun criterio di selezione e spesso allo scopo di accrescere il consenso dei lavoratori per la politica degli amministratori locali e hanno perciò contribuito ad accrescere le pressioni inflazionistiche.

Un altro fenomeno rilevante riguarda la crescita dei depositi presso le banche che sono addirittura triplicati nel corso del quinquennio 1980-85. L'accumularsi dei depositi va interpretata essenzialmente come una forma di risparmio forzato - una capacità di acquisto che non trova sbocco in una accresciuta produzione. Non a caso si stanno manifestando fenomeni di "ripiegamento della campagna su sè stessa". Le industrie localizzate nelle campagne stanno accrescendo la produzione di beni per il consumo locale incentivate dalla domanda relativamente abbondante proveniente dai contadini, allo stesso tempo diminuendo quindi la fornitura delle zone urbane. Ne seguono squilibri regionali e settoriali crescenti che danno un'idea più chiara delle ragioni delle tensioni inflazionistiche. Queste non sono da addebitarsi tanto (o solo) a un eccesso di liquidità quanto piuttosto al permanere di strozzature dal lato dell'offerta. Tali strozzature, a loro volta, sono alimentate dalle distorsioni provocate dalla compresenza del doppio regime dei prezzi (di mercato e amministrati) che in presenza di una forte crescita dei primi (che riguardano sia i prodotti agricoli che molti prodotti intermedi) comporta una compressione dei profitti delle imprese urbane.

La crescita della domanda, sia per beni di consumo che di investimento ha provocato, inoltre, nel 1985, un forte deficit commerciale, che è stato finanziato in gran parte con la diminuzione delle riserve passate da 14.42 a 11.9 miliardi di dollari.

La reazione delle autorità agli squilibri interni ed esterni è stata ferma. Sul piano macroeconomico è stata attuata una restrizione monetaria che ha comportato -nel 1985- una diminuzione del livello assoluto dell'offerta di moneta rispetto all'anno precedente. Nel corso dell'estate del 1986 lo yuan è stato svalutato del 15.8 per cento allo scopo di incentivare la produzione per il mercato internazionale rispetto a quella per il mercato interno. Sul piano dei controlli amministrativi, poi, sono state diminuite le concessioni di valuta alle imprese importatrici. Questi primi sintomi di crisi macroeconomica si innestano su una situazione occupazionale certamente poco incoraggiante. Secondo cifre ufficiali il tasso di disoccupazione in Cina è attualmente del 10 per cento. Anche per tenere conto di questo aspetto l'esperimento di introduzione della legge sul fallimento è stato per il momento rallentato. ("Bankruptcy law facing revision", China Daily, 6 settembre 1986) e la sua revisione -sostenuta dallo stesso Deng- è stata recentemente bocciata dall'Assemblea Nazionale. La legge viene accusata di non fornire criteri chiari per distinguere le imprese "sane" da quelle inefficienti mentre viene messo in evidenza il problema di garantire un salario minimo ai lavoratori disoccupati con evidenti conseguenze sul bilancio dello stato. D'altra parte si stanno accrescendo le preoccupazioni per le conseguenze politiche e sociali di una disoccupazione crescente che il diffondersi dei fallimenti porterebbe.

Un'altra fonte di preoccupazione riguarda i rapporti con le imprese straniere che hanno effettuato investimenti in Cina. Come si ricordava sopra una delle scelte principali effettuate dal governo di Pechino, nell'ambito della sua "politica della porta aperta" è stata quella di aprire una serie di zone economiche speciali dove sviluppare gli investimenti stranieri. Dopo un

inizio incoraggiante nel corso dell'ultimo anno i risultati hanno mostrato decisi segni di rallentamento. Secondo fonti ufficiali nella prima metà del 1986 l'investimento estero è ammontato a 1.24 miliardi di dollari, il 20 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 1985 ("Guangdong helps to unite foreigners and their profits", Financial Times, 19 settembre 1986) e le prospettive per il prossimo futuro non sono incoraggianti. L'ammontare complessivo degli investimenti comprende -secondo il governo Cinese- circa 2300 "joint ventures" per un ammontare di quasi 16 miliardi di dollari, anche se fonti bancarie occidentali fanno notare che di questi sono stati utilizzati solo 4.6 miliardi ("Chinese joint ventures reach a watershed", Financial Times, 20 giugno 1986). Se la tendenza all'investimento estero non dovesse riprendersi la strategia di riforma in Cina potrebbe subire un severo colpo. La politica della porta aperta infatti costituisce il canale principale attraverso il quale l'economia cinese potrà assorbire la tecnologia necessaria per sviluppare il proprio sistema produttivo.

Le cause delle recenti delusioni sono molteplici:

a) le imprese estere hanno difficoltà a farsi rimborsare dalle autorità locali le tasse pagate in anticipo; b) la legislazione commerciale è ancora estremamente confusa e a volte contraddittoria; c) le infrastrutture e i servizi disponibili sono largamente insoddisfacenti; d) la gestione della valuta estera è stata -almeno finora- gestita con criteri eccessivamente pesanti e burocratici; le imprese estere che producono in Cina sono state finora costrette a bilanciare le uscite di valuta necessarie per pagare le importazioni con altrettante esportazioni.

Ma dietro questo problema se ne cela in realtà un altro. Si sta manifestando un conflitto di interessi tra le imprese estere che desiderano produrre per il mercato interno allo scopo di conquistarsi uno spazio crescente e stabile, e le autorità cinesi che preferiscono sviluppare un'industria esportatrice avvalendosi della tecnologia straniera. Queste difficoltà sono oggetto di vive preoccupazioni da parte del governo che -per bocca dello stesso Deng- ha recentemente manifestato il proposito di migliorare la situazione rendendo più snella la legislazione sia fiscale che valutaria. Resta comunque il fatto che il successo della politica della porta aperta appare strettamente legato alla piena attuazione della riforma urbana.

Un ultimo elemento di preoccupazione, che si ricollega direttamente al nodo della attuazione della riforma, è la separazione tra potere politico e potere economico dopo l'introduzione del principio della responsabilità dei managers nella direzione delle imprese. In base a questo principio i responsabili politici locali -che in passato esercitavano il controllo di fatto delle fabbriche- devono lasciare la gestione ai manager. Ciò ha ingenerato delle resistenze, soprattutto a livello locale, che impediscono un sostanziale incremento della efficienza di gestione. I conflitti che sono emersi soprattutto nelle grandi imprese, riguardano la politica del personale (le assunzioni e le nomine all'interno delle fabbriche) e le decisioni strategiche di gestione (ad esempio se privilegiare la produzione per il mercato interno a quello estero).

Le difficoltà nel processo di transizione da una gestione politico-burocratica a una gestione manageriale ha contribuito ad accrescere la disparità di crescita e di produzione della ricchezza anche a livello territoriale. Con il processo di decentramento infatti si è sviluppato un

processo di frammentazione regionale che ha portato a forme di protezionismo locale -con barriere di tipo amministrativo- delle diverse giurisdizioni (municipalità) che riflettono consolidate posizioni di potere e che comportano la difesa di imprese locali inefficienti contro la concorrenza delle altre imprese del sistema. Un oggettivo ostacolo all'abbattimento di barriere alla diffusione del mercato interno è rappresentato dalla insufficienza della rete di trasporti e della struttura commerciale .

3. Il dibattito sulla riforma

Come si è detto la Cina si trova oggi in un momento cruciale della propria riforma economica. Malgrado sia netta la sensazione che il processo avviato sia irreversibile non è ancora chiara la direzione che questo potrà prendere. L'elemento decisivo in questo senso è l'approccio che verrà seguito per sviluppare la riforma urbana. Di seguito si esporranno, per sommi capi, le due principali posizioni oggi in discussione relative a questo argomento: quella che privilegia la riforma dei prezzi e quella che privilegia la riforma della proprietà.

Aggiungiamo subito che la polarizzazione tra le due posizioni esiste più sul piano del dibattito accademico che su quello della contrapposizione politica. Ambedue le posizioni si prefiggono lo scopo di accrescere la produttività delle industrie oggi di proprietà e controllo dello stato. Ambedue individuano nel decentramento decisionale e nel controllo indiretto (macroeconomico) il principio basilare del nuovo modello economico cinese che dovrà basarsi sul principio -da definire nei suoi contenuti- dal "mercato socialista". Nelle posizioni ufficiali, ma soprattutto nelle scelte concrete, ambedue gli elementi -forme di proprietà e meccanismi di prezzo- sono presenti. La contrapposizione va invece individuata nelle priorità da assegnare ai due momenti, priorità che riguarda anche la successione temporale delle scelte.

Come già detto la riforma urbana si trova tutt'ora nella fase iniziale. A partire dal 1978 le imprese avevano la facoltà di trattenere parte dei profitti e di utilizzarli per effettuare investimenti cedendo il restante allo stato. Successivamente dal 1983 il sistema di ritenzione dei profitti è stato sostituito con un sistema di prelievo fiscale. Questi primi passi della riforma hanno inizialmente portato a delle conseguenze indesiderate quali eccesso di accumulazione di capacità produttiva, pressioni inflazionistiche e squilibri nei pagamenti con l'estero. A questi squilibri si è reagito, come ricordato nel paragrafo precedente, con la sospensione di molti degli esperimenti di riforma e una generale manovra di restrizione. Nel 1982 al congresso nazionale del partito è stata avanzata l'ipotesi di una organizzazione del sistema dei prezzi basata su tre meccanismi: a) prezzi fissi per alcuni prodotti chiave; b) prezzi flessibili per una gamma più ampia di prodotti compresi alcuni beni di consumo; c) prezzi di mercato per beni alimentari (esclusi i prodotti primari-staples). Nel 1985 i prezzi al dettaglio nelle città di carne e pesce sono stati liberalizzati e ne è seguito un sostanziale aumento che ha portato alle strette monetarie ricordate sopra.

Malgrado le iniziali difficoltà i sostenitori della riforma dei prezzi -che per comodità indicheremo come "posizione liberista"- (tra cui gli economisti dell'Università Fudan a Shanghai, la grande maggioranza degli esperti economici occidentali nonché gli economisti della Banca Mondiale e del Fondo

Monetario Internazionale) ritengono che questo costituisca l'elemento centrale per completare la riforma economica. La piena operatività del sistema dei prezzi come meccanismo di incentivazione e allocazione delle risorse viene considerata l'elemento portante della costruzione del "mercato socialista". I fondamenti teorici di questa posizione sono quelli -ben noti- all'economia neoclassica in base ai quali il mercato libero è ritenuto il migliore meccanismo di regolazione possibile. La fissazione dei prezzi in base alla legge della domanda e dell'offerta dovrebbe risolvere -secondo questa posizione- i problemi che si sono manifestati in tutti i settori dell'economia cinese. Nel mercato dei beni la flessibilità dovrebbe permettere di eliminare gli squilibri settoriali reindirizzando la produzione in base alle pressioni della domanda. A questo scopo è necessario che la riforma del sistema di prezzo, di management e di responsabilità venga esteso dall'agricoltura a tutti i componenti dell'industria e dei servizi (con la possibile esclusione di alcuni settori di base).

Nel mercato del credito e dei capitali -già in fase di trasformazione- i tassi di interesse e i prezzi dei titoli dovrebbero guidare l'allocazione delle risorse e le scelte di investimento. In questo quadro si colloca sia la riforma del sistema bancario che del mercato finanziario. Si è già detto che nel quadro della riforma dell'economia cinese ha grande importanza l'efficienza del sistema bancario tanto nel permettere il controllo indiretto (macroeconomico) del sistema che nel guidare l'allocazione delle risorse migliorando i criteri di concessione del credito. E' evidente che l'efficacia dei meccanismi creditizi e finanziari dipenderà in gran parte dalla possibilità di valutare correttamente l'efficienza delle imprese a cui sarà concesso il capitale -sotto forma di credito o di azioni-. Se nel caso del credito ciò dipenderà dalla capacità operativa del management bancario nel caso dei mercati azionari, i legami tra effettiva profittabilità delle imprese e quotazione dei titoli potrà rivelarsi assai più difficoltosa. E' opinione dei sostenitori della posizione liberista che ambedue questi comparti del mercato dei capitali saranno resi pienamente efficaci solo dopo che anche i mercati dei beni saranno caratterizzati dalla piena flessibilità dei prezzi. Le forze di mercato dovrebbero determinare l'andamento del tasso di interesse (o della struttura dei tassi) il cui compito dovrebbe essere quello di portare in equilibrio domanda e offerta di fondi.

Il sistema sarà pienamente operante infine quando sarà completata la riforma del mercato di lavoro. Malgrado la diffusione -soprattutto nelle campagne- di forme di proprietà e di impiego diverse da quelle centralizzate e la concomitante diffusione del lavoro indipendente, il mercato del lavoro rimane in gran parte caratterizzato da un meccanismo di tipo pianificato in base al quale la distribuzione della forza lavoro viene decisa secondo le direttive centrali e messo in atto delle amministrazioni locali. Come si accennava sopra i bonus salariali introdotti per accrescere gli incentivi sono invece stati utilizzati all'interno delle imprese e delle amministrazioni senza riferimenti alla produttività dei singoli lavoratori ma in misura indiscriminata e in base alle disponibilità finanziarie piuttosto che in base ai risultati acquisiti. La liberalizzazione del mercato del lavoro dovrebbe assegnare un maggior ruolo del salario -a sua volta determinato dall'andamento dell'eccesso di domanda di lavoro- nel regolare il livello e l'allocazione dell'occupazione, anche se si riconosce la necessità di garantire un salario minimo lasciando alle singole imprese la libertà di fissare il salario di fatto.

In conclusione la posizione liberista ritiene che il successo della riforma si basi sulla messa in atto della liberalizzazione dei prezzi su tutti i mercati rilevanti. Solo grazie alla generalizzazione della liberalizzazione dei prezzi i meccanismi concorrenziali potranno operare al meglio. Naturalmente si ammette la necessità che i processi di liberalizzazione avvengano con la opportuna gradualità per evitare il ripresentarsi di squilibri settoriali e pressioni inflazionistiche, ma resta il fatto che le altre riforme -proprietarie e legislative- dovranno servire da supporto e contorno a quella dei prezzi.

Alla posizione liberista -che per comodità espositiva abbiamo esposto con voluto schematismo- si possono avanzare le seguenti osservazioni. L'idea che la flessibilità dei prezzi garantisca l'equilibrio sul mercato dei beni si basa sul presupposto che le imprese siano "price takers". Tale presupposto è difficilmente accettabile se applicato al settore industriale dove -se non altro per questioni relative alle dimensioni degli impianti- le imprese godono di gradi di monopolio più o meno elevati. Le imprese operanti nel settore industriale si devono considerare dei price-makers, esse cioè fissano il prezzo e tendono a mantenerlo stabile. La capacità di fissare il prezzo da parte delle imprese -dati i costi di produzione- permette loro di stabilire una strategia di lungo periodo che prevede la fissazione simultanea dei prezzi e degli investimenti.

L'obiettivo della riforma economica in Cina è quello di accrescere la flessibilità del sistema produttivo e di migliorare i meccanismi di allocazione delle risorse, cioè essenzialmente di scelta degli investimenti. In una prospettiva di lungo periodo ciò che migliora tali meccanismi non è tanto la determinazione dei prezzi in base alla domanda e all'offerta (una flessibilità troppo pronunciata potrebbe addirittura danneggiare l'efficacia della scelta accrescendo l'incertezza) quanto la possibilità per le imprese di determinare autonomamente le scelte di investimento e di prezzo (che tengono conto essenzialmente delle esigenze di finanziamento) in funzione delle aspettative di domanda.

Il mercato del credito non è equilibrato unicamente dal movimento del tasso dell'interesse nè quest'ultimo si può dire un indicatore efficiente dell'allocazione dei fondi. L'allocazione del credito alle imprese avviene tenendo conto della affidabilità attesa di queste ultime da parte delle banche (credit worthiness) il tasso di interesse sui prestiti -casomai- viene fissato dopo che tale valutazione è stata effettuata. Un mercato del credito efficiente deve basarsi sull'autonomia decisionale delle banche e sulla capacità di queste di valutare efficacemente la gestione delle imprese. La riforma del sistema creditizio in Cina si sta muovendo in questa direzione ma è evidente che un suo pieno funzionamento dipenderà dal completamento della riforma del sistema delle imprese e non esclusivamente della riforma del sistema dei prezzi.

La determinazione del tasso di interesse, come si è detto, viene considerata una prerogativa della banca centrale e d'altra parte il processo di apertura -reale e finanziaria- dell'economia cinese richiede che tale variabile venga mantenuta sotto il controllo delle autorità monetarie nella prospettiva di guidare l'integrazione -che si presenta molto lunga e difficoltosa- tra mercato interno e mercato internazionale. Va anche aggiunto che la elevata capacità di risparmio della Cina permette di escludere che ci si trovi in

presenza di fenomeni di repressione finanziaria tipica di paesi in via di sviluppo (insufficienza di risparmio dovuta a tassi di interesse troppo bassi) e quindi non si pone l'esigenza di liberalizzare i tassi di interesse allo scopo di accrescere i fondi disponibili per l'investimento.

E' ben noto che i prezzi dei titoli sono determinati da fattori in parte diversi da quelli legati alla profittabilità reale delle imprese. Possono pesare sulla borsa elementi legati a momenti di euforia finanziaria. I primi esperimenti di apertura dei mercati di borsa in Cina suggeriscono che, soprattutto nella fase di avvio, le autorità dovranno tenere conto di eccessi di domanda di attività finanziaria provenienti dal pubblico i cui effetti possono distorcere invece di favorire il meccanismo allocativo.

Consideriamo infine il mercato del lavoro. Le linee di riforma prevedono che siano le imprese a fissare il numero di lavoratori da occupare nonchè il salario di fatto. L'efficacia della liberalizzazione dei salari (monetari) nel determinare l'equilibrio sul mercato del lavoro dipende dalla elasticità della domanda di lavoro al salario. E' ragionevole ritenere che, ove il processo di crescita si consolidi, le imprese -soprattutto quelle dinamiche- tenderanno a domandare lavoro in base alle proprie prospettive di sviluppo e non tanto in base al salario che verrebbe, di fatto determinato successivamente alla determinazione del livello di occupazione.

Le considerazioni appena svolte si possono riassumere come segue. L'introduzione di meccanismi di mercato certamente contribuirà a migliorare l'efficienza dell'economia cinese. E' più difficile ammettere che tali meccanismi potranno limitarsi alla flessibilità dei prezzi. I meccanismi prioritari da riformare e migliorare sembrano essere quelli che determinano le scelte di accumulazione delle imprese e quindi, a livello macroeconomico, i meccanismi di determinazione della domanda attesa e a livello microeconomico la capacità di gestione e controllo delle imprese da parte dei managers e la loro indipendenza dell'apparato burocratico.

Più attenta a questa esigenza sembra essere la posizione -sostenuta dagli economisti dell'Università di Pechino- che privilegia la priorità della riforma dell'assetto proprietario delle imprese rispetto alla riforma dei prezzi. Gli economisti di Pechino criticano l'idea della liberalizzazione dei prezzi sulla base di un ragionamento a un tempo economico e politico sociale.

Il primo effetto della liberalizzazione dei prezzi -sostiene questa posizione- sarebbe quello di accrescerne sia la lievitazione che la variabilità e ciò comporterebbe un duplice effetto negativo: farebbe emergere la necessità di ricorrere a manovre restrittive -comprimendo la crescita- aumenterebbe l'incertezza del sistema e quindi ne risulterebbe peggiorato il meccanismo allocativo. La variabilità dei prezzi sarebbe sgradita sia alle imprese, perchè rende più difficile la loro strategia, che alle amministrazioni locali perchè rende incerta la gestione della politica fiscale, che alla popolazione che non percepirebbe la liberalizzazione dei prezzi come un fattore positivo o, comunque, come un evento delle conseguenze certe sul proprio tenore di vita. Il consenso sociale alla riforma sarebbe fortemente indebolito e potrebbero innescarsi pressioni settoriali in un conflitto redistributivo che accrescerebbe ulteriormente la variabilità dei prezzi.

La riforma del sistema proprietario invece verrebbe percepita assai diversamente in quanto ne sarebbe chiaro lo scopo e la direzione: accrescere la partecipazione dei cittadini nella proprietà del sistema produttivo per aumentare gli incentivi alla efficienza e alla produttività secondo il principio già applicato nelle campagne.

La riforma del sistema proprietario prevede trattamenti diversi per i diversi tipi di imprese. Le imprese del settore dei servizi nonché le banche di nuova istituzione dovrebbero assumere la forma di società per azioni da collocare in parte sul mercato e in parte presso lo stato. Le imprese di piccola dimensione e quelle operanti nel settore dei servizi pubblici dovrebbero essere affittate a privati o a cooperative (come già in parte avviene). Le grandi imprese -infine- dovranno essere trasformate in società azionarie i cui titoli potranno in parte essere acquistati dagli stessi lavoratori, in parte da altre imprese o cooperative e in parte dallo stato, che manterrà la maggioranza. Lo stato inoltre manterrà il controllo del fondo di dotazione ma potrà accrescere il capitale con nuove emissioni.

La progressiva privatizzazione alle imprese, e il concomitante spazio lasciato alla gestione manageriale, dovrebbe accrescere l'efficienza allocativa e la produttività delle imprese. La coerenza con gli obiettivi del piano dovrebbe essere assicurata dagli strumenti macroeconomici, degli incentivi fiscali e del sistema creditizio, mentre la riforma del mercato del lavoro permetterà una maggiore flessibilità del lato dei costi di produzione.

Una volta trasformata la struttura produttiva e manageriale e accresciuta l'indipendenza decisionale sarà possibile operare una graduale liberalizzazione dei prezzi. Solo allora infatti la struttura industriale sarà in grado di utilizzare lo strumento della politica di prezzo per gestire il processo di sviluppo. Allo stesso tempo la riforma proprietaria accrescerà il tasso di sviluppo industriale e migliorerà lo stato generale delle aspettative. Per porla ancora diversamente: prima di realizzare la flessibilità dei prezzi occorre realizzare la flessibilità del sistema delle imprese.

Questa posizione, come quella liberalista, ritiene comunque che le piene flessibilità del sistema produttivo richiede una riforma sulla legislazione sulle imprese e in particolare delle regolamentazioni relative agli investimenti esteri.

Nel concludere questa breve discussione è necessario ribadire che la contrapposizione tra le due posizioni è meno radicale di quanto possa apparire. Ambedue le scuole ritengono che in una situazione "a regime" sia il sistema dei prezzi che l'assetto proprietario dovranno essere radicalmente diversi da quelli attuali. Va poi ricordato che le posizioni riassunte sono quelle formulate all'interno del mondo accademico (anche se da esponenti assai influenti). L'attuale politica del governo tiene conto di ambedue gli aspetti e come detto segue la via degli esperimenti: resta il fatto che, prima o poi, si dovranno abbandonare gli esperimenti per passare alla piena attuazione della riforma urbana.

4. La Riforma Economica in Cina come "sviluppo sbilanciato"

In questo paragrafo esporremo un semplice schema riassuntivo del sistema economico cinese quale esso si presenta nella attuale fase di riforma, cercando

di fornire alcune indicazioni sulla sua evoluzione. Un modo possibile di rappresentare il sistema economico cinese è di utilizzare il concetto di "sviluppo sbilanciato" introdotto da Hirschman. Come è noto secondo Hirschman un'economia non si sviluppa generalmente in modo equilibrato -cioè mantenendo costanti i rapporti tra i diversi settori produttivi- ma, piuttosto, in modo squilibrato, secondo un processo che prevede che, di volta in volta, un settore si sviluppi non solo più rapidamente degli altri ma, a volte, a spese degli altri provocandone un arretramento relativo e anche assoluto. Lo sviluppo sbilanciato, occorre aggiungere, non solo non va considerato come un fatto negativo ma va addirittura incoraggiato. Gli squilibri, le sproporzioni tra settori che lo sviluppo squilibrato genera, costituiscono altrettanti stimoli a correggere i ritardi e a eliminare le strozzature imprimendo così una spinta alla crescita all'intero sistema. Questi stimoli sono sia di tipo economico, cioè sollecitano le forze di mercato a ridigere le scelte; sia di tipo politico, cioè sollecitano i "policy makers" a prendere provvedimenti amministrativi e di politica economica. Il modo più semplice di applicare questo schema al caso cinese è di considerare un'economia a due settori -agricoltura e industria- che procedono a ritmi diversi tra loro oltre che variabili. L'esperienza cinese suggerisce inoltre di integrare lo schema considerandovi il ruolo del settore monetario e finanziario.

Il fatto che lo sviluppo si basi, e generi squilibri non chiarisce fino a quale punto è opportuno spingere a tollerare gli squilibri medesimi e mette in evidenza che l'economia deve essere sufficientemente flessibile per reagire positivamente agli squilibri e trasmettere gli impulsi da un settore all'altro. Il settore monetario e finanziario in un'economia in sviluppo sbilanciato svolge il duplice ruolo di meccanismo di trasmissione degli impulsi da un settore all'altro e di ammortizzatore degli squilibri quando questi diventano "eccessivi". In questo caso infatti gli squilibri settoriali generano squilibri monetari e finanziari (deficit nei conti con l'estero e nel bilancio dello stato, eccesso di liquidità, ecc.) che possono accumularsi (debito estero, debito pubblico, inflazione) e che producono reazioni che si ripercuotono sui settori produttivi. Un meccanismo di crescita sbilanciata può allora dirsi efficace se -tra l'altro- il sistema monetario e finanziario è in grado di reagire agli squilibri provenienti dai settori produttivi medesimi in modo che lo sviluppo complessivo risulti sostenuto. In fondo quello descritto è un modo possibile di concepire il controllo indiretto -macroeconomico- che il governo cinese intende perseguire.

L'altra principale condizione è che il sistema politico sia in grado di rispondere con tempestività alla "domanda" di mutamento istituzionale che gli squilibri fanno emergere. Sulla base di questo semplice schema possiamo allora riassumere le caratteristiche dello sviluppo economico cinese nella situazione attuale. Ciò avverrà distinguendo i diversi passi che tale sviluppo ha percorso e, probabilmente, seguirà nel prossimo futuro.

- 1) La riforma dei prezzi e del sistema di gestione in agricoltura accresce fortemente la produttività di questo settore.
- 2) I prezzi -flessibili- dei prodotti agricoli si accrescono mentre quelli fissi nell'industria (urbana) rimangono fermi. Le ragioni di scambio tra i due settori volgono a favore di quello agricolo.
- 3) Il reddito agricolo che non può essere interamente speso in beni manufatti perchè la produzione industriale è insufficiente, si trasforma in parte in risparmi depositati presso il sistema bancario (risparmio forzato). In parte la

campagna si "ripiega su sè stessa" producendo in loco ciò che la città non è in grado di fornire. La prima trasformazione istituzionale (1) ne genera una seconda, la riforma del sistema monetario e finanziario. Si passa così alla fase successiva.

4) Il sistema del credito -con la riforma- viene reso più flessibile, vengono sperimentati i primi mercati finanziari. Si costituisce un meccanismo di trasferimento delle risorse tra la campagna e la città.

5) Il permanere dello squilibrio tra settori produttivi spinge alla introduzione di prime forme di riforma urbana. Vengono liberalizzati alcuni prezzi.

6) La pressione che ne deriva genera squilibri finanziari verso l'estero (deficit e caduta delle riserve) e sull'interno (inflazione, che a sua volta genera squilibri nella finanza pubblica per l'aumento dei sussidi ai lavoratori urbani).

7) Il fallimento dei primi esperimenti di riforma urbana (5) non permette la rimozione dello squilibrio tra regioni di scambio (2).

8) Gli squilibri del punto (6) e del punto (7) provocano una reazione macroeconomica -stretta monetaria- che comporta un arretramento dello sviluppo di tutti i settori ma in particolare di quello industriale.

(9) Gli squilibri di cui ai punti (6), (7), (8) stimolano variazioni istituzionali tutt'ora in atto (la riforma urbana).

I punti successivi al (9) sono tutti ancora da verificare. Possiamo perciò solo formulare delle ipotesi. Supponiamo dunque che:

10) La riforma urbana viene attuata sia nel campo dei prezzi che in quello della proprietà. Ne segue un miglioramento della produttività del settore industriale.

11) La domanda repressa (risparmio forzato vedi (3)) nel settore agricolo viene soddisfatta, ma ciò fa accrescere i prezzi dei prodotti industriali.

12) Le ragioni di scambio migliorano a favore dell'industria urbana.

13) Attraverso la variazione delle ragioni di scambio il surplus generato in agricoltura ((1) (2) (3)) viene trasferito nelle città.

14) Si accresce la domanda per prodotti delle campagne e ciò in parte corregge lo squilibrio precedente (13).

15) La maggiore e migliore produzione di prodotti industriali favorisce l'investimento in agricoltura la cui produttività viene ulteriormente stimolata. In questo scenario -ottimistico- (10)-(15), il settore monetario e finanziario non compare esplicitamente ma ciò dipende dal fatto che non è chiamato a svolgere la funzione di correttore degli squilibri e di "shock-absorber" (v. punto (6)). E' naturalmente possibile ipotizzare scenari più pessimistici in cui l'accumulo di squilibri monetari e finanziari sta a indicare il mancato superamento degli squilibri reali.

Non è il caso di proseguire oltre in questo esercizio. Sarà però apparso evidente che l'andamento futuro della crescita sbilanciata in Cina dipende crucialmente dal punto (10), cioè dai modi e contenuti della riforma urbana le cui prospettive sono state discusse in precedenza.

Aggiungiamo infine che il meccanismo di sviluppo squilibrato potrà prendere dimensioni diverse anche in base all'evoluzione del processo di apertura all'economia internazionale. Nei paragrafi precedenti abbiamo accennato ai problemi che sta incontrando il capitale straniero in Cina e agli squilibri nei pagamenti. In termini dello schema sopra descritto l'economia internazionale influenzerà il meccanismo di crescita in due punti principali.

Il primo -che potremo includere nel punto (10)- riguarda le riforme legislative e istituzionali che saranno decise nei confronti dei capitali esteri. Dal successo di queste riforme dipende la possibilità dell'economia cinese di procurarsi la tecnologia necessaria per il proseguimento dello sviluppo. Il secondo, che è in parte esogeno allo schema, riguarda le prospettive di sviluppo dei mercati dell'Asia e del Sud-Est asiatico. Ma questo a sua volta dipende, in gran parte, dalle scelte di lungo periodo di politica economica estera di un altro paese: il Giappone, il cui perdurante mercantilismo preoccupa non poco i dirigenti cinesi per le conseguenze deflattive sull'intera area.

5. Conclusioni

L'economia cinese si trova in una fase cruciale. Con il settimo piano quinquennale che sta iniziando, i dirigenti di Pechino si propongono di portare a termine le riforme che ancora restano da completare. Fino a questo momento le scelte sono state dettate dal massimo pragmatismo, dalle disponibilità ad apprendere dalle esperienze altrui e, fattore probabilmente unico, dalle possibilità di effettuare esperimenti di riforma limitati nel tempo e nello spazio. Come suggerisce lo schema di sviluppo squilibrato che abbiamo tracciato nel paragrafo precedente il processo di riforma si basa su una interazione tra meccanismi economici e mutamenti istituzionali di cui l'elemento più sorprendente è probabilmente la velocità di esecuzione (soprattutto se la si confronta con altre economie a gestione pianificata). Lo sviluppo squilibrato permette una gamma ampia di soluzioni, ma richiede anche -oramai- che decisioni cruciali -e per quanto possibile definitive- prendano il posto della fase di sperimentazione.

1. Le determinanti storiche della politica estera cinese

Pur attraverso i cambiamenti, spesso radicali, che si sono prodotti nella politica estera cinese a partire dalla costituzione della Rpc nel 1949, è possibile individuare un motivo che la sottende con continuità. In effetti nella politica estera della Rpc è difficile separare le motivazioni difensive da quelle di autoaffermazione, cioè gli obbiettivi di sicurezza da quelli di potenza. Questa ambiguità ha fatto spesso ritenere che sia ancora predominante nella politica estera cinese il vecchio modello del "regno di mezzo", con la sua idea di uno stato centrale la cui sicurezza dipende dall'esistenza di rapporti interstatali gerarchici e subordinati ai confini e, se necessario, anche oltre i confini. Questo modello effettivamente esiste nella politica estera cinese ma, com'è ovvio, si è modificato adattandosi al contesto più ampio in cui oggi si svolgono le relazioni internazionali. Inoltre, non è l'unico, bensì si accompagna nel determinare l'odierna politica estera cinese con altre non meno importanti tradizioni storiche.

L'adattamento del vecchio modello del "regno di mezzo" si realizza oggi nel rapporto che la dirigenza cinese tende a stabilire nella conduzione della sua politica estera fra livello globale e livello regionale. La percezione sinocentrica della vecchia Cina trovava un sua razionalità quando la regione asiatica era sostanzialmente chiusa verso gli altri continenti. L'intrusione nel suo mondo riservato di forze provenienti dall'esterno, la decadenza, la situazione semicoloniale e poi la riconquista dell'indipendenza dalla metà del secolo scorso fino alla creazione della Rpc nel più vasto contesto delle rivoluzioni socialiste internazionaliste del secolo presente hanno condotto al superamento di quel sinocentrismo. Nondimeno esso riemerge nella percezione globalistica che la Rpc ha sviluppato di sé stessa. La dirigenza cinese, per quanto profondi siano stati i rivolgimenti della politica cinese dal 1949 ad oggi, ha comunque e sempre pensato alla Rpc come una potenza globale, in virtù delle sue dimensioni, della sua popolazione, delle sue risorse e del suo potenziale. Ha pensato in questi termini sebbene la realtà giustifichi solo in parte una percezione del genere, poiché la Rpc in termini di considerazione tradizionale del potere è sottoposta a molti e importanti limiti. Uno studioso americano ha scritto che "Outside Asia, China's role in contemporary politics is determined more by what China may become than by what it already is" (15). Conseguentemente, la politica estera della Rpc ha fra le sue determinanti di fondo questa sorta di neosinocentrismo che si traduce nella percezione di sé medesima come potenza globale.

Occorre subito sottolineare che questa autopercezione permea di sé in modo profondo la concezione cinese della sicurezza nazionale. Tuttavia, l'impronta storica è ben più articolata dell'arrogante tradizione del solo "regno di mezzo" perché, nel modellare la percezione di sicurezza, ricomprende anche l'esperienza dei più recenti imperi Ming e, soprattutto, Qing e il loro problema di assicurare col dominio degli stati periferici non tanto e non più il tributo e l'omaggio quanto la sicurezza del cuore territoriale e culturale dell'impero nei confronti di forze regionali e extraregionali che tale sicurezza minacciavano. Il globalismo cinese appare perciò, da un lato, come

una miscela di debolezza e forza, di difesa e autoaffermazione e, dall'altro, come un globalismo che spesso finisce per esprimersi nell'ambito regionale più che nel suo ambito proprio.

Un secondo problema storico che si riflette nella formazione della politica estera odierna è la dialettica fra introversione e integrazione internazionale. La tradizione di chiusura in un mondo di relazioni internazionali per definizione ineguali è stata messa lungamente e duramente in discussione a partire dalla guerra dell'oppio fino all'occupazione giapponese nel corso della seconda guerra mondiale. Questa prova, se ha messo termine al sinocentrismo, ha però sviluppato una polarizzazione all'interno della società cinese fra tradizionalisti e integrazionisti che nelle vicende della Rpc è tuttoggi rilevante e importante. La reazione certamente determinata e maggioritaria di fronte all'intrusione occidentale e al suo progressivo successo è stata quella di isolare la Cina e proteggere la sua cultura superiore e la sua purezza morale. Non dissimilmente da quanto oggi accade con la reazione fondamentalista islamica (specialmente in Iran e nel mondo arabo) al frustrante rapporto con il mondo industrializzato, la Cina ha sviluppato una sua reazione fondamentalista di rigetto della cultura esterna e di esaltazione della propria cultura. Tuttavia, nella storia della Cina sono anche importanti i contributi di coloro che hanno suggerito e cercato invece la strada dell'integrazione della Cina con le culture esterne. Questi due modelli sono quelli che oggi guidano la dialettica, così viva e centrale nella Rpc, fra sostenitori dell'autosufficienza, come il Mao Zedong del "grande balzo in avanti", e quelli della integrazione/dipendenza internazionale, come il Deng Xiaoping delle "quattro modernizzazioni". Di questo secondo filone di determinanti storiche, che trova i suoi antecedenti nella tradizione dell'accentuato cosmopolitismo degli imperi Han e Tang, si deve ugualmente tenere conto nell'analizzare la politica estera cinese.

Infine, si deve menzionare la tradizione dei "regni combattenti", tradizione storica e letteraria, in cui gli attori della politica conducono un gioco amorale, spregiudicato e spietato, ben lontano dalla più conosciuta tradizione cinese di un ordine etico e politico dato e necessario. Vicina, anche se non necessariamente associabile, a quella del cosmopolitismo, questa tradizione è all'origine del realismo politico cinese e dell'attitudine a pensare le relazioni internazionali in termini di equilibrio di potenza. Sia il realismo che l'equilibrio, come vedremo, sono componenti cruciali nella attuale politica estera cinese.

Se dunque si guarda alle determinanti storiche della politica estera cinese si possono individuare tre tendenze attuali: a) una tendenza al globalismo nella quale si estrinsecano contemporaneamente elementi di forza e debolezza, di autoaffermazione e difesa, di globalismo vero e proprio e di regionalismo, cioè un'identità internazionale in cui ambizioni e realtà, isolazionismo e capacità di proiezione si mescolano senza confini precisi; b) una vocazione al realismo e all'equilibrio di potenza che è omogenea sia alle componenti di difesa che a quelle di autoaffermazione; c) una dialettica fra introversione e integrazione, anch'essa omogenea alla fondamentale ambiguità con la quale la Cina si percepisce e si è percepita nei millenni della sua storia.

2. La Rpc e le grandi potenze: la politica dell'equilibrio

Sotto la guida di Deng Xiaoping la Rpc ha moltiplicato i propri contatti esterni, ha generalizzato la sua politica di apertura e integrazione internazionale, lasciando cadere la precedente politica di appoggio internazionalistico ai movimenti rivoluzionari di altri paesi, e ha iniziato una riforma - le "quattro modernizzazioni" - che appare destinata a produrre profonde modifiche nella struttura socialista del paese, avvicinando quest'ultimo più al modello dei paesi socialdemocratici a economia mista dell'Europa occidentale che a quello dei paesi socialisti dell'Europa orientale e dell'Urss. Coloro che hanno osservato questi mutamenti, o hanno avuto rapporti d'affari o d'altro genere con la Rpc, ne hanno talvolta riportato l'impressione di un cambiamento ancora più radicale di quello che i governanti cinesi tendono ad accreditare. Conseguentemente propendono a credere che il movimento avviato dall'attuale governo di Pechino sia destinato a integrare in modo pressoché irreversibile la Rpc, se non proprio nel cuore dell'aggregazione occidentale, certamente però assai vicino a quest'ultima. Questa impressione contiene elementi di verità, ma deve essere ben circostanziata se non vuole essere fuorviante e dare una prospettiva della collocazione internazionale della Rpc che sarebbe sbagliata.

Per avere una nozione equilibrata e realistica della collocazione internazionale della Rpc e delle sue prospettive è necessario riepilogare rapidamente gli eventi che hanno provocato e motivato la progressiva apertura all'Occidente che oggi caratterizza la politica estera cinese.

Il viaggio segreto di Kissinger a Pechino nel 1971 e la visita ufficiale di Nixon nel 1972 non erano allora il risultato di un orientamento definito (le relazioni diplomatiche fra Rpc e Usa non saranno stabilite che nel 1978) ma solo un momento nel corso di una lotta politica in pieno svolgimento. Quelle visite tuttavia manifestavano l'emergere nella Rpc di nuove percezioni di sicurezza e di nuovi equilibri interni. In effetti, nel 1968 e nel 1969, i risultati di quasi un decennio di convulsioni rivoluzionarie sembravano combinarsi con alcuni eventi esterni e palesare una situazione di grave rischio per la sicurezza della Rpc. Come si era arrivati a questa situazione?

All'inizio degli anni '60 il "grande balzo in avanti" era stato severamente criticato da Mosca come una politica estremista e avventurista. Ritenendo che tale politica rischiava di mettere in pericolo anche la propria sicurezza e i propri interessi internazionali, l'Urss aveva effettuato un distacco molto netto e rapido dalla Rpc in modo da non lasciarsi coinvolgere. Fallito il "grande balzo", Mao per recuperare prestigio e potere e per anticipare la critica di aver isolato il paese e compromesso i legami con l'Urss senza aver predisposto nessuna alternativa reale per lo sviluppo e la sicurezza della Rpc, aveva effettuato una fuga in avanti accentuando la polemica con l'Urss e facendo del "revisionismo" sovietico e dei suoi seguaci cinesi, come Liu Shaoqi, i nemici principali del socialismo internazionale e della sicurezza cinese. Era stata così avviata la "rivoluzione culturale". Nel 1968 e 69 la Rpc, indebolita e squassata da questa rivoluzione, realizzava che il distacco dall'Urss e il più generale isolamento internazionale in cui la politica maoista l'aveva cacciata rischiava di rafforzare le percezioni di insicurezza e le inquietudini dell'Urss e di trasformarsi prima o poi nel coagularsi di una minaccia sovietica nei cui confronti la Rpc si trovava priva di ogni assicurazione e protezione. L'invasione della Cecoslovacchia,

l'evidenza che la guerra nel Vietnam era da considerarsi persa per gli Usa e, infine, gli scontri sulla frontiera Amur-Ussuri con la stessa Urss furono interpretati a Pechino come i segni di un cambiamento a favore di Mosca nell'equilibrio globale. Era chiaro che questo cambiamento costituiva una minaccia per la sicurezza della Rpc. Nel timore di un'invasione sovietica l'esercito poneva perciò termine alla "rivoluzione culturale" e in forma più o meno larvata, sotto la direzione di Lin Biao, assumeva il controllo del paese. In queste circostanze emergeva per l'ala maoista una difficile contraddizione, poichè l'intervento dell'esercito volto a reprimere la "rivoluzione culturale" e ripristinare l'ordine nel paese le consentiva di preservare il proprio potere ma solo a prezzo della rovina del fondamento ideologico e organizzativo del potere stesso. Mal si conosce come la lotta politica sia evoluta nell'ambito di questa contraddizione fra le diverse ali del partito, le diverse personalità e all'interno della stessa ala maoista. La contraddizione, in ogni caso, fu risolta con la morte (o l'assassinio) di Lin e un accordo fra Mao e Zhou Enlai che faceva prevalere l'ala moderata dello schieramento maoista e poneva le premesse per la riformulazione di una politica estera che tenesse conto delle nuove percezioni di sicurezza emergenti a Pechino. Si arrivava così alle visite di Kissinger e Nixon e all'avvicinamento della Rpc agli Usa e all'Occidente.

Se si tengono presenti le percezioni di sicurezza in cui è radicato questo avvicinamento ci si rende immediatamente conto che nel 1972 di fatto non accadde quanto apparve all'opinione pubblica occidentale, e cioè che gli Usa riconoscevano la Rpc, bensì accadde che la Cina riconosceva gli Usa nell'ambito di una classica visione di politica dell'equilibrio di potenza. La Rpc si avvicinava all'Occidente per bilanciare la minaccia che le sembrava provenisse dall'Urss e garantire così la propria indipendenza e sicurezza. Questo punto è cruciale per la comprensione della politica estera cinese e mette bene in luce quanto importante nella formulazione di questa politica sia il principio del balance of power, inteso dai governanti di Pechino in una visione che integra pienamente la sicurezza nella politica estera e utilizza quest'ultima, se necessario, per ovviare alle proprie debolezze militari e alla limitazione delle risorse economiche.

Di questa politica di equilibrio e sicurezza fa parte l'avvicinamento all'Europa occidentale. Ne fanno anche parte le varie fasi ascendenti e discendenti che hanno caratterizzato l'andamento delle relazioni con gli Usa e con l'Urss dopo il riavvicinamento all'inizio degli anni '70, andamento che si è mantenuto nella sua direzione di fondo ma che ha subito mutamenti significativi.

L'interesse per l'Europa occidentale da parte della Rpc data dall'inizio degli anni '60. In quell'epoca, mentre le relazioni con gli Usa erano ancora congelate, quelle con l'Urss, come abbiamo appena ricordato, cominciavano a declinare a causa delle scelte politiche e ideologiche del "grande balzo" e dell'emergere della grande disputa, o come talvolta si è detto, dello scisma cino-sovietico. Una particolare, importante conseguenza di questa disputa e fu l'interruzione dello strettissimo rapporto di cooperazione economica esistente con l'Urss. Da questo isolamento derivò l'avvicinamento della Rpc all'Europa occidentale. I rapporti economici e commerciali furono sviluppati. Il momento più significativo dal punto di vista politico fu lo stabilimento delle relazioni con la Francia del generale De Gaulle. Da allora l'interesse cinese per l'Europa occidentale non è mai venuto meno, evolvendosi anzi verso un

accentuato interesse per la coesione dell'Europa occidentale sia dal punto di vista della sicurezza e della difesa, sia dal punto di vista dell'integrazione politica ed economica. Questo interesse è tale che genera non solo una posizione di continuo incoraggiamento da parte delle autorità cinesi nei confronti dell'integrazione europea, ma anche una distorsione dell'analisi. Correntemente, infatti, la percezione cinese dello stato dell'integrazione europea è assai più ottimistica di quanto la situazione non consenta. Questa caratteristica peraltro vale su un piano anche più generale, nel senso che il ruolo internazionale dell'Europa occidentale viene un po' abusivamente interpretato come se quest'ultima fosse, non solo oggettivamente, un elemento della più vasta lotta all'egemonismo delle superpotenze (16). Ciò spiega i motivi profondi dell'interessamento cinese per l'Europa occidentale e per la sua coesione: i cinesi contano su un accresciuto ruolo internazionale dell'Europa occidentale per la realizzazione di una balance of power più vicina ai loro interessi di sicurezza e a tal fine più efficace e articolata. Per questo motivo hanno appoggiato l'installazione di Forze Nucleari Intermedie in Europa quando il relativo dibattito si è sviluppato nella prima metà degli anni '80. Un'Europa occidentale più unita sarebbe un'entità più forte e indipendente che oggettivamente modererebbe la potenza degli Usa come quella dell'Urss. In particolare, sul piano geopolitico, un'Europa occidentale più forte ha per i cinesi rispetto all'Urss lo stesso valore che per l'Urss ha spesso avuto la Francia nei confronti della Germania. Ritroviamo perciò il motivo della politica di equilibrio come fondamento della politica di sicurezza della Rpc.

Come abbiamo detto, questa politica di equilibrio trova conferma anche nei rapporti che la Rpc ha tenuto con le superpotenze successivamente al riavvicinamento con gli Usa nel 1972. Dopo la morte di Lin Biao la lotta fra l'ala di Deng Xiaoping e la "banda dei quattro" aveva evidenziato con ancora maggiore chiarezza il contrasto sull'orientamento strategico della politica estera della Rpc e della sua sicurezza. Il gruppo legato alla "banda" riteneva, in sintonia con una delle determinanti storiche della Cina, di poter fondare la sicurezza della Rpc sul deterrente di un'immagine di unità e militanza e sulle conseguenti difficoltà per qualsiasi aggressore o invasore. Il gruppo legato a Deng e agli altri innovatori riteneva invece di dover fondare tale sicurezza sullo sviluppo di una più moderna base industriale e su una politica estera volta ad assicurare alla Rpc i massimi vantaggi dell'equilibrio internazionale del potere e delle alleanze. Eliminata la "banda" nell'ottobre del 1976 subito dopo la morte di Mao, il nuovo gruppo dirigente fece della modernizzazione della Rpc il proprio obiettivo principale. Questo obiettivo, riassunto nella parola d'ordine delle "quattro modernizzazioni", fu pienamente consacrato nella conferenza centrale di lavoro del novembre-dicembre 1978. Una politica estera volta a proteggere la Rpc perseguendo un attento equilibrio internazionale e a trarre risorse dall'estero per il proprio sviluppo economico e il rafforzamento interno divenne così dichiaratamente strumentale all'obiettivo prescelto.

In questo contesto il rapporto con gli Usa assunse un'importanza preminente. Gli Usa erano visti come un paese chiave in relazione a quanto la Rpc si aspettava di ottenere dall'esterno in termini di investimenti diretti e tecnologia. Ma soprattutto il rapporto con gli Usa aveva un valore cruciale in termini di sicurezza. Grazie a questo rapporto la modernizzazione dell'economia e delle forze armate poteva svolgersi senza doversi troppo preoccupare dell'Urss. Nel 1978 questo indirizzo fu rafforzato dal trattato di amicizia e cooperazione stretto all'inizio dell'inverno di quell'anno fra Vietnam e Urss.

Dal punto di vista cinese questo trattato consolidava il dominio vietnamita sulla penisola indocinese perché dava mano libera ad Hanoi in Cambogia e, rafforzando la presenza sovietica nell'area, si traduceva in un accerchiamento da sud della Rpc. Questo complesso di circostanze provocò un avvicinamento agli Usa che, anche se non assumeva la forma dell'alleanza, nella sostanza le era assai vicino. All'inizio del 1979, mentre la Rpc decideva con gli attacchi alla frontiera vietnamita di dare una lezione ad Hanoi, Deng poco prima della sua visita negli Usa auspicava ufficialmente una forte partnership fra Cina, Usa, Giappone e Europa occidentale in funzione antisovietica. Il governo Carter, d'altra parte, aveva dichiarato il suo interesse per una Cina "forte e sicura".

Questa politica estera grandemente estroversa e attiva, con la sua enfasi sugli Usa, si dimostrò presto insostenibile. L'attivismo militare contro il Vietnam fu un fiasco e rivelò la debolezza militare cinese. Questo confermava la necessità di assicurare con opportuni equilibri internazionali quella sicurezza che militarmente non era realizzabile. Tuttavia, dimostrava anche che la strada per una maggiore autonomia militare era assai lunga e che la politica estera necessitava di una maggiore prudenza, di tempi più lunghi e di un profilo più basso. La coalizione postmaoista al potere nella Rpc continuava a condividere l'ipotesi di una maggiore integrazione internazionale, ma era anche costituita di ali convinte di ritmi e modalità assai diverse nel realizzare la modernizzazione. Fra le due conferenze centrali di lavoro del dicembre 1980 e del febbraio 1982 si configura di conseguenza un riaggiustamento considerevole del rapporto cino-americano.

Anticipando una posizione negativa da parte dell'amministrazione Reagan sulla questione di Taiwan, nella conferenza del 1980 la Rpc rendeva già più dura per proprio conto la sua stessa posizione. La vendita di due sottomarini a Taiwan da parte dei Paesi Bassi fu l'occasione per affermare che tali vendite venivano considerate inaccettabili dalla Rpc anche quando provenissero da una superpotenza. Alla fine del 1981 la Rpc chiese agli Usa di concordare una graduale cessazione delle forniture d'armi a Taiwan. Nell'agosto del 1982 l'amministrazione Reagan, dopo aver già rinunciato all'inizio dell'anno a vendere a Taiwan un intercettore avanzato (l'F-X), avanzò la proposta di un accordo concreto su questo punto, ma nella conferenza del febbraio 1982 la sfiducia della Rpc sulla questione di Taiwan e il ruolo degli Usa era già uscita confermata. In quel torno di tempo la Rpc aveva reso pubblica la sua posizione negoziale con Taipei, fondata sulla possibilità di mantenere due sistemi socio-economici diversi nel quadro di uno stesso stato, ma nessun negoziato era potuto iniziare. Inoltre il trattato di reciproca difesa fra Washington e Taipei era venuto a scadenza. Questi due fatti si erano aggiunti alla normalizzazione cino-americana degli anni '70 senza che ne fosse derivato alcun risultato pratico. Taipei non avviava nessun negoziato e Pechino scorgeva in tutto questo una scarsa collaborazione degli Usa e la delusione di una aspettativa reputata legittima. In effetti, una vicinanza così stretta agli Usa come quella inaugurata nella metà degli anni '70 avrebbe dovuto mostrarsi più pagante per continuare ad essere sostenibile. Ma i motivi del riaggiustamento, oltre a radicarsi nella necessità di un migliore equilibrio nella coalizione di potere cinese fra modernizzatori a oltranza e più cauti innovatori, andavano in realtà oltre la questione di Taiwan e investivano un ulteriore mutamento delle percezioni di sicurezza del governo della Rpc.

Con il procedere degli anni '80, Pechino intravede il costituirsi di un equilibrio internazionale di potenza diverso da quello sulla base del quale erano stati così stretti i rapporti con gli Usa alla fine degli anni '70. Le difficoltà di taluni regimi nei paesi socialisti dell'Europa orientale, segnatamente della Polonia; l'avventura dell'Afghanistan al culmine di un attivismo geopolitico, in Mar Rosso e in Africa, che, senza produrre risultati apprezzabili, aveva distrutto le possibilità di un accordo sulle armi nucleari; il prevalere nell'ambito atlantico di governi decisi a ripristinare la potenza militare americana, la difesa dell'Europa occidentale e la presenza occidentale fuori dell'area della Nato, tutto questo è percepito a Pechino come un'oscillazione pendolare: un rafforzamento degli Usa e un indebolimento dell'Urss cui è necessario rispondere ridimensionando le relazioni con gli Usa e ripristinando invece un più normale livello di relazioni con l'Urss. Nel 1982, sebbene Pechino confermi il contenzioso che divide la Rpc dall'Urss, le relazioni ufficiali con Mosca, sospese all'indomani dell'invasione dell'Afghanistan, riprendono e appaiono decisamente rilassate. La Rpc in questa fase ritiene che i rapporti di potenza internazionali siano abbastanza equilibrati e articolati rispetto alle sue esigenze di sicurezza e indipendenza da consentirle di mantenere relazioni con tutti, senza essere particolarmente vicina a nessuno. Questa posizione, più facilmente riconducibile ai tradizionali moduli della "teoria dei tre mondi" e dell'egemonismo, è definita così in una dichiarazione riportata dall'agenzia di stampa Nuova Cina: "(la Cina) si opporrà totalmente all'egemonia, indipendentemente da chi la cerca e da dove è ricercata....Sulle questioni afgana e cambogiana, sia la Cina sia gli Usa si oppongono all'Urss e al Vietnam....D'altra parte, sia la Cina sia l'Urss si oppongono al sostegno degli Usa all'aggressione israeliana e alla regno dell'apartheid in Sud Africa. Questo non significa che la Cina "si allea" con gli Usa in certe circostanze, o diventa un partner dei sovietici in altre. (Al contrario) ciò esattamente prova che....la Cina è indipendente da qualsiasi superpotenza."(17).

Il discorso tenuto da Gorbaciov il 28 luglio 1986 a Vladivostok è un punto di riferimento adeguato per considerare la posizione attuale di politica estera della Rpc. In questo discorso il leader dell'Urss ha toccato due punti importanti per la Rpc: ha invitato Pechino a mettere termine al contenzioso sui confini dell'Amur e dell'Ussuri, avanzando proposte di ridimensionamento delle forze sovietiche nella zona e di concessioni nella demarcazione della frontiera; ha inoltre accennato alla possibilità di ridimensionare la presenza militare in Afghanistan. Nell'insieme, inoltre, il discorso è apparso come un tentativo di formulare una nuova e più organica politica estasiatica dell'Urss, una politica in cui i predecessori di Gorbaciov si sono mostrati carenti o dimentichi.

Attualmente il contenzioso fra Rpc e Urss comprende tre aspetti principali: le contestazioni sulla frontiera dell'Amur-Ussuri, irrisolte dopo gli scontri del 1968; la presenza delle forze sovietiche in Afghanistan; la presenza sovietica e l'alleanza dell'Urss con il Vietnam nella penisola indocinese. Sebbene le reazioni cinesi al discorso di Vladivostok abbiano sottolineato l'assenza di questo terzo punto, nel complesso sono state positive e hanno rivelato un interesse destinato a svilupparsi in prossimi contatti e forse anche con l'avvio di appositi negoziati. Più caute invece le reazioni al fatto che il governo di Gorbaciov, mentre sembra voler sviluppare una politica estasiatica con forti elementi di cooperazione, sembra anche impegnato nello sviluppo di una politica nel Pacifico che contiene per la Rpc qualche

inquietudine. Un'accresciuta presenza sovietica nel Pacifico, come quella che indubbiamente si sta recentemente sviluppando (18), pone due problemi alla Rpc. Innanzitutto, è percepita come una congiunzione dell'accerchiamento che la Rpc ha già scorto nella presenza sovietica in Indocina e in Asia centrale. In secondo luogo, nei limiti in cui la proiezione sovietica nell'area del Pacifico è dettata dall'interesse per l'intensa crescita economica che in quest'area si è realizzata attorno alla Cina - dal Giappone, a Taiwan, all'Asean -, ciò pone alla Rpc un problema di politica regionale che giace comunque sul suo tavolo, e cioè quello del rapporto di una grande potenza sottosviluppata come la Cina con le più moderne e sviluppate piccole potenze che la circondano. Il rischio per Pechino è che tale squilibrio non consenta alla Rpc nel più lungo termine di competere con la presenza delle altre grandi potenze nell'area e che ciò porti a una riduzione del suo spazio e del suo ruolo regionale, in contraddizione con le sue scelte di integrazione internazionale e proiezione esterna, con le sue percezioni di sicurezza e con le sue ambizioni politiche.

Un problema che i cinesi sembrano avvertire meno, ma che invece è incluso in questo abbozzo di proiezione nel Pacifico del governo Gorbaciov, è costituito dalle loro relazioni con il Giappone e in prospettiva anche dalle ripercussioni che un'accresciuta presenza sovietica nel bacino del Pacifico potrebbe avere per le relazioni con gli Usa. La Rpc ha sviluppato intense e pacifiche relazioni con il Giappone. La minaccia di un riarmo del Giappone e di un ritorno di questo paese ad una politica imperialista e aggressiva non è considerato realistico. Sul piano più strettamente regionale l'opinione corrente scorge nelle potenzialità giapponesi di competizione e ruolo nella regione un insuperabile limite, costituito dalla persistenza dell'immagine negativa che i giapponesi hanno lasciato in tutta l'Asia con l'occupazione e la guerra. D'altra parte, a causa di un contenzioso fra i due paesi che non ha reali possibilità di risolversi, considerano difficile un'intesa fra Giappone e Urss, intesa che, ove si realizzasse, potrebbe in qualche modo danneggiarli. In realtà, se una politica verso il Pacifico dell'Urss dovesse realmente prendere forma e portare a quell'intesa fra Urss e Giappone che finora è mancata, la Rpc si troverebbe a gestire un difficile problema di equilibrio regionale. Questo problema sarebbe ancora più difficile in presenza del coinvolgimento degli Usa, non importa se cooperativo e conflittuale, in questa politica.

Considerando questi sviluppi più recenti, alcuni commentatori sottolineano gli avvicinamenti a Mosca, che indubbiamente ci sono, e ne traggono motivo per prevedere mutamenti importanti per la politica estera della Rpc e per la sua collocazione internazionale. Altri mettono l'accento sull'integrazione crescente nel mondo occidentale cui la Rpc si presta nel portare a compimento il suo principale obiettivo della modernizzazione, prima solo economica (le quattro modernizzazioni), ora anche politica (la quinta modernizzazione: la modernizzazione delle istituzioni politiche che è al centro dell'attuale dibattito interno), e ne traggono motivo per pensare a una certa irreversibilità della vicinanza internazionale di Pechino all'Occidente. In realtà, sembra trattarsi solo di aggiustamenti che non mutano la scelta fondamentale di indipendenza in relazione a equilibri internazionali che cambiano. In attesa del compiersi di una modernizzazione che porrà le premesse di una sicurezza più autonoma ed efficace, la Rpc cerca di trarre il massimo di sicurezza da una attenta politica di balance of power, a livello globale e regionale, e il massimo di risorse da una rete di relazioni cooperative con i paesi occidentali e con qualsiasi altro paese possa essere utile nel realizzare

il programma di modernizzazione. Nei confronti di Mosca il Vietnam continuerà a costituire un ostacolo molto grave per qualsiasi riconciliazione. E' nell'interesse della Rpc migliorare le relazioni con l'Urss, ma anche se dovesse essere trovato un accordo per l'Indocina, questa riconciliazione non porterebbe mai a una situazione di alleanza univoca e totalizzante della Rpc con l'Urss simile a quella del dopoguerra. La modernizzazione, premessa principale della sicurezza della Rpc richiede, in effetti, di mantenere buone e crescenti relazioni con l'Occidente. Solo radicali cambiamenti interni potrebbero riportare la Cina a rinunciare alla sua politica di bilanciamento per adottare alleanze univoche.

In conclusione, perciò, la visione corrente di una Cina sempre più impegnata a integrarsi con l'Occidente va certamente corretta. Questa integrazione trova un limite e trae significato dall'interesse all'indipendenza e alla sicurezza nazionale che l'ispira. Si dovrebbe puntualizzare che la Rpc non tanto si è aperta all'Occidente quanto che gli si è avvicinata. D'altra parte è vero che in questa collocazione internazionale della Rpc c'è un elevato grado di irreversibilità nel senso che la scelta di coinvolgimento continuerà a far premio sul ritorno alla chiusura e alle alleanze totali. Questa scelta, d'altra parte, è legata al mutamento profondo nell'equilibrio globale di potenza che si è verificato fra Usa e Urss nel corso degli ultimi due decenni e potrebbe cambiare solo se drammaticamente cambiasse questo equilibrio. Poiché ciò appare difficile, anche un mutamento da parte della Rpc nella sua collocazione internazionale appare difficile e in questo senso si può dire che è irreversibile. In effetti, il problema della Rpc non è quello del suo orientamento internazionale complessivo. Il suo grande problema è che le sue potenzialità di superpotenza, sempre presenti ai cuori e alle menti dei suoi dirigenti al di là dei loro stessi orientamenti ideologici, non potranno dischiudersi se a tempo debito i governanti cinesi non sapranno abbandonare il legittimo opportunismo che oggi essi praticano in relazione ai vantaggi che possono trarre dalla politica di balance of power per la loro modernizzazione e sicurezza a favore di un atteggiamento più costruttivo, più sensibile al multilateralismo e più responsabile nei confronti dell'intera comunità internazionale. Se questo non dovesse accadere, la Rpc potrebbe trasformarsi a lungo andare in un fattore di instabilità internazionale.

3. La collocazione regionale della Rpc

Com'è ovvio, le relazioni regionali sono importanti per tutte le potenze, ma per il governo di Pechino la politica regionale riveste, specialmente in termini di sicurezza, un significato particolare. Nell'esaminare le determinanti storiche della politica estera cinese abbiamo visto che esiste una propensione, di cui la Rpc è erede, a considerare gli svolgimenti ai confini del paese come specificamente correlati alla sua sicurezza, secondo le linee della concezione del "regno di mezzo". Accanto a questa tradizione occorre anche considerare che la Rpc - lo abbiamo già detto - è un paese che si autopercepisce come potenza globale ma che di fatto ha potenzialità essenzialmente regionali. Se si tiene conto di tutto ciò, il problema cruciale della politica estera e della sicurezza cinese è di definire un ruolo della Rpc in Asia che, pur realizzandosi autonomamente dalle superpotenze, non per questo la porti a situazioni di conflitto con queste ultime. Per la Rpc dunque la politica regionale è marcatamente un elemento della sua politica verso le superpotenze. Al tempo stesso è altrettanto marcatamente un elemento della sua identità e della sua autoaffermazione. Si tratta quindi di un situazione potenzialmente assai conflittuale e di assai

difficile gestione. Esamineremo ora prima la situazione regionale e la politica della Rpc nell'area. Successivamente faremo alcune considerazioni sul rapporto fra politica regionale e politica globale nel quadro complessivo della politica estera cinese.

La politica regionale cinese fa parte sia delle tendenze alla stabilità, molto forti in tutta l'area del Pacifico e del Sudest asiatico, sia delle tendenze all'instabilità, assai pronunciate nella penisola indocinese a causa dei conflitti intercomunisti in corso.

Sebbene nell'area asiatica si siano susseguiti nel dopoguerra conflitti fra i più lunghi e sanguinosi - in Corea e poi in Vietnam - e sebbene nella penisola indocinese tali conflitti siano lungi dal cessare, una considerevole stabilità si è affermata nei diversi paesi che ne fanno parte, specialmente fra quelli che attorniano a sud e ad est la massa continentale cinese e indocinese. Questa stabilità è stata insieme causa ed effetto di uno sviluppo economico assai notevole. Con l'eccezione delle Filippine, del Vietnam, del Laos e della Cambogia, nell'area si è prodotta una crescita capitalistica impetuosa, con tassi di sviluppo stabilmente elevati, un indebitamento relativamente modesto e un successo abbastanza generalizzato nel controllo dell'inflazione. Come contropartita politico-sociale di queste tendenze dell'economia, anche se sono presenti governi parafascisti come quello di Singapore, si sono affermati regimi centristi dotati di un vasto appoggio popolare, una tendenza delle dittature di destra e sinistra a muoversi verso il centro e uno stile di governo basato sul consenso piuttosto che sul confronto. Anche la crisi che ha portato alla caduta di Marcos e al governo guidato dalla signora Aquino sta orientando le Filippine, sia pure con molte debolezze e fragilità, in questa direzione.

In questo quadro di stabilizzazione è di particolare rilievo il contributo dell'Asean (Association of South East Asian Nations). L'Asean ha come scopo essenziale dell'Asean di garantire il reciproco rispetto della sovranità nazionale dei paesi che ne fanno parte. Se si rammentano i conflitti esplosi all'indomani dell'indipendenza fra i paesi che oggi sono membri dell'Asean (quello fra Malesia e Singapore e poi quello fra Indonesia e Malesia nel 1963-66), si comprende facilmente quale rilevanza abbia questo organismo in termini di stabilità regionale.

A causa dell'aiuto ai movimenti comunisti e rivoluzionari nei paesi del Terzo Mondo, in particolare in quelli asiatici, nonché delle sue rivendicazioni irredentistiche su Taiwan e le residue enclaves sul proprio territorio (come Hong Kong), per molti anni la Rpc è stata un fattore che ha fortemente ostacolato questa stabilità. Tuttavia, di pari passo all'affermazione dell'apertura all'Occidente e delle scelte di riforma e modernizzazione all'interno, è innanzitutto cessato quel tanto di proiezione radicale esterna che la Rpc aveva praticato, anche come parte della sua disputa con l'Urss. Questo è stato un primo importante elemento che ha inserito la Rpc nella grande corrente stabilizzatrice che scorre oggi nella regione. In secondo luogo, la Rpc ha inaugurato politiche moderate nei confronti delle questioni che collega al completamento della sua unità nazionale, cioè essenzialmente Hong Kong e Taiwan. Il trattato fra Rpc e Regno Unito sulla restituzione di Hong Kong, stipulato alla fine del 1984, è un fatto che va oltre la questione in sé. La Rpc avrebbe potuto aspettare qualsiasi conveniente occasione per riprendersi

Hong Kong prima della scadenza formale del 1997 senza dover negoziare le condizioni della sua gestione. Il fatto che abbia invece voluto trattare con Londra e abbia convenuto delle garanzie sull'avvenire politico ed economico della vecchia colonia e dei suoi abitanti testimonia che la Rpc si muove omogeneamente alle tendenze cooperative della regione, le rafforza e quindi contribuisce all'affermarsi dei fattori di stabilità già all'opera.

Come si è accennato, il nucleo della politica cinese verso Hong Kong consiste nell'asserita possibilità di far convivere diverse realtà economiche e sociali nell'ambito di una stessa compagine statale. Questa politica è credibile se il movimento di riforma in corso si affermerà completamente e se perdurerà il pragmatismo che oggi prevale nell'insieme della politica cinese. Essa è anche alla base dell'atteggiamento di Pechino nei confronti della ben più spinosa questione di Taiwan. Taiwan, tuttavia, è una questione che pone alla Rpc in modo più esplicito il problema del rapporto fra la sua politica regionale e quella verso le superpotenze. Un atteggiamento ragionevole appare nella fattispecie obbligato. A differenza di Hong Kong un'operazione militare sarebbe destinata all'insuccesso oppure incorrerebbe in costi politici sproporzionati. In particolare, susciterebbe l'opposizione sia degli Usa che dell'Urss, entrambe favorevoli allo status quo, e comprometterebbe quindi due cardini della politica estera e di sicurezza della Rpc oggi, cioè l'apertura all'Occidente e il riavvicinamento all'Urss.

Il problema delle implicazioni globali della politica regionale, un problema che come abbiamo detto è cruciale per la Rpc, è evidente anche nel caso della Corea. Dopo aver lungamente appoggiato Pyongyang e averla incoraggiata a essere anche più radicale di quanto il governo di Kim Il Sung in realtà desiderasse, Pechino negli ultimi tempi ha ammorbidito la sua linea verso Seoul e ha mostrato grande interesse per le possibilità di cooperazione economica esistenti con la Corea del Sud. In generale, Pechino non guarderebbe con sfavore a una convivenza delle due Coree. Questa convivenza avvalorerebbe la sua politica di "un paese, due sistemi" in rapporto a Hong Kong e Taiwan. Appoggia, tuttavia, il rifiuto di Pyongyang ad adottare una soluzione "tedesca", cioè il riconoscimento reciproco fra i due paesi, in quanto qualcuno potrebbe poi suggerirla per Taiwan e la Rpc. Tutto ciò crea nel caso coreano una convergenza di fondo fra gli interessi della Rpc e quelli delle due superpotenze. Queste ultime privilegiano lo status quo in quanto preferiscono che la situazione resti com'è piuttosto che affrontare il rischio di un rimescolamento di carte che veda crescere l'influenza dell'altra superpotenza o anche di una potenza regionale, come la Rpc o il Giappone. Questa cautela è condivisa dalla Rpc.

La politica cinese verso la Corea perciò si situa anch'essa nel solco della tendenza alla stabilità, anche se si tratta di una stabilità fondata su una comune decisione di adottare lo status quo solo perché non si intravede nessuna soluzione più conveniente. Si tratta perciò di una stabilità fragile. In effetti, l'intera situazione coreana potrebbe diventare difficile e richiedere penose decisioni alle potenze interessate qualora il processo di transizione dalla dittatura che si è attualmente avviato con il governo Chun nella Corea del Sud dovesse portare a una crisi ingovernabile. La Rpc si troverebbe in questo caso ad affrontare più che un problema di politica regionale un problema di politica nei confronti delle due superpotenze e a prendere posizioni che potrebbero danneggiare il suo interesse a mantenere

relazioni buone con entrambe le superpotenze senza dover effettuare scelte precise fra le due o fra i blocchi.

Quando si viene poi alle tendenze all'instabilità dell'area asiatica, e cioè alla questione indocinese e a quella afghana, ci si congiunge in pieno con la dimensione globale che la politica regionale possiede dal punto di vista della Rpc. Se si lascia da parte la questione afghana, che oggettivamente non incide in modo diretto sulla sicurezza della Rpc (anche se tocca da vicino gli alleati pakistani), e che i cinesi in effetti considerano come un aspetto della più globale minaccia che pone l'Urss a Pechino, i conflitti intercomunisti che fanno capo al Vietnam invece pongono ai cinesi problemi di sicurezza al tempo stesso diretti e indiretti, regionali e globali. La crisi indocinese ha esteso alla regione il conflitto cino-sovietico e l'ha cristallizzato nel momento in cui esso a livello propriamente bilaterale e nelle sua dimensione globale andava attenuandosi.

Il Vietnam, dopo le guerre contro la Francia e gli Stati Uniti è emerso come un fattore strategico nuovo nella regione asiatica. Infatti, lungi dal dedicarsi al consolidamento interno e allo sviluppo dell'economia dopo aver completato il progetto di indipendenza e unificazione nazionale, questo paese è oggi attivamente impegnato in quella che può considerarsi la terza guerra indocinese, cioè la guerra in Cambogia. Nel 1978 la Cambogia è stata occupata dal Vietnam che ha insediato a Phnom Penh un regime satellite guidato da Heng Samrin. Da allora i vietnamiti combattono con successo i resti dei Khmer Rossi e le opposizioni nazionaliste, divise nelle due ali di Son Sann e Norodom Sihanouk; controllano militarmente il Laos; molestano le forze thailandesi alla frontiera cambogiana, dove sono installati i campi dei profughi cambogiani, militarmente e politicamente inquadrati nelle opposizioni che si sono appena ricordate; e rintuzzano con successo anche i ricorrenti tentativi cinesi di condizionarli e intimidirli. Anche se da un punto di vista strategico il Vietnam non può essere considerato un paese forte e temibile, perché è in preda a una grave crisi economica ed è certamente impegnato al limite delle sue possibilità, questa debolezza unita a una feroce ambizione costituisce un fattore di instabilità. Infatti l'ambizione non demorde e la debolezza che mal la sorregge induce il Vietnam a ricercare la protezione e l'aiuto dei sovietici. L'Urss oggi aiuta con consiglieri, armi e altri sostegni il Vietnam ed è direttamente installata nelle due grandi basi precedentemente utilizzate dagli Usa, Danang e Cam Ranh Bay.

Questa situazione crea due ordini di problemi per la Rpc: un problema diretto di sicurezza nei confronti dell'Urss, di cui abbiamo già parlato nel precedente paragrafo, e un problema regionale che investe solo indirettamente la sua sicurezza e più direttamente invece le sue relazioni internazionali con i paesi della penisola e con quelli dell'Asean. La crisi indocinese infatti influisce negativamente sulla stabilità dell'Asean e ha effetti negativi sui rapporti della Rpc con l'Asean stessa rendendone più difficile la normalizzazione.

I paesi dell'Asean sono uniti nel considerare inammissibile l'occupazione della Cambogia. Se si rammenta che la motivazione prevalente dei paesi dell'Asean risiede nella reciproca garanzia di sovranità e indipendenza che l'associazione provvede ai suoi membri, è facile capire che che l'occupazione della Cambogia li preoccupa in quanto minaccia a tale garanzia e

alla stabilità che ha portato nella regione. I paesi dell'Asean, per sottolineare l'intollerabilità dell'occupazione vietnamita hanno appoggiato il Governo di Coalizione della Cambogia Democratica del principe Sihanouk, appoggiato anche dalla Rpc, e quindi si trovano ad essere vicini a Pechino nella gestione della crisi. Tuttavia, la valutazione del ruolo cinese è divergente, perché divergenti sono le percezioni di sicurezza dei differenti paesi dell'Asean nei confronti della Rpc come conseguenza dei conflitti che si sono verificati nel recente passato e del ruolo che in tali conflitti ha avuto la Rpc e la presenza degli espatriati cinesi nei singoli paesi dell'odierna Asean. La Thailandia, in prima linea nei confronti dell'occupazione vietnamita, conta sull'impegno cinese ad alleggerire la pressione del Vietnam - come è avvenuto svariate volte - e ad intervenire qualora Hanoi sconfinasse. Singapore appoggia pienamente la visione thailandese del ruolo della Rpc nella regione. Al contrario l'Indonesia e la Malesia non vedono di buon occhio il rafforzamento della presenza cinese, scorgono nell'intervento della Rpc antiche ombre egemoniche e ritengono che con un'appropriata combinazione di incentivi economici e riconoscimenti politici il Vietnam potrebbe essere distratto dall'orbita sovietica e servire come cuscinetto nei confronti della Rpc.

La diplomazia vietnamita non ha voluto o potuto sfruttare queste divergenze traendone i conseguenti vantaggi sul piano politico. Finora ha frustrato tutti i tentativi di conciliazione dell'Asean, e anche quelli dell'Australia, e ha così evitato problemi a Pechino. Tuttavia questi problemi esistono ed è evidente che per la Rpc il perdurare del conflitto crea nella regione tensioni contro la stessa Pechino e instabilità in un'area che per i suoi interessi politici ed economici dovrebbe essere invece stabile e tranquilla. D'altra parte, anche Pechino continua a perseguire nei confronti della questione cambogiana una politica di irriducibile inflessibilità, scarsamente atta a produrre quei compromessi fra i nazionalisti e i Khmer Rossi che renderebbero possibile agli occidentali, oggi stretti nell'impossibile scelta fra questi ultimi e il Vietnam, di formulare una politica cambogiana che poi sarebbe di appoggio alle esigenze globali che stanno al fondo degli obiettivi di Pechino in Indocina.

La politica regionale, in conclusione, soddisfa le esigenze di sicurezza e di affermazione internazionale della Rpc laddove essa ha potuto, come nel caso di Taiwan, di Hong Kong e della Corea, conciliare i suoi interessi con quelli delle superpotenze. In tutti questi casi, la Rpc non solo riesce a rafforzare i suoi obiettivi nella politica verso Mosca e Washington, ma riesce anche a realizzare a livello regionale la sua immagine di grande potenza traendone al tempo stesso vantaggi per i suoi obiettivi di modernizzazione e stabilità interna. Permane invece un problema di sicurezza globale nei confronti dell'Urss a causa della presenza sovietica in Indocina e del sostegno che tale presenza offre alla politica vietnamita. Questo problema genera conseguenze negative per le relazioni regionali della Rpc, specialmente con l'Asean, e influisce quindi negativamente anche sulla percezione di sicurezza di Pechino. Finché Rpc e Urss non troveranno un accordo sull'Indocina, la Rpc sarà costretta, pur nel suo sforzo di bilanciamento delle relazioni con le superpotenze, a privilegiare quelle con gli Usa e l'Occidente sia per le sue esigenze globali, sia per quelle regionali.

4. Conclusioni: sicurezza e modernizzazione

Alla radice dell'attuale politica estera della Rpc c'è la fondamentale esigenza di organizzare la sicurezza della Rpc nella transizione di modernizzazione che il paese ha intrapreso. La modernizzazione è la strada che secondo l'attuale governo di Pechino dovrebbe assicurare nel medio termine la capacità del paese di garantire la sua sicurezza in modo autonomo e quindi anche la sua indipendenza. L'indipendenza, d'altra parte, è il fattore che ha mosso i grandi rivolgimenti che si sono succeduti nella Rpc a partire dalla disputa e dalla rottura con l'Urss. Sicurezza e modernizzazione, pertanto, sono oggi i due aspetti centrali della politica estera di Pechino nel senso che sono strumentali all'obiettivo di fondo della creazione di uno stato capace di assicurare la propria indipendenza nazionale.

Nel ciclo storico della politica estera cinese l'adozione di questi obiettivi significa che oggi la Rpc cura i propri interessi nazionali puntando sull'integrazione internazionale, piuttosto che sull'introversione. Come conseguenza adotta una politica di classico balance of power volta a supplire alle proprie debolezze militari e a trarre il massimo vantaggio in termini di acquisizione di risorse dall'esterno.

Questa politica porta la Rpc vicino all'Occidente ma non significa che questo paese si appresti in qualche modo a integrarsi con l'Occidente. La Rpc oscillerà fra Urss e Usa a seconda dell'analisi che di volta in volta farà dell'equilibrio globale di potenza fra i due campi. Oggi è più vicina all'Occidente e agli Usa, sia perchè questi paesi hanno più risorse utili al suo sviluppo, sia perchè l'Urss continua a rappresentare una seria minaccia agli occhi dei cinesi in conseguenza della sua presenza in Indocina. Ma questa posizione potrebbe cambiare. D'altra parte, le condizioni oggettive dell'equilibrio globale in essere e la durezza dei legami economici che potrebbero stabilirsi fra la Rpc e l'Occidente fanno ritenere che questo cambiamento è assai poco probabile e anche lontano. Esso potrebbe invece esserci se l'equilibrio interno alla Rpc dovesse mutare o non fosse in condizione di reggere le tensioni che la modernizzazione sta comportando.

In conclusione perciò la relazione che oggi si va stabilendo fra Occidente e Rpc appare sufficientemente stabile e scarsamente reversibile. Essa, tuttavia, è qualificata dal prevalere di un interesse di autoaffermazione nazionale della Rpc e in questo interesse l'avvicinamento all'Occidente trova un limite preciso. Questo fondamentale nazionalismo cinese, d'altra parte, potrebbe nel più lungo termine rivelarsi come un elemento di instabilità sia per la comunità internazionale, sia per gli interessi della stessa Rpc a livello globale e regionale.

Appendice: Rapporti bilaterali con l'Italia

La Rpc è stata riconosciuta dal governo italiano il 6 novembre 1970. Le relazioni politiche fra l'Italia e la Rpc si sono sviluppate in modo cordiale e soddisfacente nell'ambito dell'interesse della Rpc a consolidare per motivi di sicurezza politica ed economica i rapporti con la Comunità europea e i paesi dell'Europa occidentale. E' necessario pertanto considerare accanto ai rapporti più propriamente bilaterali anche i rapporti che si sono sviluppati con le istituzioni comunitarie.

Per quanto riguarda i rapporti bilaterali il loro sviluppo ha seguito da vicino la sempre più ferma determinazione cinese ad accrescere le sue relazioni con l'Occidente come conseguenza dell'affermarsi della "riforma economica" e della "democratizzazione" nella Rpc. Questa evoluzione, costellata da un numero ragguardevole di scambi di visite ufficiali, ha conosciuto un primo momento significativo con la tournée europea di Zhao Ziyang che nel giugno 1984 ha visitato, oltre all'Italia, Francia, Belgio, Svezia, Danimarca e Norvegia. Il primo ministro cinese ebbe una fitta serie di colloqui ufficiali a Roma e un'intensa serie di incontri con gli imprenditori italiani a Milano, Torino e Venezia. Zhao Ziyang con Craxi e Andreotti discusse soprattutto la tensione dei rapporti Est-Ovest e l'acuirsi delle crisi regionali, registrando su questi temi, secondo i comunicati stampa emessi al termine dei colloqui, "un'ampia convergenza di valutazioni". Successivamente va segnalata nel giugno 1986 la visita del segretario del Pcc, Hu Yaobang, nel corso del suo viaggio in Europa, dopo Gran Bretagna, Germania e Francia. Nei colloqui col presidente del consiglio Craxi è emersa una "promettente convergenza di vedute" tra Italia e Cina sui maggiori temi internazionali, in particolare quelli riguardanti la pace e la sicurezza. Yaobang, ricordando l'importante ruolo svolto dall'Italia come paese economicamente sviluppato, nel promuovere il progresso tecnico-scientifico mondiale e nel difendere la pace e la stabilità in Europa e soprattutto nel Mediterraneo, ha sottolineato l'importanza delle relazioni con la Cina e l'auspicio del suo paese di approfondire ulteriormente la cooperazione tra i due paesi. Particolare attenzione è stata prestata ai rapporti fra la Comunità europea e la Cina: il leader del Pcc ha vigorosamente riaffermato l'interesse del suo paese ad un continuo ed efficace dialogo con i paesi membri della Comunità. Sui rapporti est-ovest, Craxi ha valutato positivamente le più recenti posizioni della Rpc in favore di una riduzione bilanciata delle forze nucleari ai più bassi livelli, in vista della loro eliminazione. Da parte cinese si è ribadita la necessità di un accordo sulla riduzione delle armi nucleari intermedie che includa anche gli SS 20 in Asia. Sempre in relazione a questa regione, Craxi ha condiviso le preoccupazioni cinesi per la guerra in corso in Afghanistan e per la Cambogia. Per quanto riguarda il Mediterraneo, Craxi e Yaobang hanno condiviso l'esigenza di azioni a tutti i livelli dirette a preservare la stabilità e gli equilibri della regione. In merito ai rapporti bilaterali, da registrare la firma da parte del ministro degli esteri Andreotti e del vice-ministro cinese Zhou Nan, di una convenzione consolare, la prima che Pechino conclude con un paese europeo e la seconda con un governo dell'Occidente, dopo quella con Washington.

Nel quadro dei rapporti politici bilaterali vanno sottolineati i rilevanti rapporti che si sono stabiliti a livello di cooperazione nel campo della difesa. Nella sua visita del 1984 a Roma Zhao Ziyang discusse col ministro della difesa Spadolini le possibilità di collaborazione italiana all'ammodernamento dell'apparato difensivo cinese, con particolare riguardo al possibile apporto dell'elettronica italiana. Questi contatti hanno trovato un seguito concreto nel corso della visita di Spadolini dell'aprile 1985 al suo collega Zhang Aiping. In quell'occasione è stato siglato un accordo quadro per la cooperazione militare. La vendita di tecnologia militare rappresentava all'epoca dell'accordo il 20% del totale delle esportazioni italiane nella Rpc ed è quindi destinata a svilupparsi ulteriormente. Con l'accordo è stata prevista anche un'assistenza tecnica italiana per l'addestramento dei militari cinesi all'impiego delle armi importate. Gli impegni di cooperazione militare sono stati riconfermati nell'incontro a Roma fra Spadolini e Hu Yaobang, nel corso della visita cui abbiamo già accennato.

Numerosi accordi di varia natura sono intercorsi, precedentemente alla convenzione consolare e all'accordo militare che abbiamo appena ricordato, fra i due governi. Vale la pena di menzionare fra gli altri, nell'ambito dell'accordo quadro di cooperazione scientifica del 1978, l'accordo di cooperazione spaziale sottoscritto a Roma l'11 marzo 1984, destinato secondo le parole del ministro per la ricerca scientifica Granelli a incrementare la già esistente collaborazione in politica spaziale fra i due paesi, ma anche ad aprire la via "a ricerche applicate e a scambi commerciali". A Pechino, nel gennaio del 1986, un protocollo d'intesa che fissa le linee di sviluppo della cooperazione scientifica tra Italia e Cina nei prossimi due anni, è stato firmato al termine di una settimana di negoziati ai quali hanno preso parte esperti dei diversi rami scientifici. Il documento enumera, tra gli altri, alcuni settori di futura cooperazione di estremo interesse quali la sicurezza nucleare e le fibre ottiche per telecomunicazioni.

Nel 1985 la Rpc è risultata il 16° mercato all'importazione in Italia e l'11° delle esportazioni italiane. In detto anno l'Italia ha importato per 27 miliardi di dollari ed esportato per 40 realizzando dunque un attivo di 13 miliardi di dollari. Rispetto al 1984 le esportazioni italiane hanno registrato un incremento del 54,9% e le importazioni un incremento del 6,7%. E' da ricordare che appena nel 1983 si registrava un saldo negativo per l'Italia. Nei primi mesi del 1986 questa tendenza, malgrado il raffreddamento imposto all'economia cinese per via dell'accrescersi dell'inflazione, risulta confermata, così come risulta confermato il secondo posto dopo la Rft nella graduatoria degli esportatori dell'Europa occidentale verso la Rpc.

Le relazioni economiche fra la Rcp e l'Italia sono rette da un accordo di cooperazione economica che ha consentito un'opportuna e vantaggiosa miscela di interventi privati e di cooperazione allo sviluppo, tramite il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Affari Esteri. Ciò a sua volta ha permesso sviluppi altrimenti difficili. La formula "mista" è stata avviata con la visita a Pechino del ministro del Commercio con l'Estero Capria dell'aprile del 1985. In quell'occasione è stata consacrato l'uso di fondi per la cooperazione al fine di permettere il bonifico degli interessi sulle dilazioni creditizie dell'Italia. Il credito "misto" consentì immediatamente la conclusione di un accordo per la cessione da parte della Fiat-Iveco a sei fabbriche cinesi della licenza per la produzione di camion leggeri. Più recentemente la Piaggio ha venduto motoveicoli da trasporto, il Gie ha firmato il contratto per una centrale termoelettrica a Da Gang, l'Ansaldo ha acquisito nell'ambito di un consorzio internazionale una commessa per la costruzione di due centrali a carbone, il Tibb si è aggiudicato la fornitura dei generatori della centrale di Panjiakou, l'Olivetti fornisce tecnologia avanzata per la produzione di microcomputers, la Telettra e l'Italtel si sono assicurate alcune commesse nel settore degli impianti di telecomunicazione e radio. Occorre aggiungere che la Candy ha ceduto macchinari e tecnologie per uno stabilimento destinato a produrre 500.000 frigoriferi all'anno. Infine, è stato stimato che i "grandi lavori" hanno dato luogo a contratti per 2.200 miliardi di lire negli ultimi tre anni. Per limitarsi alla cooperazione allo sviluppo in senso proprio, si può ricordare che nell'aprile del 1986 il ministro del lavoro Gianni De Michelis, in occasione della sua visita ufficiale a Pechino, ha firmato con il ministro delle relazioni economiche e commerciali con l'estero cinese un protocollo che prevede la costruzione da parte italiana di alcuni

centri di formazione professionale e la costruzione a Pechino di una scuola per l'insegnamento dell'italiano "tecnico". Tali infrastrutture saranno costruite con i fondi del Dipartimento della cooperazione allo sviluppo.

Per concludere, come si diceva, occorre menzionare l'aspetto comunitario. Nel 1983 la Rpc ha espresso l'intenzione di avviare scambi di vedute con la Cooperazione Politica Europea (Cpe). I Dodici, d'altra parte, nella sessione di Lussemburgo del 25 aprile 1983 decidevano di avviare contatti a livello di Direttori degli Affari Politici. Nel primo semestre del 1984 le consultazioni sono state elevate a livello di Ministri, onde già nel maggio del 1984 il ministro degli Esteri cinese Wu si incontrò a Parigi con la troika, allora formata da Francia, Grecia e Irlanda, nonché con il Vicepresidente della Commissione della Comunità. Le consultazioni continuano regolarmente. Dal punto di vista economico, la relazioni fra la Comunità e la Rpc sono regolate da un accordo non preferenziale di cooperazione economica e commerciale. E' stata formata una Commissione mista che si è riunita per la prima volta a Pechino nel marzo 1986 registrando un soddisfacente andamento degli scambi. In questo ambito va anche ricordato che la Rpc partecipa con un accordo di autolimitazione delle esportazioni al III° Amf (Accordo MultiFibre) e che ha chiesto, sia pure senza formalizzare per ora la domanda, di entrare a far parte del Gatt. La partecipazione al Gatt appare di ovvia importanza per la politica di integrazione internazionale avviata dal governo di Pechino.

1. Un'analisi quantitativa delle forze armate cinesi

Un'analisi del materiale e dei dati quantitativi delle Forze Armate cinesi, dal 1967 al 1985 (anni per i quali possiamo continuamente riferirci alla stessa pubblicazione: il Military Balance dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici, Iiss) porta alle seguenti considerazioni:

a- i dati sono piuttosto incerti e confusi. Non esistono riferimenti di assoluta certezza. Per di più il fatto che i diversi servizi delle Forze Armate cinesi sono tra loro integrati non facilita la perfetta identificazione dei diversi ruoli e delle diverse componenti. Così ad esempio le forze aviotrasportate sembrano dipendere dall'Aeronautica, mentre l'Esercito ha 16 divisioni di artiglieria contraerea. Le importanti variazioni rilevabili dalle tabelle accluse non riflettono quindi sempre dei mutamenti oggettivi, bensì più semplicemente dei mutamenti nella conoscenza acquisita all'esterno.

b- particolarmente incerti sono i dati relativi al bilancio cinese della Difesa, nonché quelli del Pnl cinese. Secondo il Military Balance 1985-86, le fonti ufficiali cinesi forniscono, per il Pnl del 1983 la cifra di 1.105,2 miliardi di yuan. Nel 1982, fonti occidentali fornivano stime piuttosto diverse tra loro, variabili tra 260 e 600 miliardi di dollari. Le fonti ufficiali cinesi forniscono, per il bilancio della Difesa del 1984 la cifra di 17,870 miliardi di yuan. Per il 1983 la cifra era di 17,713 miliardi. Al cambio in dollari (1984), la cifra del 1984 equivarrebbe a 8,189 miliardi di dollari. Tale cifra non è considerata realistica, ma deve venire interpretata come una indicazione di massima.

c- attualmente, secondo Pechino, le Forze Armate cinesi stanno vivendo un periodo di ristrutturazione e riduzione dei quadri.

Comunque, sulla base dei dati disponibili, sono possibili alcune considerazioni:

- 1- E' aumentato notevolmente il numero delle divisioni corazzate (da 4 a 13), pur restando esso notevolmente basso sulla cifra totale delle divisioni (131).
- 2- L'aumento delle divisioni di artiglieria è invece più fittizio che reale, corrispondendo forse a un diverso conteggio.
- 3- Si sono rafforzati notevolmente i due servizi della Marina e Aeronautica, specie il primo.
- 4- le forze strategiche e nucleari si sono evolute sia qualitativamente che quantitativamente, senza però far supporre che la Cina voglia in qualche modo entrare in un confronto diretto con le due superpotenze. Al contrario, essa sembra privilegiare una teoria "alla francese" di deterrenza "minimale" e "sufficiente". L'entrata in servizio di due moderni sottomarini lanciamissili accresce l'invulnerabilità di queste forze.

5- L'Esercito ha visto l'entrata in servizio di un maggior numero di carri armati leggeri e anfibi, di carri di costruzione cinese (su modelli sovietici), di sistemi semoventi di lanciatori multipli di razzi, e soprattutto di più sofisticate armi anticarro della seconda generazione (missili guidati).

6- La Marina ha visto l'entrata in servizio di un centinaio di nuovi sommergibili e di alcune centinaia di motovedette lanciamissili, di costruzione sovietica o cinese (su modello sovietico) e l'arrivo di una dozzina di incrociatori lanciamissili di modello sovietico (più altri quattro più vecchi) nonché il potenziamento delle sue forze da sbarco. Non ha però vere capacità di proiezione della forza all'esterno. L'Aviazione di Marina è tutta basata a terra.

7- L'Aeronautica vede in servizio numerosissimi aerei degli anni sessanta. E' stata parzialmente modernizzata con modelli cinesi copiati dai sovietici. I più moderni peraltro sono ancora imitazioni del MiG-19 e del MiG-21. Il processo di rinnovamento continua.

La situazione può essere quindi così riassunta:

ESERCITO: La ristrutturazione delle Forze Armate vede il tentativo di separare le due funzioni di polizia/guardie di frontiera dalla funzione militare/difensiva vera e propria. Ciò significa anche accrescere il potere del governo centrale nei confronti dei governi provinciali, nonché togliere a molti comandanti militari il controllo delle funzioni di polizia, ordine interno, dogana e controllo delle frontiere. Significa anche riaddestrare alle loro funzioni una larga parte di quadri ex-militari.

Poco chiaro, in questo quadro, è il ruolo della cosiddetta "milizia", che dovrebbe venire sostanzialmente ridotta: forse più che semplicemente abolita, essa verrà considerata come una sorta di "riserva" per l'Esercito. E' chiaro comunque che l'Esercito cinese dovrà continuare ad assistere la popolazione in caso di calamità naturali e altre emergenze, e continuerà ad avere una sorta di "economia mista" (ad esempio una parte di esso continuerà ad essere impegnato in lavori agricoli e di produzione del cibo).

Le informazioni disponibili concordano sulla esistenza di un netto miglioramento e approfondimento delle tecniche di addestramento e in genere nella formazione dei quadri e nella loro selezione (si dà nuovamente importanza al livello di educazione conseguito, ad esempio). Tuttavia sembra anche che permangano numerosi problemi nella integrazione tra le diverse specialità (artiglieria, fanteria, genio, comunicazioni, eccetera), sia sul piano teorico che su quello pratico e operativo (come dimostrato dalla mancanza di coordinamento tra fanteria e artiglieria durante la campagna contro il Vietnam).

Il sistema logistico è sostanzialmente basato su una serie di depositi fissi, distribuiti sul territorio, incapaci di seguire gli spostamenti dell'Esercito. Sembra stia iniziando un suo processo di computerizzazione.

Per quel che riguarda l'equipaggiamento, le maggiori debolezze riguardano certamente i sistemi di C3I: la arretratezza dei sistemi in uso (segnalazioni con bandiere, corrieri, esploratori, eccetera) ha però almeno il vantaggio di essere sostanzialmente invulnerabile alle contromisure elettroniche...Purtroppo anche le capacità offensive cinesi, in questo campo, sono pressochè nulle. Un'altra grave carenza è nella scarsità o assenza di armi "intelligenti" o di alta precisione, e di armi anticarro mobili e moderne. I cinesi dispongono attualmente della copia di un vecchio missile anticarro sovietico degli anni

sessanta, il Sagger, e di qualche Milan. Hanno però adattato il Sagger su Jeep, dandogli una certa mobilità (vulnerabile). Hanno un grosso numero di lanciarazzi multipli montati su camion (copiati dai sovietici BM-13 Katyusha), di cui si servono per saturare il fronte e anche per lanciare e distribuire sul territorio mine anticarro. Ma i carri armati avversari devono venire attaccati direttamente dalla fanteria.

I cinesi hanno molti carri armati vecchio tipo, e hanno sviluppato un loro nuovo modello nazionale (il T-69), che migliora il più vecchio T-59, copiato dal sovietico T-54. Il T-69 ha un sistema di puntamento laser e un nuovo cannone (probabilmente a canna liscia).

La mobilità dell'Esercito cinese (già resa difficile dalle deficienze logistiche) è ulteriormente ritardata dalla carenza di mezzi ruotati o cingolati. I cinesi stanno comunque acquistandone di nuovi in notevole quantità. Sostanzialmente comunque le forze cinesi sono destinate a combattere all'incirca nelle regioni dove sono di guarnigione: questo può in qualche modo giustificare le diversità di armamento e di addestramento e tattiche operative riscontrabili tra unità delle diverse regioni (specie tra quelle a Nord e quelle a Sud).

MARINA: La Marina cinese è forse il servizio che si è sviluppato in modo più evidente dal 1970 in poi. La cosa è andata di pari passo con la crescita della marina mercantile cinese e con lo sviluppo industriale delle regioni marittime del paese.

I cantieri cinesi, modernizzati e in piena attività, sono nuovamente presenti sul mercato, specie per i lavori di riparazione (tra i clienti: Singapore, Malesia, Romania, Polonia, Stati Uniti, Italia, Germania Federale, Hong Kong e Macao). L'importanza prevista dei giacimenti petroliferi off-shore e della Zona Marittima di sovranità economica (Legge del mare) hanno giocato certamente un ruolo importante, così come la crescente importanza data alle risorse di cibo provenienti dal mare. E infine la Cina è preoccupata della crescente importanza della presenza navale sovietica, a Nord e a Sud dei suoi mari, in Siberia e nel Vietnam.

I 5 scenari di guerra marittima cinese sono i seguenti: a) attacco dell'Urss nel Xinjiang, b) attacco dell'Urss nel corridoio Beijing-Tianjin, c) attacco dell'Urss in Manciuria, d) protezione delle isole e difesa degli interessi cinesi nei vari arcipelaghi che sono di fronte alla terraferma, nel mare meridionale cinese, e) riconquista di Taiwan. I primi tre scenari contemplano l'uso da parte sovietica di forze da sbarco e teste di ponte, contro i quali la Marina sovietica pensa di agire con attacchi sottomarini, aerei e di torpediniere lanciamissili.

Le maggiori debolezze della Marina cinese riguardano la guerra elettronica, la difesa antiaerea (non hanno moderni sistemi missilistici antiaerei), la guerra contro i sottomarini (non hanno moderni sistemi sonar), la guerra di mine, la componente aerea della Marina.

AERONAUTICA: L'enorme massa continentale cinese rende praticamente impossibile una difesa aerea impenetrabile. D'altro canto è difficile che i vecchi modelli di aerei disponibili permettano alla Cina di conquistare una vera e propria superiorità aerea. Inoltre la geografia favorisce l'Urss, ponendo la maggior parte delle principali installazioni militari, civili e industriali cinesi entro il raggio d'azione dei suoi aerei, mentre l'inverso non è possibile. L'aereo d'attacco cinese a lungo raggio è l'H-6 (il vecchio Tu-16 Badger), un bombardiere a reazione concepito all'inizio degli anni cinquanta, privo di

efficaci contromisure elettroniche. In alternativa, i cinesi possono usare anche l'H-5, copia del più lento, vulnerabile e peggio armato Il-28 Beagle. Il caccia di cui i cinesi hanno fatto l'ossatura della loro Aeronautica è il J-6, copia del MiG-19. E' un buon aereo, facile da mantenere in efficienza. Ha anche una versione d'attacco (il Q-5). Esso può essere usato utilmente contro le altre potenze continentali asiatiche, ma non contro l'Urss, poichè non ha reale capacità di combattere contro aerei più moderni, veloci e potenti, come il MiG-23, e non ha nè contromisure elettroniche, nè sistemi radar, nè missili aria-aria in grado di compensare le sue debolezze. Come aereo da attacco al suolo il Q-5 ha velocità e capacità di carico bellico, ma non ha sensori in grado di permettere attacchi precisi e non ha armi aria-terra di precisione e stand-off: deve quindi attaccare in picchiata sull'obiettivo; un sistema che non è tra i più efficaci o sicuri.

Il J-7 è una copia del MiG-21, ma ne è una versione semplificata, e non costituisce quindi un notevole miglioramento rispetto al J-6.

I cinesi producono anche il J-8, che sembra derivare dal MiG-23. Ne hanno però pochi esemplari e comunque non se ne conoscono le prestazioni effettive. Il suo motore (un Rolls-Royce Spey costruito su licenza) farebbe pensare a una versione "ridotta" del MiG-23.

I cinesi non hanno efficaci armi antiaeree. Il CSA-1 è una copia dei vecchi Sam-2 Guideline sovietici, non efficace contro attacchi a bassa quota.

2. Alcune considerazioni comparative

Per comprendere meglio i problemi e le prospettive della politica militare cinese è tuttavia necessario unire alla analisi dei fattori quantitativi alcune considerazioni comparative, relative alle altre forze presenti nell'area del Pacifico e dell'Asia.

USA: Gli Stati Uniti mantengono dal Pacifico all'Oceano Indiano una presenza vasta e articolata che va dalle Hawaii all'Egitto. La maggior parte delle forze americane è situata in Giappone, Corea del Sud, Filippine. Una presenza rilevante è rilevabile nell'isola di Diego Garcia, in Egitto e in Arabia Saudita. Una piccola presenza si registra in Australia (sotto forma di un piccolo contingente della US Air Force).

Accordi formali di sicurezza americani con paesi asiatici e del Pacifico sono i seguenti: Trattato delle Filippine (1951); Anzus (con Australia e Nuova Zelanda, 1951); Trattato con la Repubblica di Corea (1953); Trattato con il Giappone (1960).

Gli Usa hanno accordi di cooperazione militare con l'Australia, la Thailandia e Taiwan, e un accordo con il Regno Unito circa Diego Garcia. Inoltre hanno accordi con l'Egitto, la Somalia, Oman e Bahrain. Oltre a questi accordi "formali", è tuttavia necessario registrare un certo numero di accordi "informali", quali quelli che regolano il crescente numero di forniture militari americane alla Cina.

L'Esercito è l'arma meno rappresentata, con l'eccezione della Corea (30.000 uomini). L'Aeronautica mantiene 16.000 militari in Giappone, 4.200 nell'isola di Guam, 11.000 in Corea e circa 10.000 alla base aerea di Clark, nelle Filippine. Inoltre essa ha circa 400 persone in Arabia Saudita (per la manutenzione degli aerei E3 Awacs e degli aerei cisterna ad essi collegati). L'Aeronautica mantiene in loco un gran numero di aerei da combattimento (incluso un gruppo di bombardieri strategici B-52, a Guam), specie in Giappone e in Corea, con una divisione aerea ciascuna, e nelle Filippine.

La Marina mantiene nel Pacifico la VII flotta, con una ventina di sottomarini (anche nucleari d'attacco, 3 portaerei (una d'attacco anfibio), 23 grandi navi di linea, 6 navi da sbarco e 8 navi appoggio, con base a Yokosuka (Giappone, 7.400 uomini), Subic Bay (Filippine, 5.300 uomini), Midway (Guam, 4.900 uomini). Essa inoltre conta sulla sua III flotta, con 3 sottomarini lanciamissili, 25 sottomarini nucleari d'attacco, 4 portaerei, 72 grandi navi di linea, 26 navi da sbarco e 32 navi appoggio, con base a Pearl Harbor, San Francisco, Alameda, San Diego, Long Beach, Adak (Alaska). I Marines mantengono sulla costa occidentale degli Stati Uniti una delle loro Maf (Forze Anfibia), con una divisione di Marines, 1 squadra aerea di supporto, una brigata anfibia. Alle Hawaii essi mantengono un'altra brigata e altre forze di supporto. Un'altra Maf (26.000 uomini) è di stanza in Giappone, ad Okinawa, e distaccamenti minori sono alle Filippine (660 uomini) e nell'Oceano Indiano (660 uomini).

URSS: L'Unione Sovietica mantiene in Asia una notevole quantità di forze militari. Nel 1986, e riferendosi unicamente all'Estremo Oriente, si parla di 41 divisioni dell'Esercito (su un totale di 57 divisioni, di cui 4 di artiglieria, presenti sull'intero Teatro Strategico Estremo Orientale, con comando generale a Irkutsk, che include anche l'Asia Centrale, la Mongolia, con 75.000 uomini, eccetera), per un totale di circa 370.000 uomini. Altri 115.000 uomini, per lo più dell'Esercito, sono in Afghanistan, ma dipendono dal Teatro Strategico Meridionale (Tashkent).

La Marina dovrebbe raggruppare circa 840 navi, tra cui 88 sottomarini (26 missilistici e 62 d'attacco antisub), 2 portaerei medie, 14 incrociatori, 17 caccia, 22 fregate, 30 corvette e 19 navi da sbarco (inclusa una nave classe Rogov), di base a Vladivostok, Petropavlosk e Sovyetskaya Gavan. Essa inoltre, assieme con l'Aeronautica, mantiene circa 7.000 uomini in Vietnam, nelle basi di Danang e Cam Ranh Bay, dove in media sono presenti circa 25-35 mezzi navali (sottomarini, 5-10 navi di linea) oltre a 16 Tu-16, 8 Tu-95, 14 Tu-10P/K da ricognizione marittima e guerra antisub, 14 cacciabombardieri MiG-23 e forze antiaeree e per la guerra elettronica.

L'Aeronautica, nel complesso, mantiene nel Pacifico, secondo stime giapponesi, circa 2.390 aerei da combattimento. Secondo l'Iiss, l'aviazione tattica del Teatro Strategico dell'Estremo Oriente raccoglie 1.460 aerei da combattimento e 500 elicotteri, la maggior parte delle quali dipendente dal distretto militare (MD) di Khabarovsk. Le forze aeree del Teatro Strategico Meridionale ammontano a circa 680 aerei da combattimento e 405 elicotteri, inclusi 257 aerei da combattimento e 245 elicotteri in Afghanistan. Tra gli aerei del Teatro Strategico dell'Estremo Oriente sono inclusi, sempre secondo l'IISS, più di 550 MiG-27 Flogger D/J e un buon numero di MiG-21, -25 e -23, oltre a Su-7 e Su-17 Fitter D/H/K e alcuni MiG-31 Foxhound.

Altri aerei dipendono invece dalle forze di Marina. Inoltre l'Urss mantiene in Siberia circa 90 bombardieri Backfire equamente divisi in due gruppi, il primo dipendente dal comando aereo di Irkutsk, e indirizzato prioritariamente contro la Cina, e il secondo dipendente dal comando della Marina Sovietica a Gavan, e indirizzato ad operazioni navali contro la flotta americana, e altri obiettivi nel Pacifico.

VIETNAM: Più di un milione di uomini alle armi, per lo più nell'Esercito.

L'Aeronautica raccoglie circa 15.000 uomini ed ha 270 aerei da combattimento per lo più MiG-21, oltre a 45 Su-20/-22, e 65 elicotteri. La Marina, con 12.000 uomini, è organizzata attorno a 8 fregate, 22 battelli lanciamissili e altri

mezzi minori. L'Esercito ha una sola divisione corazzata, 65 divisioni di fanteria, 10 brigate di fanteria di marina, circa 10 reggimenti di artiglieria e 10 brigate corazzate indipendenti. Esso è equipaggiato con circa 1600 carri armati T-34/-54/-55/-62, Type-59 (cinese), un buon numero di mezzi blindati per trasporto truppe e carri leggeri, circa 500 pezzi di artiglieria semovente di vario calibro, eccetera.

Il Vietnam mantiene 40.000 uomini in Laos e circa 160.000 in Cambogia, oltre ad una base navale, sempre in Cambogia.

INDIA: Circa 1.260.000 uomini in armi. La Marina ne raccoglie 47.000, con 8 sottomarini classe Foxtrot, una portaerei ex-britannica classe Majestic, un incrociatore, 3 caccia, 23 fregate e altro naviglio minore. L'Aeronautica ha 113.000 uomini e 846 aerei da combattimento oltre a 60 elicotteri armati. Tra gli aerei segnaliamo un centinaio di Jaguar (in parte ancora da consegnare), 40 Mirage 2000H, MiG-21, -23, -27 e -29.

L'Esercito, con 1.100.000 uomini ha 2 divisioni corazzate, 1 divisione meccanizzata, 7 brigate corazzate indipendenti, 19 divisioni di fanteria, 10 divisioni di fanteria di montagna, 10 brigate indipendenti di fanteria, una brigata di truppe di montagna, una brigata paracadutisti, 8 brigate indipendenti di artiglieria e 3 brigate indipendenti del genio. Tra i carri armati l'IISS elenca 700 T-54/-55, 300 T-72 e 1.500 Vijayanta.

GIAPPONE: Circa 243.000 uomini. La Marina, con 44.000 uomini, mantiene in servizio 14 sottomarini, 31 caccia, 18 fregate e altro naviglio minore, oltre a 84 aerei da combattimento e 64 elicotteri. L'Aeronautica, con 44.000 uomini, ha circa 270 aerei da combattimento, tra cui 60 F-15J/DJ, 110 F-4/EJ, 30 F-104J. L'Esercito raccoglie 155.000 uomini in una divisione corazzata, 12 divisioni di fanteria, 2 brigate miste, 1 brigata aviotrasportata, 1 brigata e alcuni gruppi autonomi di artiglieria, 1 brigata comunicazioni e 5 brigate del genio.

COREA (NORD): Circa 838.000 uomini. La Marina, con 35.000 uomini ha una ventina di sottomarini convenzionali, 4 fregate e altro naviglio minore. L'Aeronautica, con 53.000 uomini, ha circa 800 aerei da combattimento, con MiG-15/-17/-19/-21 e Su-7.

L'Esercito, con 750.000 uomini è organizzato in 2 divisioni corazzate, 5 divisioni motorizzate e meccanizzate, 24 divisioni di fanteria, 7 brigate corazzate indipendenti, 9 brigate indipendenti di fanteria, 22 brigate di forze speciali (circa 80.000 uomini, per lo più al confine con la Corea del Sud). Circa 3.300 carri armati "old vintage", ex-sovietici e cinesi.

COREA (SUD): Circa 598.000 uomini. La Marina, con 23.000 uomini ha 11 caccia, 7 fregate, 7 corvette e altro naviglio minore. La Corea del Sud inoltre mette in campo 22.000 Marines organizzati in una divisione e 2 brigate. L'Aeronautica, con 33.000 uomini, ha 451 aerei da combattimento, inclusi 260 F-5A/B/E/F e 65 F-4D/E.

L'Esercito, con 520.000 uomini, ha 2 divisioni di fanteria meccanizzata e 19 divisioni di fanteria, oltre a 7 brigate di forze speciali, 2 brigate di artiglieria antiaerea, 2 battaglioni missilistici (Honest John), 2 brigate di missili antiaerei con 3 battaglioni Hawk e 2 battaglioni Nike-Hercules, una brigata aerea dell'esercito. Tra l'equipaggiamento, 350 carri armati M-47 e 850 M-48, 3000 pezzi d'artiglieria eccetera.

TAIWAN: Totale delle Forze Armate: 444.000 uomini (più circa 1.470.000 riservisti). La Marina raccoglie 38.000 uomini con 2 sottomarini, 27 caccia, 9

fregate, 3 corvette e altro naviglio minore. Esiste un corpo dei Marines con 39.000 uomini organizzati in 3 divisioni. L'Aeronautica raccoglie 77.000 uomini e 567 aerei da combattimento, in maggioranza F-5E/F, F-100 A/D, F-104A/G eccetera. L'Esercito, con 290.000 uomini, è organizzato in 12 divisioni di fanteria pesante, 6 divisioni di fanteria leggera, 6 brigate meccanizzate, 2 brigate aerotrasportate, 4 gruppi corazzati, 20 battaglioni di artiglieria da campagna, 5 battaglioni missili antiaerei Nike Hercules e Hawk, 6 gruppi di aviazione dell'Esercito, 9 divisioni della riserva (divisioni quadro).

In conclusione, appare evidente come l'unica minaccia seria nei confronti della Cina, dal punto di vista delle mere capacità militari, possa venire dall'Urss. Gli Usa potrebbero evidentemente condurre operazioni militari limitate (o operazioni di bombardamento tattico o strategico) contro la Cina, ma per montare un'offensiva in grande stile, con invasione di almeno parte del paese, dovrebbero ridistribuire tutte le loro forze militari in modo diverso. Il Giappone è lo stato più modernamente armato, ma le sue forze sono chiaramente difensive, e assolutamente prive di capacità di proiezione oltremare. Gli altri vicini della Cina non sono in grado di minacciarla seriamente, anche se sono invece in grado di difendersi efficacemente da eventuali attacchi cinesi contro di loro. Una simile considerazione vale evidentemente anche per Taiwan.

3. Alcune tendenze evolutive del quadro strategico

La pressione e la politica militare sovietica in Asia sono caratterizzate da un continuo aumento: esso tuttavia non è necessariamente indirizzato in via prioritaria contro la sola Cina. Anzi, è probabile che nel corso degli anni il teatro strategico cinese, agli occhi di Mosca, abbia progressivamente perso di importanza relativa.

La crescita della presenza militare sovietica in Estremo Oriente, dal 1965 ad oggi, è stata imponente: da 17-20 divisioni a più di 50. Tuttavia questa crescita quantitativa si è praticamente arrestata negli anni '70. Dopo di allora sono avvenute soprattutto delle riorganizzazioni e dei miglioramenti qualitativi. E' tuttavia importante sottolineare che il Teatro Strategico per l'Estremo Oriente è stato il primo TVD creato dai sovietici, nel 1978, anticipando i mutamenti che poi sarebbero sopravvenuti anche negli altri Teatri Strategici.

Da un punto di vista qualitativo/quantitativo, dalla fine degli anni '70, il rafforzamento più spettacolare dell'Urss non è avvenuto in campo convenzionale, bensì in campo nucleare con la installazione degli SS-20 e la dislocazione in Siberia di circa 90 bombardieri Backfire. La cosa più interessante è che questa crescita delle forze nucleari sembra continuare: gli SS-20 in Asia hanno raggiunto adesso il livello di 171 rampe di lancio (passando da 1/3 del totale, degli anni scorsi, a 2/5), e continuano i lavori per nuove installazioni.

L'Urss ha quindi raggiunto una vera e propria superiorità nucleare regionale in Asia, sia nei confronti della Cina che di tutti gli altri paesi asiatici.

D'altra parte la presenza militare sovietica in Asia è regolarmente cresciuta anche in campo convenzionale, dagli anni sessanta (militarizzazione della Mongolia), agli anni '70 (militarizzazione delle quattro isole dei "territori settentrionali", rivendicati dal Giappone), all'inizio del 1979 (allestimento delle basi in Vietnam), alla fine del 1979 (invasione dell'Afghanistan). Le evoluzioni più recenti, in questa fase, sembrano interessare la Corea del Nord.

Dal 1985 si è verificato un marcato miglioramento dei rapporti tra Mosca e Pyongyang, che alcuni mettono in relazione con i problemi e le aspettative aperte dal "dopo-Kim Il Sung". Di fatto l'Urss ha cominciato a riformire nuovamente la Corea del Nord di armamenti sofisticati, come gli aerei MiG-23 e i missili SA-3. Inoltre la flotta sovietica ha compiuto svariate visite al porto nordcoreano di Wonsan (alcuni hanno pensato anche alla possibilità che l'Urss possa cercare di aprire una base in quella località, o almeno di godere di facilitazioni portuali permanenti in loco). Due delle visite sono state in grande stile, e includevano anche la presenza della portaelicotteri Minsk. Sul piano pratico comunque, la novità di maggiore rilievo è stata la concessione all'Urss del diritto di sorvolo della Corea del Nord, il che ha permesso ai sovietici di ampliare notevolmente le loro missioni di pattugliamento aereo sulla Cina e sulla regione circostante. Nel giugno 1986 Hu Yaobang ha affermato che almeno 30 voli spionistici sovietici sulla Cina, dall'inizio dell'anno, hanno profittato dello spazio aereo nordcoreano. Anche i voli sovietici sull'area giapponese/sud coreana sono aumentati.

Nel complesso le forze sovietiche in Estremo Oriente sembrano avere due diverse priorità. Quelle aero-terrestri sembrano indirizzarsi prioritariamente contro la Cina, mentre quelle aero-navali hanno per obiettivo prioritario la difesa del mare di Okhotsk (dove sono dispiegati i sottomarini nucleari strategici sovietici del Pacifico), il controllo del Giappone e la possibile interdizione delle grandi vie strategiche di comunicazione navale dell'area. In via subordinata, le forze aero-navali potrebbero appoggiare un'azione aero-terrestre contro la Cina, appoggiare gli alleati dell'Urss nell'area (specie il Vietnam) ed estendere l'influenza sovietica nel Pacifico.

L'attenzione militare sovietica, e la relativa pressione nei confronti del Giappone, sono andate aumentando. Non solo sono state militarizzate le quattro isole Kurili meridionali (rivendicate dal Giappone), ma nel 1985 sono anche state condotte grandi manovre di sbarco, su tali isole, con l'impiego di importanti forze navali (inclusa la nuova nave da sbarco Ivan Rogov) e di forze aeree composte da bombardieri Backfire e caccia Mig-23, -27. L'Urss può oggi schierare contro il Giappone circa 8 divisioni (5-6 motorizzate, 1 aviotrasportata, 1 di fanteria di marina) e 4 brigate aeree: un notevole aumento rispetto alle 5 divisioni del 1976. Secondo esperti giapponesi questo significa che l'Urss in caso di conflitto potrebbe tentare di impadronirsi dell'intera isola di Hokkaido (territorio settentrionale del Giappone), o almeno della sua regione più a nord, Wakkanai, arrivando così a controllare pienamente quella zona aero-navale di grande importanza strategica e costringendo il Giappone in una difficilissima posizione politico-strategica.

E' peraltro anche vero che a questa imponente presenza militare, in aumento costante, non corrisponde una eguale e crescente influenza politica dell'Urss in Asia. Mosca non ha saputo neanche profittare della confusa situazione delle Filippine (al contrario ha commesso la gaffe di schierarsi con

Marcos, nelle ultime ore del suo regime!). La dislocazione degli SS-20 in Asia ha portato a un deciso indurimento delle posizioni giapponesi e cinesi, e in genere asiatiche, nei confronti dell'Urss, con la richiesta agli Usa di mantenere a Ginevra una dura posizione negoziale, assolutamente contraria a riduzioni parziali o geograficamente delimitate di tali armi di teatro. L'appoggio all'invasione vietnamita della Cambogia, e l'invasione dell'Afghanistan, non hanno portato a rapidi e decisivi successi militari in loco, e nello stesso tempo hanno alienato molto del patrimonio di simpatie e consensi su cui l'Urss poteva sperare di contare.

Anche gli Usa hanno grossi problemi nel Pacifico, a cominciare dal "dissenso nucleare" manifestato dalla Nuova Zelanda, e da alcuni problemi economico-commerciali con i piccoli paesi delle isole del Pacifico. Ma l'ingresso sovietico nella politica della pesca, con accordi con le isole del Pacifico, se pure potrebbe in futuro creare qualche problema, in quanto indica una certa flessibilità e prontezza di reazione da parte di Mosca, non è ancora tale da modificare il panorama generale degli equilibri nella regione. Il punto nodale sembra essere la capacità americana di mantenere le due basi delle Filippine: tutte le altre alternative infatti finirebbero per modificare gravemente, a sfavore di Washington, il quadro strategico della regione.

Volendo elencare, in ordine di importanza, le eventuali "crisi" che potrebbero modificare gli equilibri del Pacifico e dell'Estremo oriente, possiamo quindi individuare:

- a) crisi nei rapporti tra Filippine e Usa, con chiusura della basi Usa in territorio filippino;
- b) crisi coreana, con diversi possibili scenari: b1- crisi di successione a Nord e nuovo orientamento filo-sovietico della Corea del Nord ; b2- crisi politica nella Corea del Sud, nel 1988, con possibilità di nuovi scontri generalizzati tra Nord e Sud; b3- crisi concomitante e contemporanea a Nord e a Sud, con la possibilità di forti spinte avventuristiche in ambedue i paesi;
- c) accentuazione della "crisi nucleare" aperta dalla Nuova Zelanda e sua progressiva estensione ad altri stati del Pacifico (sino al Giappone);
- d) crisi di successione a Taiwan che rimetta in discussione la prospettiva della appartenenza dell'isola alla Cina;
- e) allargamento del conflitto cambogiano alla Thailandia;
- f) grave rallentamento della crescita economica degli stati dell'estremo Oriente, e crisi politiche interne a catena in una serie di paesi del Sud Est e del Nord Est asiatico.

Rispetto a queste possibili crisi, la politica sovietica sembra ancora essere essenzialmente opportunistica. L'unico disegno globale, di politica panasiatica, proposto dai sovietici, è stato nel 1969 quello di un sistema di "sicurezza asiatica", avanzato da Breznev, nell'ottica di allontanare gli Usa dall'Asia (eguale e speculare a quello di un sistema di sicurezza paneuropeo, senza gli Usa, proposto in quegli stessi anni). La proposta non ha evidentemente avuto alcun seguito né successo, anche se l'Urss ha pensato bene di farla rispolverare dalla Mongolia nel 1981. Nel 1985 essa sembra essere

stata resuscitata, con la proposta (fatta all'India) di costituire un "Forum panasiatico" (All-Asia Forum). Nulla di tutto questo è però di grande interesse.

Qualche segno di reale novità si è registrato solo nel 1986, ma ancora in forme molto incerte e poco chiare. Così ad esempio, nel 1986, da Mosca sono giunti alcuni accenni a una politica complessiva verso la "regione dell'Asia e del Pacifico" (il che includerebbe necessariamente anche gli Usa). Innanzitutto, c'è stato il discorso di Gorbaciov a Vladivostok nel luglio 1986, di cui si è parlato nella 3a parte di questo Rapporto. E nell'agosto 1986, a quel che sembra, il vice-ministro degli Esteri sovietico Kapitsa avrebbe espresso l'interesse di Mosca a partecipare in qualche forma alle iniziative asiatiche del Giappone, dell'Asean e dei paesi dell'Anzus, per la formazione di una sorta di iniziativa comunitaria del Pacifico. Non è ancora chiaro se tutto questo rappresenta un salto qualitativo della politica sovietica nell'area, o se in realtà Mosca non pensa ancora di poter far rinascere in qualche modo le sue vecchie iniziative "panasiatiche".

4. Evoluzioni della strategia cinese

Non è qui il caso di tentare una "storia" della strategia cinese, dai primi anni del maoismo ad oggi. E' invece interessante sottolineare alcuni punti qualificanti del nuovo processo di modernizzazione, che sembrano tenere in conto alcune delle novità e dei dati di fatto da noi descritti in precedenza.

In primo luogo sembra ormai evidente l'abbandono, da parte dell'Esercito cinese (Apl: Armata popolare di liberazione) della più elementare formulazione della guerra di guerriglia (del tipo: attrarre il nemico in trappola, facendolo procedere in profondità nel territorio cinese). Al contrario, la Cina sembra ormai temere molto meno l'ipotesi di una guerra generale e globale sovietica contro il suo territorio. I cinesi affermano che la minaccia contro l'Europa è molto più evidente e pressante di quella contro la Cina e contro l'Asia in genere: per quanto questa osservazione possa, almeno in parte, essere propagandistica, d'altro canto bisogna riconoscere che lo schieramento reale delle forze armate sovietiche concorda con tale analisi. Questo però non esclude affatto l'ipotesi di guerre convenzionali limitate contro porzioni del territorio cinese (ad esempio nel Nord Est, o nel Sinkiang), magari in concomitanza con altre crisi o guerre. Lo scenario più preoccupante, per la Cina, sembra quello di un attacco a Nord Est mentre è in corso una guerra a Sud Est (Vietnam).

L'attenzione cinese verso le guerre convenzionali, le guerre limitate e persino (in un caso) i conflitti a bassa intensità (con uso particolarmente limitato e/o indiretto della forza militare), che abbiamo potuto facilmente constatare nel corso della nostra ricognizione, confermano quanto già rilevato da molti analisti, e cioè il fatto che la Cina pensi a una guerra convenzionale di tipo tradizionale, con la possibilità di ricorrere a difese fisse e persino in avanti, e releghi le strategie di guerriglia al rango di mere tattiche da utilizzare quando e dove possibile.

L'idea cinese sembra quella di cercare di interrompere il "tempo" dell'attacco nemico, mettendo sotto stress il suo sistema logistico e dei

trasporti e nello stesso tempo cercando di neutralizzare le forze di prima schiera. Tuttavia non sembra che l'Esercito cinese sia ancora pronto per attuare strategie di difesa più avanzata (sul tipo della Fofa, piano Rogers eccetera). Al contrario, esperti cinesi hanno criticato le dottrine Nato affermando che esse divengono "crescentemente offensive in natura", e contrastano quindi con una strategia essenzialmente difensiva. D'altro canto però i cinesi sembrano anche crescentemente consapevoli dei mutamenti e delle opportunità legate con la evoluzione tecnologica. Alcuni di essi hanno affermato che gli effetti della Sdi, oltre che essere negativi sul piano strategico (corsa agli armamenti), si risentiranno soprattutto, nei prossimi 5-10 anni, sul piano degli armamenti convenzionali: e sono consapevoli del fatto che tali mutamenti tecnologici possono comportare anche importanti mutamenti strategici.

Tutto ciò però deve fare i conti con la realtà arretrata della Apl cinese. La loro "politica di difesa attiva", come essi la definiscono (in contrasto con le vecchie denominazioni maoiste), presuppone la difesa di alcune zone chiave (difese fisse) e il lancio di contrattacchi. Essa presuppone anche la gestione centralizzata e coordinata di vari tipi di tattiche e di forze (regolari e irregolari, di aria e di terra, eccetera). I cinesi riconoscono che il loro equipaggiamento è ancora molto inferiore a quello sovietico, ma affermano di possedere anche l'esperienza e la tradizione necessarie per combattere un nemico più avanzato di loro, mediante l'uso di opportune tecniche e tattiche. Ciò non toglie comunque che riconoscono in particolare di avere gravissime carenze nel campo delle difese anticarro e delle difese antiaeree, e che riconoscono altresì l'importanza cruciale della conquista della superiorità aerea, almeno a livello locale.

E' difficile concludere che tutto questo fornisca un quadro omogeneo della strategia cinese. Al contrario, è più che lecito concludere che i cinesi hanno ormai maturato un profondo ripensamento della loro strategia militare, ma non possono esprimerlo compiutamente perchè non hanno i mezzi bellici adeguati ad attuare tale strategia, e non hanno intenzione di entrare in alleanze formali con altre potenze (come ad esempio il Giappone o gli Usa) che potrebbero fornire loro tali mezzi.

L'Apl si vuole sempre più fighting force: il che non toglie che voglia anche mantenere il suo ruolo politico tradizionale all'interno del sistema comunista cinese, ma lo vede sempre più come un ruolo secondario e sussidiario rispetto a quello militare.

In campo nucleare, la Cina sembra tentare una complessa e originale sintesi dottrinaria, specificamente adattata alle condizioni specifiche del paese e alla natura della minaccia. I cinesi hanno quindi una deterrenza minimale, ma non adottano per questo la teoria della Mad (mutua distruzione assicurata) né quella francese della suffisance. Al contrario, essi enfatizzano il warfighting role delle loro armi nucleari (che contrappongono in positivo al blackmailing role delle armi nucleari delle superpotenze, e in genere di coloro che credono alla dissuasione della minaccia nucleare). Il che sembra indicare che i cinesi credono a una sorta di deterrence by denial, e cioè all'uso effettivo e flessibile delle armi nucleari sul campo di battaglia e contro il nemico, così da negare all'avversario ogni prospettiva di vittoria militare, anche limitata. Essi cercano così anche di compensare, mediante l'uso militare dell'arma nucleare, sia tattica che strategica, le evidenti debolezze

convenzionali del loro esercito. Tuttavia sono anche consapevoli della crescente "convenzionalizzazione" della guerra, e affermano di non voler comunque ricorrere per primi all'uso delle armi nucleari. In un certo senso quindi, se si vuole dare credito a tutte queste diverse posizioni, è possibile ritenere che i cinesi credano al ruolo sostanzialmente dissuasivo delle armi nucleari, ma che, avendo a che fare con una superiorità locale sia nucleare che convenzionale dell'Urss in Asia, ritengono che tale dissuasione sarà tanto più credibile quanto più sarà integrata nelle possibili operazioni militari. D'altro canto, mentre la forte differenziazione nella qualità dei vettori e delle testate nucleari cinesi è una conferma del possibile ruolo di warfighting di tali armi, il loro numero estremamente limitato è una conferma della concezione essenzialmente "dissuasiva" della loro utilità. Non è peraltro possibile escludere che esistano diverse percezioni in proposito, sia tra i leaders politici che tra i responsabili militari.

Il servizio militare che per primo ha scelto la via della modernizzazione, e che ha compiuto i maggiori passi avanti, è oggi la Marina. Questo è perfettamente coerente con quanto ci hanno detto gli analisti militari cinesi, e cioè che la Cina non è tanto preoccupata delle sue frontiere terrestri, che vede piuttosto stabili, quanto della situazione nel Pacifico, e che essa ritiene centrale il problema del controllo dei mari e della strategia aero-navale. Ciò ben si accompagna d'altro canto con le evoluzioni strategiche dei suoi principali interlocutori nell'area (Urss e Giappone) ed è certamente coerente con l'obiettivo cinese di stabilire un dialogo strategico con gli Usa (senza contare naturalmente le rivendicazioni su Taiwan).

D'altro canto però la modernizzazione della Marina cinese non l'ha ancora trasformata in una blue sea Navy: essa resta essenzialmente una forza costiera, con appoggio aereo basato a terra, scarse capacità di lotta anti-sub e antiaerea e poche capacità di proiezione della forza oltremare. Essa potrebbe utilmente compiere missioni difensive, coordinate con forze aeree e terrestri, ma ben difficilmente potrebbe confrontarsi direttamente con la flotta sovietica, e ancor meno con quella americana.

Le maggiori carenze sono però quelle aeree e antiaeree. La vastità del territorio cinese impedisce una difesa antiaerea globale, e consiglia piuttosto la conquista di una superiorità aerea locale o generale. Ma l'Aeronautica cinese non ha affatto tali capacità, e la contraerea cinese è troppo antiquata per poter contribuire al successo della battaglia aerea difensiva. Questo punto fondamentale è perfettamente presente ai cinesi. Ne fa fede il tentativo cinese di acquisire un pacchetto di "avionica" dagli americani per accrescere le capacità ognitempo dei suoi migliori caccia. Ma il processo deve andare molto oltre.

Naturalmente non è detto che la Cina debba necessariamente cercare di competere con l'Urss nella tecnologia della guerra aerea. E' possibile che essa possa percorrere altre strade, puntando su caccia relativamente semplici e multiruolo, con efficaci armi aria-aria e aria-terra e una buona avionica, capaci comunque di interdire ai sovietici la conquista della superiorità aerea globale, e quindi di aprire la strada a conflitti locali più equilibrati, basati su interventi aerei tattici (o elicotteristici) di minore impegno tecnologico. E' però difficile pensare che la Cina possa riuscire a questo da sola (persino Israele, che segue una strategia analoga, quando è dovuta passare dai caccia Kfir, di concezione nazionale, basati sulla esperienza acquisita con

i Mirage, al nuovo caccia Lavi, ha dovuto ricercare la partnership della industria americana, malgrado i pesanti condizionamenti politici ed economici che questo comporta). Se essa non vuole collegarsi strettamente con gli Usa o con l'Urss, allora dovrà cercare alleati tecnologici in Europa: una cosa è certa, e cioè che essa non può continuare a ignorare le sue forze aeree ancora a lungo, o sperare in un qualche miracolo made in China.

Un ulteriore elemento di debolezza, facilmente desumibile dalla situazione prima descritta, è nella arretratezza dei sistemi cinesi di C3I. L'enfasi della nuova strategia convenzionale e nucleare cinese è al contrario nel coordinamento e nella centralizzazione di operazioni complesse, che riescano in qualche modo a bloccare e confondere l'avversario. Ciò presuppone ottimi sistemi di C3I, oggi assolutamente assenti. C3I e sistemi di guerra elettronica sono quindi la seconda essenziale priorità cinese, e anch'essi non possono essere facilmente sviluppati "in isolamento".

L'ultimo punto da sottolineare è la logistica, oggi estremamente carente, e in genere la mobilità delle forze militari, e in particolare dell'Esercito cinese. Questo problema rischia di ridicolizzare la strategia di "difesa attiva" propugnata dalla Apl. Al contrario degli altri due, esso potrebbe almeno parzialmente essere risolto con mezzi nazionali, ma probabilmente deve farsi i conti con resistenze politiche locali e con un lento processo di modernizzazione dei quadri militari cinesi.

5. La dimensione politica internazionale della difesa cinese

I cinesi sono ormai convinti che il loro paese debba mantenere una posizione intermedia, di equilibrio, tra Usa e Urss. Essi applicano una classica politica di balance of power. Alcuni analisti esagerano sostenendo una sorta di teoria dell'ago della bilancia, per cui quando gli Usa sono troppo forti, la Cina si riavvicina un po' all'Urss, e viceversa.

La realtà naturalmente è più complessa. E' vero che alcuni cinesi hanno cercato di giustificare il miglioramento delle loro relazioni con Mosca, affermando che gli Usa erano ormai ridiventati la "potenza dominante", mentre l'Urss era nuovamente in difficoltà, ma in realtà essi non hanno poi saputo spiegare perchè e come si sarebbe verificato questo rovesciamento delle posizioni tra le due superpotenze, nel giro degli ultimi anni. Di fatto, al contrario, molti analisti cinesi affermano che oggi l'Urss è nuovamente all'offensiva in campo politico internazionale, in particolare in Asia e nel Pacifico, mentre gli Usa sono politicamente, se non militarmente, sulla difensiva.

I vari istituti cinesi contattati dalla missione dell'Iai hanno comunque sottolineato il fatto che, a loro avviso, la "svolta" Gorbaciov è motivata da profonde ragioni strutturali, interne all'Urss. Mosca avrebbe bisogno di un quadro internazionale relativamente pacifico e soprattutto stabile, per poter avviare a soluzione i suoi problemi di sviluppo economico. Secondo gli analisti cinesi, in questa situazione gli Usa hanno finito per assumere una posizione più dura di quella dell'Urss, oggettivamente contraria quindi alla distensione.

Ciò detto, secondo i cinesi, è molto improbabile che le due superpotenze arrivino a un confronto diretto tra loro, così come invece è molto probabile

che continuino a cercare di tenere il più possibile sotto controllo gli eventuali conflitti locali o limitati, per evitare eventuali pericolose escalations che potrebbero portare a un confronto diretto. I cinesi hanno ormai abbandonato la teoria della guerra globale inevitabile, a breve scadenza. Al contrario, essi ritengono ormai che le forze e gli interessi contrari a tale guerra siano sufficientemente forti ed importanti per impedirla o almeno rinviarla molto in là nel tempo: "non possiamo essere certi che una nuova guerra mondiale sarà evitata per sempre", ci ha detto un importante e noto ricercatore cinese, molto autorevole, "ma constatiamo che il pericolo di una tale guerra si è molto ridotto".

In compenso naturalmente l'Urss (che finora ha modificato più la tecnica di presentazione delle sue proposte che la loro sostanza) terrà fermi almeno due punti essenziali, e cioè a) il mantenimento dell'attuale equilibrio delle forze nei confronti degli Usa, e b) il mantenimento dei guadagni sinora conseguiti nei vari conflitti regionali in cui si è inserita. Con queste eccezioni, la politica sovietica, secondo i cinesi, tenderà a enfatizzare soprattutto l'approccio politico e pacifico rispetto a quello militare.

Questa analisi complessiva probabilmente spiega, almeno in parte, l'attuale tranquillità strategica dei cinesi, che non temono di venire attaccati, perché questo creerebbe una crisi globale di grande pericolosità (che ambedue le superpotenze vogliono evitare) e che nello stesso tempo ritengono che l'Urss abbia ormai raggiunto il punto massimo del suo espansionismo territoriale, almeno nella fase attuale. I cinesi sembrano altresì convinti che l'Urss non potrà guadagnare molto, in campo internazionale, da un approccio di tipo pacifico, vista la scarsità delle sue potenzialità economiche, se confrontate a quelle americane, giapponesi o europee occidentali.

Più difficile è determinare quale sia l'opinione che i cinesi hanno del Giappone, e della sua proiezione internazionale (specie nel campo della sicurezza). Essi riconoscono ormai che alla forza economica del Giappone si accompagna una notevole forza politica. Ritengono in genere che problemi di politica interna impediranno ancora a lungo a questo paese di giocare un importante ruolo militare, ma sembrano pensare in termini di guerra terrestre. In realtà si può sottolineare che il Giappone sarebbe soprattutto una potenza aero-navale, e che questo potrebbe contribuire a mutare quell'equilibrio del Pacifico di cui i cinesi sembrano tanto preoccupati. A questo gli analisti cinesi replicano con considerazioni più generiche, affermando che comunque il Giappone non potrebbe ignorare i desiderata degli Usa (sic!) nè le diffidenze, nei confronti di Tokyo, di buona parte del Sud Est asiatico.

Sono interessati ai tentativi giapponesi di costituire una nuova comunità economica del Pacifico, anche se restano per lo più piuttosto scettici in proposito, soprattutto perché difficilmente l'iniziativa potrebbe essere presa in prima persona dal governo di Tokyo. Ma la loro preoccupazione principale sembra essere quella di un nuovo dialogo Mosca-Tokyo, che in qualche modo spinga l'Urss verso un approccio più differenziato ed abile nei confronti dell'Estremo Oriente e del Pacifico, relegando quindi l'iniziativa politica cinese ai margini.

Nel complesso quindi i cinesi sembrano ritenere che la situazione sia aperta a varie evoluzioni, nessuna però molto rapida, e nessuna tale da

modificare radicalmente l'equilibrio delle forze nell'area. Il loro punto di riferimento principale restano gli Stati Uniti, che considerano come una sorta di garante dello status quo, e vedono con favore l'evoluzione di Gorbaciov perchè ritengono che essa potrebbe spingere l'Urss nella stessa direzione. Temono invece tutto ciò che potrebbe modificare lo status quo, perchè non sembrano ritenere di essere ancora in grado di influenzare eventuali mutamenti in senso positivo per la Cina.

NOTE

- (1) I dati sono tratti da W. deB Mills, Leadership Change in China's Province, in "Problems of Communism", n. 3, 1985.
- (2) Cfr. D. S. Goodman, The National CCP Conference of September 1985 and China's Leadership Changes, in "The China Quarterly", n. 105, 1986.
- (3) Cfr. J. P. Burns, Local Cadre Accomodation to the "Responsability System" in Rural China, in "Pacific Affairs", Winter 1985-86.
- (4) Vedi per esempio la dichiarazione di Hu Qili, indicato come il prossimo Segretario del Pcc, secondo cui "il modo di risolvere tutti i problemi che sono nati è di spingere avanti la riforma; passi indietro non risolverebbero niente" ("Xinhua News Agency", 30 maggio 1986).
- (5) Il discorso di Deng Xiaoping ("Sulla riforma del sistema di direzione del Partito e dello Stato"), tenuto ad una riunione allargata dell'Ufficio politico del Pcc, è stato pubblicato in italiano in Deng Xiaoping, Socialismo alla cinese. Scritti e interventi 1977-1984, Editori Riuniti, 1985.
- (6) Tipico di queste interferenze, e delle divisioni esistenti nel gruppo dirigente sulla impostazione della politica economica, è il modo in cui è stata presa la decisione di cancellare il progetto di cooperazione con il Giappone per la costruzione della acciaieria di Baoshan (progetto in seguito ripreso). In proposito, una ricostruzione di notevole interesse è stata compiuta da K. Kokubun, The Politics of Foreign Economic Policy-Making in China, in "The China Quarterly", n. 105, 1986. Problemi nascono anche dal fatto che il sistema legale cinese continua a reggersi su regolamenti provinciali, di impresa; esiste così una situazione di "anarchica" giuridica. Spesso, le imprese straniere che firmano un contratto generale incontrano poi difficoltà di applicarlo a livello locale.
- (7) Si può citare in particolare un famoso intervento di Liao Gailong, membro influente del Comitato centrale, che proponeva una evoluzione in senso bicamerale dell'Assemblea Nazionale del Popolo e sottolineava il valore della democrazia non solo come mezzo ma come fine a se stante (ottobre 1980). In realtà, la nuova Costituzione prevede solo un generico rafforzamento dei poteri dell'Assemblea, il Parlamento cinese. Va detto però che le ultime notizie -per esempio la discussione che si è aperta sulla legge fallimentare delle imprese- indicano una nuova vitalità dell'Assemblea Nazionale. Si può aggiungere che la ricostituzione della Conferenza politica consultiva -un'organizzazione frontista formata prima del '49 per la cooperazione con i partiti democratici e il Kuomintang- è stato un passo importante per dimostrare una certa maggiore "apertura" del sistema politico cinese. Infine, esperimenti molto limitati di gestione politica più democratica (elezioni segrete dei candidati, etc.) sono stati compiuti in una "città aperta", Tienjin, e nella zona economica speciale del Shenzhen.
- (8) Questa linea di tendenza era già emersa nel 1985, quando il Consiglio di

Stato aveva tenuto una serie di riunioni con i governatori provinciali per discutere i modi di eliminare gli squilibri nati dal decentramento.

(9) La tesi, sostenuta da alcuni studiosi (come D. Solinger in "Asian Survey", n. 9, sept. 1981), secondo cui le riforme del "dopo-Mao" non sarebbero altro che un ritorno ai vari "riaggiustamenti" degli anni '50 e dell'inizio degli anni '60 non sembra quindi convincente. E' invece probabile che questa sia la strategia promossa dalla parte del Pcc che è critica verso gli "eccessi" delle riforme.

(10) Secondo alcuni studi le riforme avverrebbero soprattutto nei settori dell'industria leggera e dei servizi ma non nei settori-chiave della pianificazione centrale (industria pesante, energia). Questo "dualismo" strutturale rispecchierebbe anche le basi del compromesso possibile nel gruppo dirigente sull'impostazione della politica economica. Una soluzione di questo tipo non equivarrebbe però a una reale riforma "sistemica". Vedi in questo senso le analisi del sinologo francese Yves Chevrier ("Politique Etrangère", n. 1, 1985) e dell'economista Yan S. Prybyla ("Asian Survey", n. 5, 1985).

(11) Secondo la "Beijing Review" (n. 6, 1986), il rapporto di Zhao Ziyang sul piano, discusso all'ultima sessione dell'Assemblea Nazionale (aprile 1986), sarebbe stato emendato in varie parti, fra cui quella sulla politica agricola; le proposte relative a una maggiore iniziativa statale a sostegno della produzione di grano sarebbero stata accolte su pressioni di una serie di rappresentanti provinciali.

(12) Va considerato che Chen Yun è stato incaricato di guidare, nel 1979, la Commissione economica e finanziaria del Comitato centrale e oggi è a capo della Commissione disciplinare del Pcc. Nel primo incarico era affiancato da Li Xiannian, un altro "pianificatore" degli anni '50 che, da posizioni diverse, si è espresso anch'esso in questi anni contro concezioni troppo "radicali" delle riforme.

(13) L'abbandono dell'ugualitarismo non significa naturalmente che il Pcc non sia deciso ad evitare forme eccessive di polarizzazione sociale. Il problema del controllo delle differenze di reddito è trattato a lungo nella relazione del vice Primo ministro Tian Jiyun alla già citata conferenza dei quadri di Partito ("Beijing Review", nn. 6-7, 1986) ma è considerato risolvibile attraverso imposte progressive.

(14) Si calcola che circa un terzo dell'attuale forza lavoro agricola sia eccedente. L'entità del problema dell'occupazione si collega naturalmente all'entità del problema demografico. In questo campo, la politica molto rigida della Cina ha ottenuto dei successi anche se la riforma agricola tende in realtà a favorire l'espansione dei nuclei famigliari contadini.

(15) Steven I. Levine, "China In Asia: The PRC As A Regional Power", in Harry Harding (ed.), China's Foreign Relations in the 80s, Yale University Press, New Haven & London, 1984, pp.107-145; p.110

(16) Si veda Qi Li, Western Europe: Trend in the Late 1980s, "Contemporary International Relations" (Pechino), 2, 1986, pp.9-16 (sommario in inglese p.61-2)

(17) "Xinhua", 20 ottobre 1982, cit. in FBIS, 21 ottobre 1982, pp. A1-2

(18) Haberman Clyde, Russians Are Turning Their Attention to the Pacific,
"International Herald Tribune", 10 settembre 1986, p.5

LISTA DEI PARTECIPANTI ALLA MISSIONE
ORGANIZZATA DALL'IAI NELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE
31 agosto - 13 settembre 1986

Dr. Roberto Aliboni	Direttore IAI, capomissione
Dr. Claudio Bellavita	Capo Ufficio Rappresentanza di Tokyo BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA
Prof. Carlo Boffito	Università di Torino - Ufficio Studi BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Prof. Giovanni Briganti	Membro della Giunta Esecutiva ENEA
Dr. Giuseppe Campanella	Responsabile Analisi mercati esteri FOR MONTEDISON
D.ssa Marta Dassù	Ricercatrice del Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI) - Collaboratrice IAI
Cons. Elio Menzione	Consigliere di Legazione - Ufficio XI Direzione Generale Affari Politici MINISTERO AFFARI ESTERI
Prof. Piercarlo Padoan	Università di Roma Collaboratore IAI
Dr. Stefano Silvestri	Vicepresidente IAI Editorialista de "Il Sole 24 Ore"
Dr. Alberto Solinas	Funzionario Dipartimento Affari Esteri ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO

MISSIONE DELL'IAI NELLA RPC
LISTA DELLE PERSONE E DEGLI ENTI VISITATI

1. Istituto ospitante

Chinese People's Institute of Foreign Affairs	-Amb. Wu Xiao Da -Yang Jiaji	Vice-President Deputy Chief of European Division
Nan Chizi 71 Beijing Tel: 557521/551875	-He Fengyun	European Div. (formerly at the Rome Embassy)

Chinese People's Institute of Foreign Affairs Shanghai Chapter	-Li Mingzhang	Vice President, Shanghai Chapter
--	---------------	-------------------------------------

1418 Nanjing Road West
Shanghai
Tel: 565900

Chinese People's Institute of Foreign Affairs Zhejiang Provincial Branch	-Yang Zhaodi	Vice-President
--	--------------	----------------

28 Renmin Road
Hangzhou
Tel: 24911

2. Istituti di studi sulla politica internazionale

China Institute of Contemporary International Relations	-Geng Huichang -Shen Jinfu	Deputy Director Associate Research Fellow, Head of Division of Soviet Union and East Europe
A-2 Wanshousi Haidian Beijing Tel: 894953	-Zhou Jirong -Li Zhongcheng -Wang Baoqing -Gu Guanfu	Professor & Senior Fellow Associate Research Fellow Associate Research Fellow Associate Research Fellow

Shanghai Institute for
International Studies

P O Box 4016
Shanghai
Tel: 371793

-Ding Xinghao

-Zhang Xiangao
-Liu Guangqing

-Chen Peiyao
-Yang Jiemian

Senior Fellow, Dept. of
American Studies
(tel. 312537)
Senior Research Fellow
Director, Dept. of
Soviet-East European
Studies (also Member
of Council, Shanghai
Branch, Chinese People's
Association for Friendship
with Foreign Countries
Research Fellow
Research Fellow and
Director of Academic
Exchange Dept.
(tel. 374189/315432)

Institute of International
Studies

3 Toutiao
Taijichang Beijing

-Wang Shu

Director, former
Ambassador

Institute of World Economy
and Politics
Chinese Academy of Social
Sciences

Beijing
Tel: 440307

-Pu Shan

Director

3. Istituti di studi strategici

Beijing Institute for
International Strategic
Studies

40, Dongtangzi
P O Box 792
Hutong
Beijing
Tel: 550083/657270

-Shi Xinren

Deputy Secretary General

Institute for Strategic
Studies
National Defence University

A-3 Hongshankou
Haidian
Beijing

-Zhou Borong
-Pan Zhenqiang

Deputy Director
Research Fellow

4. Università

Peking University Beijing Tel: 282471/284002	-Li Yi Ning	Professor of Economics
---	-------------	------------------------

Fudan University 220 Han Dan Road Shanghai Tel: 484906	-Jiang Jiajun -Xu Kwaiwha	Prof. Economics Dept. Assistant Professor
--	------------------------------	--

5. Enti a carattere politico

Ministry of Foreign Affairs Beijing Tel: 553053	-Hon. Qian Qi Chen -Zu Qinshun	Vice Minister Division Chief, Dept. of Western European Affairs (formerly at the Rome Embassy)
--	-----------------------------------	---

Chinese People's National Assembly Permanent Committee	-Hon. Huang Hua	Vice-President
--	-----------------	----------------

Foreign Affairs Office Shanghai Municipality 1418 Nanjing Road, West Shanghai Tel: 565900	-Chen Ding	Division Chief
---	------------	----------------

6. Enti a carattere economico

The People's Bank of China Research Institute of Finance & Banking 1 Tou Tiao Bai Guang Road Xuan Wu District Beijing Tel: 364165	-Jing Xue Cheng	Deputy Chief, Foreign Banking Division
--	-----------------	---

State Economic Commission	-Jiang Jin Chu	Ingegnere Generale, Dip. Affari Generali
38 Yuetananjie	-Hou Yun Chun	Vice Capo dell'Ufficio
Beijing		Affari Generali
Tel: 8012189/868521	-Bei Luying	Coordinator, European/ American Affairs, Bureau of Foreign Affairs

The State Science and Technology Commission	-Hu Chengchun -Jin Tong Chao	Chief, Energy Division Deputy Division Chief Dept. International Coop. of Science and Technology
Tel: 866452		

7. Stampa

People's Daily China	-Luo Erzhuang	Director, International Department
2 Jintai Xilu		
Beijing		
Tel: 596231		

8. Rappresentanze italiane

Ambasciata d'Italia	-amb. Raffaele Marras	Ambasciatore d'Italia
---------------------	-----------------------	-----------------------

Consolato d'Italia	-Antonio Tarelli	Console generale
Wu Yi Lu, 127		
Shanghai		
Tel: 524374		

Consolato Generale	-Vittorio Rocco di Torrepadula	Console (tel. priv 5-752622)
805 Hutchison House		
Hong Kong	-Massimo Brenciani	Attaché consolare
Tel: 5-220033		

Tavola 1- IL GRUPPO DIRIGENTE DEL PCC
 ELETTO DALLA CONFERENZA NAZIONALE DEL SETTEMBRE 1985
 (f): female
 (n): new, not in 1982 list
 (m): military

PB * Standing Committee (5)

Hu Yaobang (C.C. Gen.Sec.)
 Deng Xiaoping
 Zhao Ziyang
 Li Xiannian
 Chen Yun

In 1982 PB *, not in 1985 PB

Deng Yingchao (f)
 Li Desheng (m)
 Liao Chengzhi (deceased)
 Nie Rong Zhen (m)
 Song Renqiong
 Ulanfu
 Wang Zhen
 Wei Guoqing (m)
 Xu Xiangqian (m)
 Ye Jiaoping (m)
 Zhang Tingfa (m)

PB * Regular Members (20)

Chen Yun
 Deng Xiaoping
 Fang Yi
 Hu Qiaomu
 Hu Qili (n)
 Hu Yaobang
 Li Peng (n)
 Li Xiannian
 Ni Zhifu
 Peng Zhen
 Qiao Shi (n)
 Wan Li
 Wu Xeqian (n)
 Xi Zhongxun
 Yang Dezhi (m)
 Yang Shangkun (m)
 Yao Yilin (n)
 Yu Guoli (m)
 Zhao Ziyang

Central Committee Secretariat (11)

Gen. Secr.: Hu Yaobang
 Secretaries: Hu Qili (perm'nt sec.)
 Wan Li
 Qiao Shi (n)
 Tian Jiyun (n)
 Li Peng (n)
 Chen Pixian
 Deng Liqun
 Hao Jianxiu (n) (f)
 Wang Zhaoguo (n)

Secretaries in 1982, not in 1985

PB * Alternate Members (2)

Chen Muhua (f)
 Qin Jiwei (m)

Xi Zhongxun
 Gu Mu
 Yao Yilin
 Yang Yong (m) (deceased)

Central Advisory Committee (182)
 (129)

Head: Deng Xiaoping
 Deputies: Wang Zhen (n)
 Bo Yibo (perm'nt sec.)
 Xu Shiyu (m)
 Song Renqiong (n)
 (plus 17 standing ctee members)

Central Disciplinary Inspection Cte

1st Secr.: Chen Yun
 2nd Secr.: Wang Heshou
 Han Guang
 Secretaries: Qiang Xiaochu (n)
 Han Tianshi
 Chen Zuolin (n)
 (plus 7 standing ctee members)

(SEGUE)

Central Military Commission **

Chairman: Deng Xiaoping
Vice-chair: Ye Jiaoyang
Xu Xiangqian
Nie Rongzhen
Yang Shangkun
(perm'nt vice-chair.)

* PB = Politbureau

** The leadership of the military was not officially discussed during the conference

Fonte: China news analysis, n. 1295

Tavola 2 - Composizione dei ministri e delle Commissioni sotto il Consiglio di Stato.

Foreign Affairs	Wu Xueqian
National Defence	Zhang Aiping
State Planning Commission	Song Ping
State Economic Commission	Lu Dong
State Commission for Restructuring the Economic System	Yhao Ziyang *
State Educational Commission	Li Peng
State Scientific and Technological Commission	Song Jian
Commission of Science, Technology and Industry for National Defence	Ding Henggao
State Nationalities Affairs Commission	Yang Jingren *
Public security	Ruan Chongwu
State Security	Jia Chunwang
Civil Affairs	Cui Naifu *
Justice	Zou Yu
Finance	Wang Bingqian *
People's Bank of China	Chen Muhua (f)
Commerce	Liu Yi
Foreign Economic Relations and Trade	Zheng Tuobin
Agriculture, Animal Husbandry and Fisheries	He Kang
Forestry	Yang Zhong *
Water Resources and Electric Power	Qian Zhenying (f)*
Urban and Rural Construction and Environmental Protection	Ye Rutang (1)
Geology and Mineral Resources	Zhu Xun
Metallurgical Industry	Qi Yuanjing
Machine-Building Industry	Zhou Jiannan * (2)
Nuclear Industry	Jiang Xinxiong
Aeronautics Industry	Mo Wenxiang
Electronics Industry	Li Tieying
Ordnance Industry	Zou Jiahua
Astronautics Industry	Li Xue
Coal Industry	Yu Hongen
Petroleum Industry	Wang Tao
Chemical Industry	Qin Zhongda *
Textile Industry	Wu Wenying (f)
Light Industry	Yang Bo *
Railways	Ding Guangen
Communications	Qian Yongchang
Posts and Telecommunications	Yang Taifang
Labour and Personnel	Zhao Dongyuan
Culture	Zhu Muzhi *
Xinhua News Agency	Mu Qing (Director-General)
Radio and Television	Ai Zhisheng
Public Health	Cui Yueli *
(SEGUE)	

State Physical Culture and Sports
Commission
State and Family Planning Commission

Li Menghua *
Wang Wei

Notes

* indicates persons who have retained their posts from that time.

(1) Appointed by the 13th session of the Standing Committee of the Sixth National People's Congress (NPC).

(2) Subsequently relieved of his post at the above-mentioned NPC Standing Committee meeting.

Fonte: The China Quarterly, n. 104, 1985.

Tavola 3 - Forze armate e bilancio della Rpc

anno	tot.EEAA	esercito	div.cor.	altre d	aerial	genio-f.	marina	aeronautica	aerei	bilancio-\$
1967	2.700	2.500	4	116	20/	11	136	100	2.500	7.5
1968	2.761	2.500	4	116	20	11	141	120	2.500	7.5
1969	2.821	2.500	5	113	20	11	141	180	2.800	7.6
1970	2.780	2.450	5	113	20	..	150	180	2.800	8.0
1971	2.880	2.550	5	115	20	..	150	180	2.800	8.55
1972	2.880	2.500	5	125	20	..	160	220	3.600	10/16
1973	2.900	2.500	5	125	20	..	180	220	3.800	4.0/12
1974	3.000	2.500	7	129	20	41	230	220	3.800	4.0/12
1975	3.250	2.800	7	135	20	41	230	220	3.800	5.0/12/15
1976	3.525	3.000	10	128	40	41	275	250	4.250	17.0
1977	3.950	3.250	12	124	40	15+150r	300	400	5.200	20/28
1978	4.325	3.625	11	124	40	15+150r	300	400	5.000	35
1979	4.360	3.600	11	118	40	16+150r	360	400	4.700	12.9/40/50
1980	4.450	3.600	11	118	40	16+150r	360	490	5.200	12.9/40.6/56.9
1981	4.750	3.900	11	118	40+	12+150r	360	490	5.300	10.8/?
1982	4.000	3.150	12	119	27+	14+50r	360	490	5.300	10.2/?
1983	4.100	3.250	12	119	33+	..+50r	360	490	5.300	11.0/?
1984	4.000	3.160	13	118	33+	50r	350	490	5.300	8.189/26/60
1985	3.900	2.973	13	118	33+	50r	350	490	5.300	7.79/?

Tavola 4 - Forze strategiche

1967	30 bombe/ per 200 kt.			
1968	70 bombe da 20 kt.			
1969	100 bombe da 20 kt.			
1970	120 bombe da 20 kt. capacita' IRBM (1500 m.)			
1971	20 MRBM (1000 m.)		30 Tu-16	
1972	20/30 MRBM	capacita' IRBM	100 Tu-16	
1973	50 MRBM	15/20 IRBM	100 Tu-16	
1974	50 MRBM	20/30 IRBM	100 Tu-16	
1975	50 MRBM	20/30 IRBM	60 Tu-16	
1976	30/50 MRBM	20/30 IRBM	65 Tu-16	
1977	30/40 CSS.1 MRBM		30/40 CSS.2 IRBM	80 Tu-16
1978	30/40 CSS.1		30/40 CSS.2	80 Tu-16
1979	40/50 CSS.1		50/70 CSS.2	2 CSS.3 ICBM 90 Tu-16
1980	50 CSS.1 MRBM	65/85 CSS.2 IRBM	4 CSS.3 ICBM	90 Tu-16
1981	50 CSS.1	65/85 CSS.2	4 CSS.3	90 B(Hong)-6
1982	50 T.1 MRBM	10 T.3 IRBM + 50 T.2 IRBM 1 SSBN G-class 3 rampe di lancio	4 T.5 ICBM	90 B(Hong)-6
1983	50 T.1 MRBM CSS-NX-4	10 T.3 + 50 T.2 IRBM	4 T.5 ICBM	1 SSBN Xia: 12
1984	50 DF.2 MRBM CSS-NX-3	60 DF.3 IRBM	2 DF5 ICBM+ 4 DF4 ICBM	1 SSBN: 12
1985	50 DF.2 MRBM	60 DF.3 IRBM	2 DF.5 + 4 DF.4 ICBM	2 SSBN Xia-Class: 12 HY.2 ciascuno

(Secondo il SIPRI Yearbook 1986, le forze strategiche cinesi sono le seguenti:

10-30 Tu-4/B-4; 10-20 Il-28/B-5; 100 Tu-16/B-6; 40-60 DF-2 MRBM; 85-125 DF-3 IRBM; 20 DF-4 ICBM; 20 DF-5 ICBM; 26-38 HY-2/CSS-N-3 SLBM)

Tavola 5 - Altro equipaggiamento militare

anno	esercito	marina	aeronautica
1967	JS-2 ht; T-34 mt; T-54 mt; 152/203 mm.	4 d; 5 d.esc.; 11 f.esc.; 1 G-sub; 23 W-sub.7 sub.; 2 miss. boat;	12 Tu-4; 150 Il-28; MiG-15 MiG-17; -19; -21
1968	+ 4 R-class att. sub.
1969	4 d; 8 d.esc.; 15 esc.; 1 G-sub; 32 sub; 24 sub-chasers; 10 miss. boat;	Tu-4; 150 Il-28; MiG-15 MiG-17; -19; -21; SA-2
1970	152/203 mm.; JS-2 ht; T-34 mt; T-54 (59) mt;	1 G-sub; 29 sub; 3 coast sub; 4 d.; 9 d.esc.; 15 esc.; 24 asw; 10 miss. boat; 50 ms; 45 au.ms; 200 torp.& hydro; 575 other	Tu-16; Tu-4; 150 Il-28; MiG-15; -17; -19; -21
1971	idem + T-62 lt	1 G-sub; 32 sub; 3 coast sub; 4 d.; 4 d.esc.; 11 esc.; 24 asw; 15 miss. boat; 30 ms; 45 au.ms; 200 mtb & hydro; 550 other	30 Tu-16; Tu-4; 150 Il-28; 1700 MiG-15 & -17; 800 MiG-19; MiG-21
1972	idem + T-60 (PT-76 type) amph. t;	idem but 9 d.esc.; 14 esc.	100 Tu-16/Tu-4; 200 Il-28; 100 Tu-2; 1700 MiG-15 -17; 1000 MiG-19; 75 MiG-21; 200 F-9
1973	idem	idem but 39 sub; 6 SSM d.; 11.esc; 20 asw; 25 FPB Osa & Komar; 27 ms; 40 land.sh.; 220 MTB & hydro	100 Tu-16/Tu-4; 200 Il-28; 100 Tu-2; 1700 MiG-15 -17; 1000 MiG-19; 75 MiG-21; 300 F-9; 400 tet
1974	idem and AA guns 37, 57, 85, 100 mm.; SU-76, -100, JSU-122 sp art.;	1 G-sub; 50 sub; 6 SSM d.; 1 d.Gordx; 10 d. esc.; 15 esc.; 20 asw Koonstadt; 100 FPB; 27 ms; 230 MTB & hydro; 315 mgb; 405 other	50 Tu-16/Tu-4; 200 Il-28; 100 Tu-2; some MiG-15; 1700 MiG-17; 1300 MiG-19 50 MiG-21; 400 F-9; 400 tet
1975	8500 JS-2 ht, T-34 & T-54 (59) mt; T-60 amph. & T-62 lt; 3600 APC; 1500 gun/how/RL 152mm.; 5500 mor. 120/160/240mm;	1 G-sub, 51 sub; 4 SSM d. Luta; 2 d. Gordx; 10 d. esc.; 15 esc.; 20 asw Koonstadt; 60 Osa & 40 Komar FPB; 150 MTB; 70 hydro; 320 MGB; 30 ms; 54 land.sh.; 428 other.	60 Tu-16; pochi Tu-4; 300 Il-28; 100 Tu-2; 200 MiG-15; 1500 MiG-17; 1500 MiG-19; 50 MiG-21; alcuni F-9; 400 tet

(SEGUE)

(segue tavola 5)

anno esercito

macina

aeronautica

1976 8000 JS-2 ht, T-34, T-59
mt, T-60 amph., T-62 lt;
3000 APC; 20000 g/h/RL;
6000 mor;

1 G-sub; 55 sub; 5 d. Luta;
3 d. Gordx; 10 d.esc.; 15 esc.;
30 asw; 80 Osa & 60 Komac FPBG;
150 MTB; 30 ms.; 35 land.sh.;
700 others

65 Tu-16; pochi Tu-4;
300 Il-28; 100 Tu-2;
200 MiG-15; 1500 MiG-17;
2000 MiG-19; 75 MiG-21;
alcuni F-9; 400 tet;

1977 10000 h/m/amph/lt; 3500
APC; 200000 g/h/RL;

1-G-sub; 66 sub; 6 d. Luta;
4 d. Gordx; 12 d.esc.; 16 esc.;
35 asw; 90 Osa & 70 Komac FPBG;
175 MTB; 100 hydro; 400 MGB; 22
ms; 15 LST, 16 med., 15 inf.ls.,
450 l.cr.; 300 other

80 Tu-16; pochi Tu-4;
400 Il-28; 100 Tu-2;
600 MiG-15 & F-9FB; 4000
MiG-17 & -19; 120 MiG-21;
alcuni F-9; 450 tet; 350
hel.; 100 SA-2; 10000 AAg.

1978 idem, but 18000 g/h;
20000 mor;

1 Han-sub; 1 G-sub; 73 sub; 7 d.
Luta; 4 d.; 12 fr.; 14 esc.; 39
asw; 70 Osa & 70 Komac; 140 MTB;
105 hydro; 440 MGB; 15 LST, 14 LSM,
15 inf.ls., 450 l.cr.; 300 other
NAVAL AVIATION: 700 arcft: Tu-16, Tu-2
500 MiG-17, MiG-19/F-6 & F-9; Be-6; 50 Mi-4

80 Tu-16; pochi Tu-4;
300 Il-28; 100 Tu-2; 500
MiG-15 & F-9FB; 4000
MiG-17 & -19; 80 MiG-21;
alcuni F-9; 450 tet; 350
hel.; 100 SA-2; 10000 AAg.

1979 11000 h/m/amph/lt; 1500
APC; 16000 g/h; 32000
mor.;

variazioni: 91 sub; 14 fr.; 9 esc.;
80 Osa & 80 Komac; 20 asw; 23 FAC-P
Haidau; 403 FAC-G; 220 FAC-T (120 hydro)
20 ms.; 1000 other
NAVAL AVIATION: 800 arcft

80/90 Tu-16; pochi Tu-4;
300 Il-28; 100 Tu-2; 500
MiG-15 & F-9; 3700 MiG-17
F-4/-5, MiG-19/F-6;
80 MiG-21/F-8; F-9; 500
tet; 350 hel; 85 SA-2

1980 11000 IS-2 ht & T-34 &
T-59 mt; 600 T-60/63 amph.
& T-62 lt; 2000 APC;

variazioni: 97 sub; 8 d. Luta; 17 fr.;
91 Osa & 90 Komac; 21 asw; 25 FAC-P;
398 FAC-G; 225 FAC-T (130 hydro); 17 ms;
500 other
NAVAL AVIATION: 800 arcft, 40 hel, 60 tet

95 Tu-16; pochi Tu-4;
450 B-5 (Il-28); 100 Tu-2;
500 F-2 (MiG-15) & A-5
(F-6); 3900 F-4/-5/-6/-7;
alcuni F-12; 130 Recce;
550 tet; 350 hel.

1981 variazioni: 4000 APC;
18000 g/h; 3900 MRL;
20000 mor.; 6000 RCL;
9000 AAg

1 G-sub; 2 Han SSN; 102 sub; 11 d. Luta; 4
d.Gordx; 17 fr.; 9 esc.; 195 FAC-M (2 Haidau,
100 Osa, 92 Komac, 1 hydro); 46 asw;
345 FAC-G; 230 FAC-T; 20 ms.; 15 LST, 17 LSM
4 inf. ls., 320 LCU, 150 LCM; 100 other
NAVAL AIR: 800 arcft

100 Tu-16/B-6; pochi Tu-4;
450 B-5/Il-28; 100 Tu-2;
500 F-4 & A-5; 300 F-5;
3000 F-6; 250 F-7; 50 F-8;
Recce: 130; 550 tet; 350
hel.

1982 10500 IS-2 ht, T-34, T-54
T-59, T-69 mt; 600 T-60,
T-62 amph., T-63 lt; 4000
APC; 11800 g/h; 3900 MRL-SP

variazioni: no G-sub; 101 sub; 9 d. Luta;
21 fr.; 12 esc.; 209 FAC-M; 44 asw; 350
FAC-G; 270 FAC-T; 23 ms.; 19 LST, 16 LSM
4 inf. ls., 321 LCU, 150 LCM;

120 B-6/Tu-16; 580 B-5;
500 F-4 & A-5; 300 F-5;
3000 F-6; 280 F-7, 60 F-8
(MiG-23); Recce: 130;
550 tet; 350 hel.;

(SEGUE)

(segue Tavola 5)

anno	esercito	marina	aeronautica
1983	11450 h/m; 600 amf. lt.; 12800 g/h; 3900 MRL-SP; 4800 APC; 13500 mor.	variazioni: 100 sub; 10 d. Lauda; 8 esc.; 215 FAC-M; 48 asw; 341 FAC-G; 290 FAC-T; 18 LST	120 H-6; 550 H-5; 500 J-4 & Q-5; 300 J-5; 3000 J-6; 300 J-7; 30 F-8; 130 Recce; 550 tpt; 350 hel
1984	variazioni: 2800 APC; 4500 MRL; 14000 mor.	variazioni: 22 fr.; 216 FAC-M;	variazioni: 400 J-5; 200 J-7; 400 hel.
1985	ESERCITO	<p>TKS: 11450: IS-2 ht, T-34, T-54, T-59, T-69, T-69II mt; T-62, T-60;-63 amf; APC: 12800 g/h; 4500 MRL; 14000 mor.; ATK: grenade launchers, RCL, g, ATGW Milan, Sagger; AD 15000 g; SA-7 35 Corpi d'Armata, ognuno composto normalmente di 3 divisioni, 1 reggimento di artiglieria e forze speciali; alcuni hanno 1 reggimento di artiglieria, 1 reggimento indipendente corazzato e un reggimento contraerea. Nel complesso: 13 divisioni corazzate, 118 divisioni di fanteria (di cui alcune meccanizzate), circa 17 divisioni di artiglieria di campagna, 16 divisioni di artiglieria contraerea, alcuni reggimenti indipendenti di contraerea, circa 21 reggimenti comunicazioni e guerra chimica, 20 battaglioni indipendenti di ricognizione, genio, comunicazioni, guerra chimica, 50 battaglioni indipendenti del genio. Forze locali delle 29 Province, attualmente in via di riorganizzazione come disceva, includono 70 divisioni di guardie di frontiera e sicurezza interna, 3 divisioni collegate con distretti militari e 140 reggimenti indipendenti.</p>	
	MARINA	<p>3 sub Bao (attacco, propulsione nucleare); 107 sub (la maggior parte tipo Romeo ex-sovietici, alcuni tipo Whiskey ex-sovietici, 2 tipo Ming di concezione cinese); 12 d. Luta (oppure 16; ispirate alla classe sovietica Kotlin); 4 d. Gordvi; 28 fr.; 14 esc.; 60 asw; 350 FAC-M; 232 FAC-G; 250 FAC-T; 25 ms.; 1 ass.tpt, 21 LST, 32 LSM, 307 LCU, 140 LCM, ecc. NAVY AIR FORCE: 800 arcft La Flotta del Nord, comprende circa 500 mezzi navali e una divisione quadro di fanteria di marina. La Flotta dell'Est, comprende circa 750 mezzi navali e una divisione quadro di fanteria di marina. La Flotta del mare del Sud, comprende circa 600 mezzi navali e una divisione quadro di fanteria di marina. Le forze aeree della Marina sono integrate nel sistema nazionale di Difesa aerea.</p>	
	AVIAZIONE	<p>120 H-6; 500 H-5; 500 J-4 & Q-5; 400 J-5; 3000 J-6; 200 J-7; 30 J-8; 190 Recce; 550 tpt; 400 hel.; 1500 trainers; La Cina e' divisa in 8 regioni aeree militari e 3 comandi regionali minori. Lo Stato Maggiore e' a Pechino. Il numero delle divisioni aeree e' variabile, e ognuna comprende in genere tre reggimenti con tre gruppi ognuno, a loro volta composti da tre stormi di 4-5 aerei, una unita' di manutenzione e alcuni aerei da trasporto e addestramento. Le forze aviotrasportate che fanno parte dell'Aeronautica comprendono 1 corpo d'armata di 3 divisioni, una divisione indipendente, con mortai da 82 & 120mm., RCL, cannoni antiaerei da 37mm. Vi sono 20 divisioni di artiglieria antiaerea con 16000 cannoni da 57, 85 e 100mm; 28 reggimenti indipendenti con 100 unita' SAM, armate con HQ-2, HQ-2J (CSA-1).</p>	

Tutti i dati di queste tabelle sono tratte dalle diverse edizioni del Military Balance, dell'International Institute for Strategic Studies, Londra, dal 1967 al 1985.

NOTE E ABBREVIAZIONI USATE PER LE TAVV. 3-5

Tavola 3

FFAA= forze armate, totale degli uomini, in migliaia
 esercito= totale degli uomini in migliaia, escluse le forze paramilitari, regionali, ecc.
 div.cor.= divisioni corazzate, numero
 altre d.= altre divisioni (di fanteria, meccanizzate ecc., escluse le divisioni di artiglieria, del genio, aviotrasportate e le forze regionali, di frontiera, della milizia, ecc.), numero
 artisl.= artiglieria / di campo e contraerea, numero. Il segno + indica l'esistenza di altri reggimenti indipendenti
 genio f.= forze del genio e genio ferroviari, numero delle divisioni. La lettera r dopo il numero indica che in quel caso si tratta di reggimenti indipendenti
 marina= totale degli uomini in migliaia
 aeronautica= totale degli uomini in migliaia
 aerei= totale degli aerei da combattimento dell'Aeronautica (esclusa l'Aviazione di Marina)
 bilancio \$= stime del bilancio della difesa cinese, espresse in miliardi di dollari Usa.

Tavola 4

bombe= ordigni esplosivi nucleari
 kt.= Kilotoni/ potenza esplosiva
 mt = megatoni/ potenza esplosiva
 IRBM= Intermediate Range Ballistic Missile/ missile a raggio intermedio/ piu' di 1500-2000 km.
 MRBM= Medium Range Ballistic Missile/ missile a medio raggio/ attorno ai 1000-1500 km.
 Tu-16= bombardiere Tupolev a medio raggio
 m.= miglia del raggio d'azione medio
 km.= chilometri del raggio d'azione medio
 CSS-1,2,3= sigle usate per identificare i diversi modelli dei missili strategici cinesi
 ICBM= Intercontinental Ballistic Missile/ missile intercontinentale/ raggio superiore ai 5000 km.
 T-1,2,3= nuova sigla/ sostituisce CSS.
 B(HONG)-6= sigla cinese per i bombardieri del tipo Tu-16
 DF.= nuova sigla dei missili cinesi/ sostituisce CSS. e T.
 CSS-NX-3= missile strategico montato su sottomarini/ N sta per navale/ X sta per modello sperimentale.
 SSBN= Ballistic Missile Nuclear Submarine/ sottomarino nucleare armato di missili balistici.
 G-class= sottomarino SSBN classe ex-sovietica G (Golf)
 XIA class= sottomarino SSBN cinese concepito nel 1978
 sigle e caratteristiche dei vettori strategici:
 B(Hong)-6/Tu-16= bombardiere medio carico bellico 1x3 bombe, raggio circa 5900 km.
 B(Hong)-5/Il-28= bombardiere leggero, carico bellico 1 bomba, raggio circa 1850 km.
 B(Hong)-4/Tu-4= bombardiere obsoleto, carico bellico 1-4 bombe, raggio d'azione 6100 km.
 DF-2/CSS-1/T-1= MRBM, raggio 1100 km., potenza testata 1x20 kt.
 DF-3/CSS-2/T-3= IRBM, raggio 2600-3200 km., potenza testata 1x2-3 mt.
 DF-4/CSS-3/T-4= ICBM, raggio 7000 km., potenza testata 1x1-3 mt.
 DF-5/CSS-4/T-5= ICBM, raggio 12000-13000 km., potenza testata 1x4-5 mt.
 HY-2/CSS-N3/CSS-NX-4= SLBM, raggio 2200-3300 km., potenza testata 1x1mt.-200 kt.

(SEGUE)

(segue note e abbrev.)

Tavola 5

hl	carri armati pasanti
mt	carri armati medi, da battaglia
mm.	millimetri del calibro dei cannoni
d.	cacciatorpediniere
d.esc	navi di scorta dei caccia/ fregate
esc.	navi di scorta
G-sub	sottomarino nucleare ex-sovietico classe G (Golf)
W-sub	sottomarino diesel ex sovietico classe W (Whisky)
sub	sottomarino tradizionale diesel e nucleare
miss. boat	torpediniere lanciamissili
Tu-4	Tupolev, bombardiere a medio raggio copiato dai B-29 Superfortress, ormai in disuso
Il-28	Ilyushin, bombardiere leggero
MIg-15	caccia bombardiere di vecchia concezione
MIg-17	caccia appoggio e difesa aerea, vecchia concezione
MIg-19	caccia intercettore anni sessanta
MIg-21	caccia intercettore anni sessanta
R-Class attack sub.	navi scorta oceaniche ex-sovietiche classe Riga, con capacità di lotta ai sottomarini/ fregate
sub-chasers	navi anti-sottomarini/ unità leggere di pattugliamento sovietiche e ex giapponesi (?)
SA-2	missile antiaereo di tipo sovietico SAM-2
coast sub	sommersibile costiero
asw	vedi sub-chasers
ms	dragamine oceanici
au.ms	dragamine costieri
torp.	torpediniere/ battelli lanciamissili/ la maggior parte classe Osa (cinese Huang Fen) ex-sovietiche) e Komar (cinese Hekou), anche loro ex-sovietiche o sul modello. Inoltre si ha notizia di modelli e tipi sperimentali cinesi. Esistono altre cannoniere e siluranti per lo più indicate in miscellanea, costiere e fluviali.
hydro	aliscafi motosiluranti classe Hu Chuan, degli anni cinquanta (la cui produzione forse continua)
other	altri e miscellanea (forze navali)
lt	carro armato leggero
mtb	vedi toce.
amph.	carro armato anfibio (tipo ex-sovietico PT-76)
SSM d.	cacciatorpediniere lanciamissile (vedi anche d.)
FPB	vedi toce.
MTB	motosiluranti (prima assieme con toce. e hydro
Tu-16	bombardiere a medio raggio Tupolev
AAguns	cannoni antiaerei
sp. art.	artiglieria corazzata semovente
MGB	motocannoniera, motosilurante
tpt	aerei da trasporto
APC	blindati trasporto truppe
gun/how/RL	cannoni/ artiglieria di campagna/ lanciarazzi
mor.	mortai
land.sh.	mezzi navali da sbarco
FPBG	vedi toce.
g/h/RL	vedi gun/how/RL
LST, med., inf. ls., l. cr.	nave da sbarco carri, nave da sbarco media, nave da sbarco tradizionale (ha bisogno di un pontile d'attracco), mezzi da sbarco minori
hel	elicotteri
AAg	cannoni antiaerei
(SEGUE)	

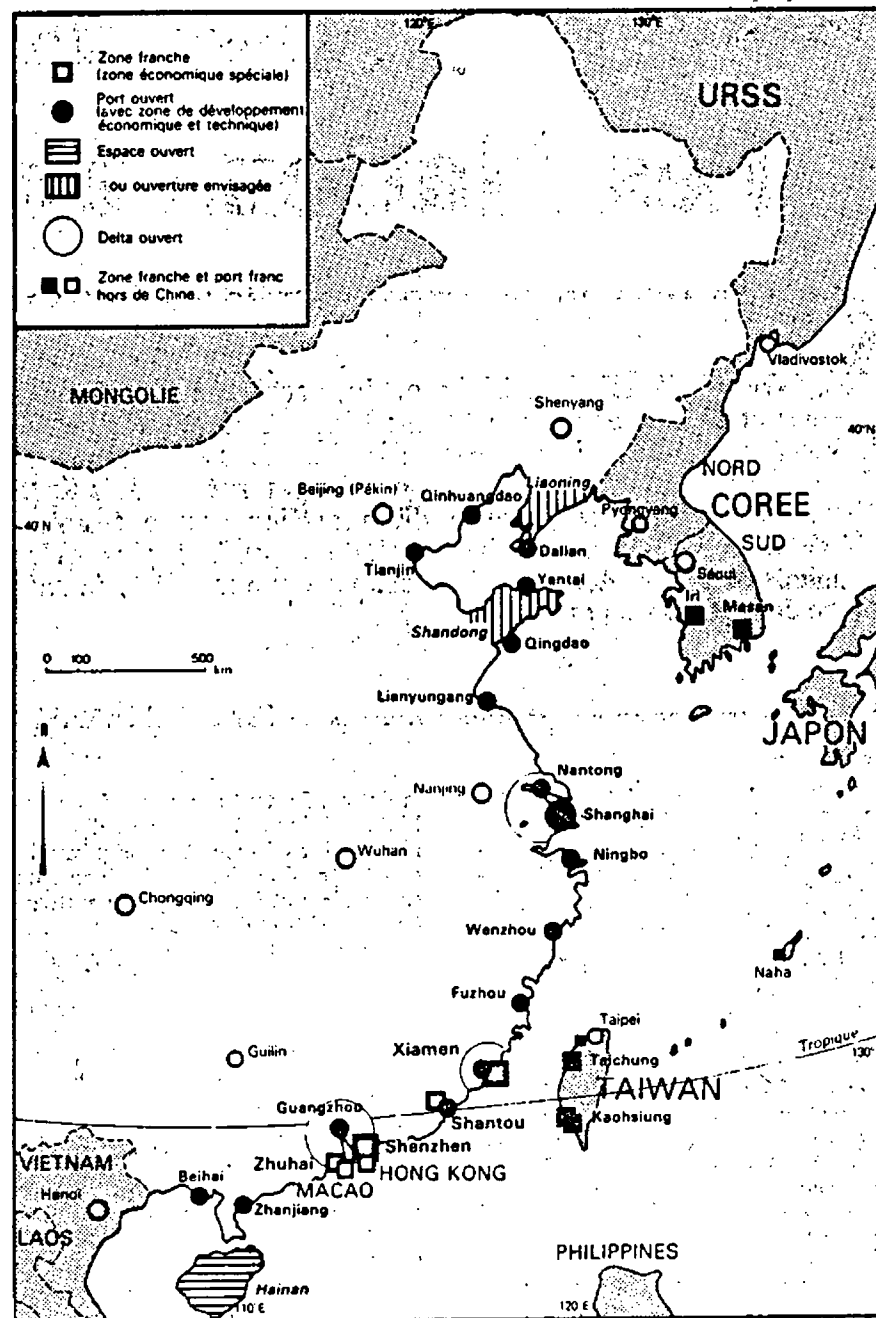
(segue note e abbrev.)

FAC-P	unita' leggere d'attacco classe Hainan, tipo sovietico SO-1, leggere
FAC-G	unita' leggere d'attacco missilistiche
FAC-S	unita' leggere motosiluranti
LST	nave per operazioni anfibia classe Yukon o Chushan da 3400 tonn.
LSM	nave per operazioni anfibia di varie classi da 1500 a 580 tonnellate
LCU	nave da sbarco materiali
LCM	mezzo da sbarco medio
NAVAL AVIATION/ NAVAL AIR	aviazione di marina (basata a terra)
arcft	aerei
Recce	aerei da ricognizione
MRL-SP	lanciarazzi multipli semoventi
FAC-M	unita' leggere d'attacco missilistiche
TKS	carri armati
ATK	armi anticarro
RCL	lanciatori anticarro
ATGW	missili guidati anticarro
AD	difese antiaeree
SA-7	missili antiaerei del tipo sovietico SAM-7
SA-2/ CSA-1/ HQ-2/ HQ-2J=	missili antiaerei derivati dal sovietico SAM-2 Guideline
ass.tpt	nave trasporto truppe classe Kiang Sha (2850 tonn.) utilizzabile per operazioni anfibia
trainers	aerei da addestramento (spesso armati)
F-4,-5 ecc. @ J-4,-5 ecc., sigle	aerei da combattimento
H=	Hong, bombardiere, H-6= Tu-16 tipo Badger, bombardiere medio
	H-5= Il-28 tipo Beagle, bombardiere leggero
J & Q=	Jian, caccia, J-2= Tu-4 e Tu-2 non dovrebbero pi' essere in servizio attivo
	Qiang, attacco F-2 oppure MiG-15 usato come cacciabombardiere e dalla aviazione di
	marina
	J-4 & J-5= MiG-17
	J-6 & Q-5= MiG-19, nella versione caccia e attacco al suolo
	J-7= MiG-21
	J-8= MiG-23 (in genere tutte le versioni cinesi hanno una
	avionica pi' semplificata e, nel caso del -21 e del -23, anche
	motori diversi, occidentali, equivalenti, ma non della stessa
	potenza degli originali.
Y=	Yun, trasporto Y-5= An-2
	Y-7= An-24
	Y-8= An-12
Z=	Zhi, elicotteri Z-5 & Z-6= SA-321 Super Frelon
	Z-9= SA-365N Dauphin

Tavola 6 - Profilo statistico-strutturale

Area (migliaia di km ²)	9.561
Popolazione (1985: in mn)	1.046
Tasso annuo di incremento della popolazione (1973-83: %)	1,5
Tasso di natalità (per mille: 1983)	19
Tasso di mortalità (per mille: 1983)	7
Popolazione economicamente attiva (1983: in mn)	460
PNL pro capite (in \$ 1983)	300
Tasso medio di incremento del PIL 1973-83 (%)	6,0
Tasso medio di incremento del PNL 1985 (%)	12,5
Origine del reddito nazionale nel 1983 (%)	
agricoltura	44,9
industria	41,9
costruzioni	5,0
trasporti	3,5
Prezzi al consumo (1980-84: %)	109,6
Debito pubblico estero (miliardi di \$ a fine 1984)	4,1
Rapporto debito pubblico/servizio (%)	4,9
Principali esportazioni (1984: in miliardi di \$):	
tessile	6,9
petrolio e prodotti derivanti	5,4
frutta, verdura e olii	1,3
cereali	0,4
Principali partners commerciali (% sul totale):	
exp.1985	
USA	8,54
Giappone	22,28
Francia	0,83
RFT	2,72
Italia	1,07
GB	1,30
Hong Kong	26,15
Romania	1,03
Giordania	0,62
Brasile	0,15
Nordcorea	0,06
URSS	0,16
imp.1985	
USA	12,22
Giappone	35,68
Francia	1,68
RFT	5,75
Italia	2,12
GB	1,77
Hong Kong	11,19
Romania	1,37
Giordania	0,04
Brasile	2,28
Nordcorea	0,57
URSS	2,38
Bilancia dei pagamenti (1985: in mn di \$)	
Saldo commerciale	34,65
Esportazioni (fob)	80,92
Importazioni (fob)	115,57
Importazioni (cif)	125,97
Variazione delle riserve (+ indica incremento)	4,63

Figura 1 - Le Zes



(D'après l'Atlas mondial des zones franches et des paradis fiscaux, Fayard-Reclus, Paris, 1986)

L'OUVERTURE AU CAPITALISME OCCIDENTAL

Dans le Sud, les quatre zones économiques spéciales de Zhuhai, Shenzhen, Shantou et Xiamen s'inscrivent dans un dispositif complexe sur tout le littoral, où l'ouverture au capitalisme occidental devrait servir de tremplin à l'industrialisation du pays.

iai	ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE
	INTELLIGENZA 1911-20MA
n° Inv. 9455	
BIBLIOTECA	